ARNOLDO MONDADORI EDITORE

► NARRATIVA

VERCORS
LA ZATTERA DELLA MEDUSA
Un grande ritorno dell'autore del "Silenzio del mare". Un romanzo che fruga tra le pieghe dell'anima, rivelatore di un Vercors inedito, asprmente polemico, che si è creato per quest'opera una scrittura icastica e suggestiva. Traduzione di Laura Guarino. 240 pagine. Lire 2800. Collezione Scrittori italiani e stranieri.

TOMBARI
RENDA E RONDÒ
Due signori di paese fanno da comprimari, sul filo di una schietta amicizia, a una singolare sagra agreste in cui gloriosamente e magistralmente erbe, fiori e frutta si animano come personaggi in carne ed ossa: una funambolica prova di abilità narrativa e linguistica. 320 pagine. Lire 2500.



LA FAMIGLIA KURAGIN
DI COSTANCE HEAVEN
Traduzione di Marina Bianchi. 220 pagine. Lire 750.

ALGREN
MAI VENGA IL MATTINO
Traduzione di Luisa Oppezi Linari. 220 pagine. Lire 750.

AMBLER
RICATTO INTERNAZIONALE
Traduzione di Maria Luisa Bocchino. 280 pagine. Lire 750.

LA TERZA VERITÀ
DI MICHEL BAR-ZOHAR
Il ministro degli esteri sovietico è assassinato durante una visita in USA. "Inspiegabile incidente" per gli americani; "gravissima provocazione" per russi e cinesi. Un romanzo di fantapolitica singolare, sorretto da ritmo, arguzia e intelligenza storica. Traduzione di Franco Moccia. 320 pagine. Lire 3500. Collezione Omnibus.

► POESIA

ALLEN GINSBERG
MANTRA DEL RE DI MAGGIO
Un foto gruppo di poesie pubblicate dal '53 al '67: una rivalutazione dei valori spirituali come difesa dal neo-materialismo che minaccia la vita degli uomini d'oggi, e la denuncia di una situazione ecologica che sta distruggendo il pianeta a causa dell'egoismo e dell'avidità di chi è al potere. A cura di Fernanda Pivano. 424 pagine. Lire 4000. Collezione Scrittori italiani e stranieri.

RISI
POLSO TESO
L'edizione ampliata e riorganizzata di uno dei più importanti e originali testi della poesia italiana degli anni '50. "Gli oggetti, gli umori, i momenti della vita stessa, fulminati nel ghirigoro del motivetto, nella mossa a fuoco di un tempo o di un ritmo violento fattosi espressione primordiale". *Marco Forti*. 120 pagine. Lire 2500. Collezione Lo Specchio.

► SAGGISTICA



L'AGOPUNTURA
DI MARC DUKE
Una guida senza miti alla medicina tradizionale cinese. Una valutazione accessibile anche ai profani di una metodologia medica che cura affezioni comuni e diffuse e può servire ad un tempo nei più complicati interventi di alta chirurgia. Traduzione di Andrea D'Anna. 240 pagine. Lire 3600.

► LA BIBLIOTECA DELLA EST

COSMOLOGIA MODERNA
DI DENNIS W. SCIAMA
Una delle maggiori avventure intellettuali del ventesimo secolo: lo studio dell'universo intrapreso da fisici, astronomi e cosmologi, dalla descrizione dei componenti fondamentali dell'universo alle più avanzate ricerche che conducono il lettore sulla soglia della cosmologia del futuro. Traduzione di Tullio Chersi. 218 pagine. Lire 3000.

► LA BIBLIOTECA ECONOMICA GLI OSCAR

PER CONOSCERE QUASIMODO
A cura di Rosalma Salina Borello. 360 pagine. Lire 1000.



LA NOTTE DI LISBONA

REMARQUE
LA NOTTE DI LISBONA
Traduzione di Ervino Pocar. 320 pagine. Lire 750.

VITTORINI
UOMINI E NO
Introduzione di Giansiro Ferrata. XX-204 pagine. Lire 750.



BRISTOW, IL CONTESTATORE INTEGRATO
DI FRANK DICKENS
220 pagine. Lire 650. Gli Oscar Cartoons.

ALVARO
L'ETÀ BREVE
Su licenza temporanea dell'Editore Bompiani. 240 pagine. Lire 750.

ANNA NELLA GIUNGLA
DI HUGO PRATT
220 pagine. Lire 650. Gli Oscar Cartoons.

FIRMATO FURAX I MALEFICI BABU
DI PIERRE DAC E FRANCIS BLANCHE
260 pagine. Lire 750.

► LIBRI PER RAGAZZI

LA CASA NELL'ALBERO
DI JEAN GEORGE
Lire 600. Collezione Oscar Ragazzi.

LA NAVE PIRATA
DI FRANKLIN W. DIXON
Lire 400. Il Giallo dei Ragazzi.

Piste nere/Dopo Freda e Ventura, Giannettini. Come finisce?

LA MIA BOMBA E' PIU' PATRIOTTICA

MILANO. « E' come metter nel sacco un serpente sempre più grande e di cui non si arriva mai alla testa ». Il magistrato milanese che fa questo paragone si riferisce all'istruttoria sui sanguinosi attentati che il 12 dicembre del '69 hanno messo in crisi l'equilibrio democratico del paese. Sono passati quarantasei mesi, decine di migliaia di pagine sono state scritte sull'argomento, casse intere di deposizioni, perizie, testimonianze si ammucchiano negli uffici giudiziari, ma la verità ufficiale è ancora lontana.

Né ad esaminare da vicino la situazione attuale c'è da rallegrarsi: infatti la soluzione dell'intricata vicenda con il passar del tempo rimane sempre remota come un miraggio. Anzi in certi momenti sembra oscurarsi e sfumare in un futuro assai problematico. La primavera scorsa si diceva che l'istruttoria condotta dal giudice Gerardo D'Ambrosio potesse concludersi entro l'estate. Ma poi, a fine maggio, l'inchiesta, con una puntata a Roma, si arricchisce di una serie di nuovi elementi: viene alla luce il collegamento tra Giovanni Ventura e Guido Giannettini, giornalista esperto in affari militari, ex redattore del "Secolo d'Italia", dirigente di Avanguardia nazionale, e varie altre cose ancora; e Ventura ricomincia a fornire nuove spiegazioni. Sono necessarie altre indagini, e il finale si allontana.

Grandiosità procedurale

ERA la prima mossa dei magistrati inquirenti alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, è consistita nell'emissione di due avvisi di reato per associazione sovversiva e concorso in strage. Una di queste "comunicazioni giudiziarie" si riferisce proprio a Giannettini; l'altra riguarda Massimiliano Fachini, ex consigliere comunale del Msi di Padova, luogotenente di Freda, e già indiziato di reato per la morte del suo portiere Alberto Muraro, sfracellatosi misteriosamente nella tromba dell'ascensore. Gli "avvisi" per Giannettini e Fachini riguardano anche la strage del 12 dicembre, gli attentati si tre mesi dell'agosto, e gli attentati a Milano del 25 aprile, sempre del '69. Naturalmente i due personaggi sono ormai introvabili, e c'è chi sostiene che, nel caso di Fachini, D'Ambrosio abbia tardato troppo facendoselo sfuggire tra le mani.

Sembra che ora D'Ambrosio aperti di portare a termine la sua fatica entro Natale. Ma una volta conchiusa l'istruttoria, il processo quando e come si farà? E soprattutto dove?

Non sarà certo una cosa semplice. Fin d'ora il processo si presenta come un intricatissimo ginepraio procedurale in cui le varie parti avranno ampio spazio per giostrare con eccezioni di nullità e di istanze di tutti i tipi. Se, quando D'Ambrosio chiuderà l'istruttoria su Freda e Ventura, il processo Valpreda non sarà ancora fatto (il che può esser dato per certo), vi sono buoni motivi per ritenere che i due processi debbano venire unificati. Infatti il Codice di procedura penale stabilisce che vengano unificati i procedimenti tra i quali esiste una "connessione soggettiva" (stessi imputati per stessi fatti) e una "connessione probatoria" (le prove dell'uno influiscono sull'altro). Non c'è bisogno di sforzare molto per accorgersi che tra il processo Valpreda e quello Freda-Ventura di connessioni ve ne sono: stessi fatti, stessi corpi di reato, un imputato comune (Mario Merlino), ampia rilevanza delle prove e delle perizie dell'uno sull'altro.

Ma il punto che potrà sollevare maggiori difficoltà è un altro. Il giudice D'Ambrosio rinvierà a giudizio davanti alla Corte d'assise di Milano; il processo Valpreda è stato passato a Catanzaro in seguito all'istanza di "legittima suspicione" della sede di Milano: dove potrà svolgersi Terminato il processo Valpreda, come si è detto, dovrà ricominciare da capo il dibattimento. Ma se il processo Freda-Ventura si terrà a Catanzaro, come si farà a portare in Calabria tutti i testimoni milanesi? Con la "legge Valpreda" è stata approvata anche una nuova norma secondo la quale in caso di legittima suspicione di una sede il processo deve essere trasferito in un distretto di Corte di appello confinante: il che vuol dire che la Corte d'appello di Milano non potrà trasferire il processo Freda-Ventura alla Corte di Catanzaro. Una delle due corti di assise dovrà quindi decidere di spogliarsi del processo in favore dell'altra; e se ciò non avverrà spetterà alla Cassazione risolvere il conflitto. In ogni caso ciò richiederà procedure lunghe e complesse.

Senza una precisa velocità politica di fare questo processo sarà facile perdersi per strada per molto altro tempo. Tanto più che tutti gli imputati (e molti altri personaggi assai più influenti e potenti degli imputati) hanno interesse a guadagnar tempo: i termini di custodia preventiva durano quattro anni dall'inizio della carcerazione, e se entro tale periodo non si arriva alla sentenza "passata in giudicato" dalla Cassazione l'imputato esce. Certamente Franco Freda, ormai inchiodato da prove materiali come quelle del timers, conta su questo. E tutto considerato il suo calcolo non sembra fondarsi su un'illusione.

In attesa dello scatenarsi di questo vespaio procedurale, a che punto si trova l'istruttoria al momento della ripresa dei lavori?

E' ancora in corso il duello che da tempo oppone il giudice D'Ambrosio e i suoi collaboratori, a Giovanni Ventura: il meccanismo è sempre lo stesso, il giudice accumula nuovi indizi, nuove testimonianze, e Ventura modifica la sua versione dei fatti adattandola alle nuove esigenze. L'ultima importante scoperta di D'Ambrosio è appunto quella del rapporto tra Ventura e il giornalista fascista Guido Giannettini. Al nome di Giannettini gli inquirenti sono arrivati attraverso degli appunti con il nome Guido sull'agenda di Ventura ad alcune deposizioni fatte da Lorenzon. Fatto sta che D'Ambrosio trova nella casa di Giannettini a Roma dei documenti scritti con la stessa macchina con cui erano stati scritti i famosi rapporti segreti trovati nella cassaforte della madre di Ventura. Allora, messo alle strette da questa e da altre prove, Ventura ammette di conoscere bene il Giannettini, dice a D'Ambrosio, e lavorano per lui che era al servizio del Sid, è lui che mi ha passato quei rapporti segreti.

E vediamo ora da vicino la nuova versione di Ventura come ci è stata spiegata dal suo avvocato Giancarlo Ghidoni. Nei '67 Giannettini fa chiamare Giovanni Ventura: sembra che voglia conoscerlo a causa della sua attività editoriale, ma invece stabilisce con lui un rapporto di collaborazione di tutt'altro tipo. Giannettini, che lavorava per il Sid (così sostiene Ghidoni), dà incarico al Ventura di sorvegliare i gruppi di estrema destra veneti. E' così che nel '69 il misterioso editore di Castelfranco fornisce al giornalista fascista, sedicente agente dei servizi d'informazione della Difesa, ampi rapporti sull'attività del gruppo eversivo di Franco Freda. Tra l'altro Ventura informa Giannettini che la notte del 15 agosto sono in programma tre attentati al treni. Invece gli attentati sono nove e vengono effettuati la notte dell'8 agosto. Poi, sempre secondo il racconto dell'avvocato Ghidoni, Ventura si spaventa e dice a Giannettini di non voler continuare in quell'incarico; ma Giannettini insiste perché Ventura non perda i contatti e continui a godere della fiducia di Freda. Ubbidiente, per il bene della patria, l'editore torna a raccogliere le confidenze del suo ex camerata.

E Freda non lo delude. Gli dice che « bisogna andare avanti a far cose più grosse » egli racconta di essere in contatto con un gruppo di persone « che hanno le idee chiare, e che stanno preparando attentati in luoghi chiusi ». E' proprio a questo punto che Ventura, dopo aver riferito tutto a Giannettini, rompe definitivamente i contatti. Il che gli permette, guarda caso, di non sapere niente, e di non aver niente a che fare con la strage di piazza Fontana.

Due ritratti sfocati

DIVENTA quindi fondamentale conoscere il vero ruolo del personaggio Giannettini. L'avvocato Ghidoni tiene nel sottolineare come il Giannettini fosse sì di destra (non lo si può proprio negare), ma « lealista, fedele servitore dello Stato, integerrimo funzionario del Sid e intimo collaboratore del generale Aloja». Il fatto stesso è che Giannettini non si è affatto precipitato a raccontare quel che sapeva, come dovrebbe fare qualsiasi ligio funzionario leale collaboratore della giustizia, ma anzi, fin dai primi giorni di aprile è accompagno dalla circolazione in tutta fretta senza lasciar traccia di sé.

Nel racconto dell'avvocato Ghidoni e nelle deposizioni di Ventura sull'argomento molti sono i punti oscuri. Non si capisce perché all'improvviso Giannettini manda a chiamare Ventura: come si erano conosciuti? E se Ventura sorvegliava il gruppo di Freda per conto di Giannettini e quindi del Sid, come mai ha potuto mettar tutto nel momento più importante, quando i terroristi lavoravano a "più gravi attentati"? Ad accettare questa versione bisognerebbe credere che il Sid, pur essendo al corrente che Freda e un gruppo neofascista preparavano attentati "in luoghi chiusi", non sia intervenuto ed abbia assistito passivamente all'esecuzione dei sanguinosi fatti del 12 dicembre. Una versione questa che, anche se non può essere scientificamente scartata, sembra, per il momento, alquanto azzardata. Invece totalmente plausibile più verosimile se si considera un'altra versione dei fatti e del ruolo di Giannettini. Appena venuto fuori il nome di questo giornalista, Freda ha dichiarato a D'Ambrosio di "conoscerlo bene". Sfuma così l'immagine del "fedele servitore dello Stato" e prende invece consistenza quella di un Giannettini fascista fino in fondo, anzi estremista avversivo di destra, intimo dei caporioni neri romani Nanni compreso, amico di Freda, e che con Ventura mantiene rapporti di tutt'altro tipo da quelli che corrono tra due collaboratori del Sid.

Qualche tempo fa il generale Aloja ha dichiarato ad un giornalista di non conoscere affatto il Giannettini: e questo è già stato un duro colpo per la versione fornita da Ventura. Adesso, una dichiarazione ufficiale e precisa da parte del Sid sui suoi rapporti, o non rapporti, con Giannettini potrebbe chiarire definitivamente molte cose a far guadagnar tempo agli inquirenti.

Il destino di Giovanni Ventura è dunque strettamente collegato all'immagine definitiva del suo "superiore" Guido Giannettini. L'avvocato Ghidoni lo sa. « Il giudice D'Ambrosio si trova davanti a due alternative », sostiene Ghidoni: « o crede a Ventura, ovvero da a un Giannettini terrorista collaboratore del Sid e leale verso lo Stato; oppure crede al Giannettini uomo di estrema destra collegato ai gruppi eversivi ».

Purtroppo per Ghidoni, sembra proprio che il giudice istruttore D'Ambrosio sia sempre più convinto che la seconda versione sia quella giusta.

MARIO SCIALOJA



GERARDO D'AMBROSIO

Mafia milanese / Sarà la più grande industria lombarda?

ORA LA DROGA E' QUOTATA IN BANCA

MILANO. Alla prefettura di Milano, quarta città siciliana d'Italia coi suoi 250 mila immigrati, arriva la commissione antimafia. Tra uno scrittoio che fu di Badetzky e l'albo d'oro dei prefetti che si apre col nome di Massimo D'Angelo, il senatore Michele Zuccalà e l'onorevole Cesare Terranova, l'ex giudice della mafia, ricevono la lunga sfilata di magistrati, questori, vicequestori, colonnelli dei carabinieri e della finanza. « Funzionari valorosi, davvero encomiabili », commenta soddisfatto Zuccalà riordinando la cartella degli appunti dopo che gli ultimi dei "fascicoli" si sono accomodati tra un grande sbattere di tacchi, saluti militari e inchini cerimoniosi. Una scena a scherma fisso, un pezzo classico di cinematografia sul tema, capace di evocare diffidenze antiche nello spettatore: quante volte queste immagini ufficiali di giustizia operante hanno nascosto una rete reale di protezioni, compiacenze, ingaggi?

Solo ieri proprio il senatore Zuccalà ha dichiarato: « Le radici mafiose a Milano non sono recenti. Fin dal 1956, da quando Joe Adonis arrivò nella metropoli lombarda, l'infiltrazione mafiosa ebbe inizio. E' molto grave che soltanto nel 1970 ci si sia accorti che la presenza milanese di Adonis non era semplicemente di carattere residenziale ».

Certo, quando nel 1970 cominciò a muoversi, anche la polizia milanese fece in fretta a rendersi conto dell'importanza di questo personaggio che nel frattempo aveva ricevuto l'eredità lasciata da Lucky Luciano. Fu sufficiente mettergli sotto controllo il telefono del suo lussuoso appartamento al numero 9 di via Albricci e in pochi mesi saltarono fuori, oltre alla droga, traffici di diamanti, case da gioco, slot-machines, protezioni varie e il ruolo di padrino che Joe Adonis continuava a svolgere tra le varie famiglie mafiose, da Palermo a Brooklyn. Ma per arrivare a tutto questo e al successivo provvedimento di soggiorno obbligato in un paesino vicino, c'erano voluti quindici lunghi anni in cui l'ex bellissimo Adonis (un soprannome meritato) aveva vissuto indisturbato come un qualsiasi vecchio e simpatico rimpatriato.

Dice al senatore Zuccalà: « Quindici anni per accorgersi che a Milano c'era Joe Adonis. Ma allora, senatore, questi funzionari encomiabili e valorosi... ». « Effettivamente », risponde il senatore, « spesso è mancata la sensibilità necessaria per capire con che razza di gente si aveva a che fare. Perché vede, mentre a Palermo il problema della mafia è predominante, qui a Milano diventa un fatto subalterno ».

Non c'è ombra di malizia e di sospetto nelle parole del senatore Zuccalà. E la sua convinzione è del tutto giustificata. Milano non è la Sicilia. E la mafia a Milano non dispone di nessuna rete di connivenze, non ha amici degli amici nelle segreterie dei partiti né negli uffici di palazzo Marino o della Regione e neppure fra i notabili dell'amministrazione pubblica, in questura o a palazzo di giustizia. Ma questa garanzia da un certo punto di vista è un sintomo peggiorativo.

« La mafia », dice il senatore Zuccalà, « alloggia dove esiste il potere ». « Ma per Milano quale è questo potere, senatore? ». « Quello più autentico, quello economico », risponde Zuccalà: « l'aspetto peggiorativo sta proprio in questo ».

La mafia, è stato scritto, è giunta in Lombardia per via naturale, adattandosi al sistema capitalistico dello sfruttamento e della speculazione come un guanto a una mano. I primi piccioli arrivati all'inizio degli anni Cinquanta sfruttano quelli delle ondate successive, e tutti sono sfruttati dalla borghesia locale: è il racket delle braccia che ancora due sere fa fioriva attorno a 1.200 incettatori di mano d'opera e circa 20 mila operai edili dei cantieri di Milano e provincia. Poi, lo stesso meccanismo, viene applicato al mondo della prostituzione, delle case da gioco clandestine, dei locali notturni da proteggere, e i mercati, quello dei fiori, l'ortofrutticolo e l'ittico che dipendono per buona misura da quelli di Palermo.

La grande mafia arriva in un secondo tempo. La scelta su Milano e sulla Lombardia cade per motivi geografici, per la serie di "servizi" che vi si possono trovare e perché ormai il terreno è stato reso fertile dai piccolotti della prima ondata. Lo Stato, poi l'ha aiutata nella scelta: non proprio a Milano, che la capitale morale se ne avrebbe a male, ma a mezz'ora di macchina, a Trezzano sul Naviglio a Cernusco o a Zingonia, vengono a installarsi in soggiorno obbligato i "pesci da 90" siciliani. La televisione e il volo diretto Milano-Palermo aumentano il comfort dell'ambiente; i cascinali sparsi nella campagna e in vendita a bassissimo prezzo sono ottimi rifugi. Da uno di questi, provvisto di centrale radio e arsenale, si dirige tutto un vasto traffico di autocarri Tir che trasportavano tonnellate di sigarette di contrabbando (in un altro vive travestito da guardiano di porci, quel Salvia assassinato recentemente a Palermo e coinvolto nel ragionato dell'industriale Torielli.

Il ruolo delle banche

MILANO diventa una ideale città mafiosa per la stessa dimensione economica in cui vive. La droga viene trasformata a Marsiglia e da lì immessa sui mercati del consumo, ma è a Milano che avviene l'acquisto all'ingrosso delle partite che provengono dall'Oriente. Per la semplice ragione che i miliardi necessari qui si trovano più facilmente che altrove. Attraverso quali canali? « Non si può immaginare », dice il senatore Zuccalà, « che questo enorme giro di denaro prescinda dalle banche. Quando certi capitali necessari all'acquisto di una partita di droga devono entrare in Italia, come ci arrivano? Devono per forza seguire una traffila che si innesta in una certa operatività bancaria ».

Incitre in quale altra città italiana è possibile muovere miliardi, provenienti da traffici illeciti, ma da investire in attività lecite, magari in borsa?

Ma tra i tanti questori, colonnelli, e magistrati, non è comparso neppure un banchiere o qualche altro uomo della grande finanza ambrosiana. Il vecchio Joe Adonis, che da un anno riposa in pace, aveva scelto bene la sua nuova residenza in Italia. E come lui, Gerlando Alberti, Angelo La Barbera, i fratelli Sacco, e tanti gli altri che in questi ultimi dieci anni hanno dato fisto alla cronaca nera dei giornali milanesi. Già, perché ogni tanto la sparatoria fatalmente ci scappa, e coi feriti i morti che sono già almeno una decina. Ma sin quando si tratta dei soliti regolamenti di conti tra meridionali, se ne può anche parlare. Quando invece si tratta di capire perché il guanto mafioso si è adattato così bene a Milano e quindi, come vorrebbero Zuccalà e Terranova, mettere il naso nei suoi affari, allora c'è quasi da restarne offesi. E la commissione antimafia, così come è arrivata, può anche ripartire: nell'indifferenza generale. E con gran sollievo di molti.

GABRIELE INVERNIZZI

sorgono i dubbi. Perciò consideravamo più comprensibile l'apertura della crisi dopo i due congressi (democristiano e socialista) come aveva precedentemente deciso il Psi.

D. Ma Giolitti dice che questa scelta del Psi avviene nell'ambito della strategia dell'alternativa...

Napolitano. Direi piuttosto che l'intesa molto ampia tra tutte le forze democratiche e popolari, che propone Giolitti, non si discosta sostanzialmente dalla linea del compromesso storico.

D. Questa sarebbe comunque una soluzione di emergenza. E poi?

Giolitti. È finito il centro sinistra, inteso come formula di terza forza che escluda la destra da una parte e i comunisti dall'altra, nell'incontro storico tra partiti laici e partito cattolico.

D. Finito l'incontro storico con i cattolici, comincia l'incontro storico con i comunisti?

Giolitti. Per un certo arco di anni ci potranno essere governi e maggioranze che escludano o includano i comunisti. Perché la maturazione dell'alternativa è questione di anni. Ma la nostra scelta è quella: un incontro con il Pci sulla base di un rapporto di forza più equilibrato a favore del Psi; con un Pci che sciolga certi nodi che a nostro giudizio non ha ancora sciolto.

D. Per fare l'alternativa insieme al Pci, deve essere d'accordo anche il Pci...

Napolitano. In effetti c'è fra noi divergenza sulla scelta di lungo periodo (maggioranza di sinistra o intesa più ampia). Io penso che tra i due partiti sia necessario e utile un dibattito aperto, anche polemico, ma chiarificatore e unitario sulle questioni che ci dividono. Sulla questione cattolica, per esempio.

Giolitti. Riconosciamo l'importanza della questione cattolica, ma non la identificheremo con la Dc.

D. Giolitti ha posto un dilemma: governo nuovo o elezioni anticipate. A proposito di questa ultima eventualità?

Giolitti. Non consideriamo una tragedia le elezioni anticipate. In periodo preelettorale, ormai ci siamo già. È inutile trascinare questo periodo inconcludente fino a giugno dell'anno venturo.

Napolitano. Nelle condizioni in cui si trova il paese non si possono sottovalutare sei mesi di sostanziale vuoto politico. Magari riempiti, e ci sono numerosi precedenti in proposito, dallo scatenamento di logiche elettoralistiche. Logiche che portano tra l'altro a una politica della spesa pubblica dispersiva e dilapidatrice retta, magari, da un governo monocolore democristiano. Anche perciò pensiamo che vada fatto ogni sforzo per evitare le elezioni politiche anticipate.

Intervista a cura di **Pasquale Nonno**

SID

Cosa sa Maletti

È stato un breve appunto del giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio a convincere Mariano Lombardi e Gianfranco Migliaccio, i due magistrati di Catanzaro che da lui hanno ereditato l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana: era arrivato il momento di incriminare per favoreggiamento il generale Gian Adelio Maletti, ex-capo del servizio D (sicurezza interna) del Sid e da due mesi al comando dei Granatieri di Sardegna, e il capitano Antonio La Bruna, ancora al Sid, ma ormai senza più alcun potere.

D'Ambrosio, pignolissimo, quando nel gennaio 1974 aveva firmato un mandato di cattura per Guido Giannettini, l'ex-giornalista del *Secolo d'Italia*, si era preoccupato anche di avvertire il Sid, chiedendo aiuto per le ricerche proprio all'ufficio D del servizio segreto. La Bruna e Maletti sapevano benissimo quindi che Giannettini era ricercato. E sapevano anche dov'era: a Parigi, dove La Bruna lo raggiungeva spesso portandogli soldi in cambio di inutili rapporti informativi. Ma a D'Ambrosio non lo dissero.



GIAN ADELIO MALETTI
« Possono incastrarmi facilmente ».

L'appunto al Sid era poi finito fra le decine di migliaia di pagine del processo, dimenticato, anche perché nel frattempo Giannettini aveva deciso di costituirsi. E così era in pratica sparita la prova che il Sid proteggeva il giornalista sapendo benissimo che era ricercato.

Dal momento preciso in cui Lombardi e Migliaccio hanno ritrovato l'appunto di D'Ambrosio la situazione è cambiata. Ed è anche precipitata: il 20 dicembre scorso Giannettini ha confermato che era stato La Bruna a farlo espatriare non appena il magistrato milanese aveva cominciato a interessarsi a lui. E anche che dal Sid, mentre era all'estero, aveva ricevuto ben tre milioni e non le tre o quattrocentomila lire che gli ufficiali del servizio segreto erano disposti ad ammettere.

Così la mattina del 22 dicembre Lombardi e Migliaccio hanno spedito due comunicazioni giudiziarie per favoreggiamento. Lo stesso giorno hanno informato il ministero della Difesa (per un'eventuale sospensione dal servizio). Il 30 dicembre hanno sostituito gli avvisi di reato con due mandati di comparizione, un'incriminazione in piena regola. Come imputati, La Bruna e Maletti smettono di essere testimoni validi: devono pensare a difendersi, e in queste condizioni le loro affermazioni (anche quelle che accusano gli altri) hanno un valore molto relativo. Come testimoni perdono di peso anche nel processo romano per il tentato golpe di Valerio Borghese dell'8 dicembre 1970, che si regge in buona parte proprio sulle loro indagini e dichiarazioni.

Scelte. I giudici di Catanzaro questi problemi se li sono posti. « Ma è forse l'ultima nostra speranza di arrivare alla verità », ha detto Lombardi a Migliaccio. La speranza è che Maletti e La Bruna crollino. Il sospetto infatti, è sempre che quelli del Sid siano dentro fino al collo nelle bombe del 1969. La Bruna e Maletti a quell'epoca non erano neppure al servizio segreto. Ma se c'è una verità nascosta, devono conoscerla. Perché altrimenti avrebbero messo tanti bastoni fra le ruote a chi indaga?

« Io di verità da coprire non ne ho mai avute », ha reagito Maletti, parlando con *Panorama*. « Sono stato interrogato già tre volte come testimone e ho sempre detto tutto quel che sapevo. Con i giudici che mi hanno convocato per giovedì 9 a Catanzaro non potrò fare altro che ripetermi ». Maletti è pronto a un confronto con Giannettini: la storia della fuga è falsa e lo è anche quella dei tre milioni, sostiene.

« Ma se mi vogliono incastrare », ha detto agli amici, « possono farlo anche troppo facilmente: solo chi è stato al Sid può sapere quante e quali scelte si devono fare ogni giorno fra i doveri che un ufficiale di polizia giudiziaria ha nei confronti del magistrato e i compiti di agente segreto, spesso delicatissimi e vitali per il paese ». Sono proprio queste scelte che i giudici di Catanzaro vogliono conoscere. Forse dietro una di esse c'è la verità sulle stragi.

Andrea Barberi

Per il golpe Borghese

Rinnovata la richiesta di procedere contro Miceli e Saccucci

Le elezioni a deputato dei missini Vito Miceli e Benito Saccucci non devono impedire che i due rispondano sfuggano al giudizio per il fallito «golpe» di Valerio Borghese. Questa la decisione della procura di Roma che ha fatto recapitare alla Camera dei Deputati le nuove richieste di autorizzazione a procedere.

Per quanto riguarda Benito Saccucci, la procura ha chiesto anche l'autorizzazione all'arresto dell'ex colpito che occupò insieme ad altri camerati la caserma dei carabinieri di Rieti nella notte del 7 dicembre del 1970.

Il codice penale militare della Repubblica, Dell'Orco, appena concluso l'elenco dei deputati eletti ha immediatamente provveduto a trasmettere i documenti necessari per chiedere l'autorizzazione a procedere e a interrogare i due parlamentari alla Camera dei deputati. E' stata scelta una rapida procedura per evitare che il processo contro i «golpisti» possa subire ancora di qualche anno.

Il dibattimento dovrebbe essere fissato prima delle vacanze estive ma per alcune controversie nella scelta della sezione di Corte di Assise è stato rinviato ai primi di ottobre. La data precisa ancora non è stata decisa tuttavia si parla con insistenza del 20 ottobre mentre il presidente di Corte di Assise designato sarebbe il dott. Orlando Falco.

Superati tutti gli ostacoli in gran parte frapposti dai difensori degli imputati sono arrivate le istanze di Miceli e Saccucci.

L'ex capo del SID che deve rispondere del reato di favoreggiamento è ritenuto un personaggio molto importante ai fini processuali: infatti, come lui stesso ha asserito, poco alla Corte d'Assise e il problema angoscioso del segreto militare». In sostanza sembrava che il gen. Miceli avesse l'intenzione di trovare il sacco in seia per chiarire alla opinione pubblica, come lui stesso ha detto, che «in nome del segreto non deve essere avallata l'idea che in Italia esiste un solo generale, un solo responsabile del SID, un solo centro di imputazione di ogni misfatto».

Le sue argomentazioni tuttavia sono state smentite dal suo comportamento che le sua vista rivelava al dibattimento d'essere inclusa nelle liste elettorali dei MSI. Come Miceli ha cercato più opportuno trincerarsi dietro l'immunità parlamentare nel tentativo di farla franca e per lo meno di riuscire il processo del «golpe» alle calende greche.

Spettano alla nuova giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera esaminare le richieste della procura.

I reati ascrivono dai fascisti hanno e flessioni sono dei più gravi in quanto riguardano la sicurezza stessa delle istituzioni democratiche dello Stato, quelle stesse istituzioni che vedono ora sanzionando i due imputati sedere nel Parlamento.

Da tre killers a Milano

Ucciso tra i bagnanti dell'Idroscalo a colpi di pistola

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

Impressionante episodio di violenza, oggi pomeriggio alle 17, all'Idroscalo di Milano affollato di bagnanti che venivano sfuggire all'assalto estivo. Un uomo, dall'apparente età di trent'anni, è stato ferito a morte a colpi di pistola da due «killers» che lo hanno sorpreso mentre prendeva il sole su una sedia a sdraio.

Secondo le testimonianze, la sparatoria — che ha gettato nel panico gli involontari spettatori, tra i quali erano numerosi i bambini — è avvenuta in due tempi. Prima i colpi partiti dalla rivoltella di un giovane a torso nudo e in jeans, poi altri colpi sparati da un uomo vestito di bianco. Mentre il ferito in fin di vita veniva soccorso da un bagnino, i due assassini inoltrano a un tavolo vuoto riuscivano ad allontanarsi indisturbati.

L'arrivo dell'ambulanza e la corsa all'ospedale si sono rivelati inutili per la vittima della furiosa «esecuzione», che è morta durante il trasporto. La sua identità non è stata ancora accertata, anche se in un primo momento sembrava si chiamasse Antonio Arruzzo. A questo nome era infatti intestato il documento d'identità che gli è stato trovato in tasca, e che è poi risultato appartenente a uno stock di documenti rubato a Settala (Milano).

Sono quindi ancora in corso indagini per dare un nome all'uomo e ai suoi assassini. Gli uomini della squadra mobile della questura di Milano stanno indagando nel modello della malavita milanese, poiché la dinamica del delitto e alcuni particolari (visti tatuaggi sul dorso dell'assassino in camicia bianca) fanno pensare a un regolamento di conti.

Una ipotesi compiuta sul luogo del delitto — la presenza del detective «Cervo dell'est» — non sono stati trovati né bossoli né proiettili. E' pertanto possibile che i proiettili siano rimasti nel corpo della vittima e che gli assassini si siano serviti di pistole a tamburo che non lasciano bossoli. Sarà l'autopsia a stabilire il tipo di armi usate e il numero di colpi che hanno raggiunto il bersaglio.

A tarda sera due persone sono state accompagnate per accertamenti nella caserma dei carabinieri di San Donato milanese, dove sono state interrogate. Erano state fermate a Pioltello, una frazione poco distante dall'Idroscalo, mentre erano intenti a una «Porsche» grigia, simile a quella che era stata vista allontanarsi dal luogo del delitto subito dopo la tragica sparatoria.

Provati nel rinvio a giudizio per gli attentati del '74

Legami e finanziamenti del MSI ai terroristi di «Ordine nero»

Il gruppo toscano di Cauchi e Batani operava stando all'interno del partito di Almirante e riceveva soldi attraverso un avvocato neofascista - Insulti e intimidazioni ai magistrati - Una lunga serie di attentati - I legami con Esposti, Fumagalli (MAR), Degli Occhi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 6

L'istruttoria per le imprese terroristiche dei cosiddetti «gruppi per l'ordine nero» si è conclusa. E' durata più di due anni ed è scaturita, si può dire a singhiozzo. Nella sentenza, lunga più di un centinaio di pagine, il giudice istruttore e il PM, dott. Luigi Persico dell'ufficiale e imputati di ogni genere.

Dei trentotto imputati iniziali (se si esclude il sensibilino Giancarlo Esposti, considerato il promotore di «ordine nero», attualmente in uno sconto a fuoco nel cavallino) a Pian del Rascino, il 26 maggio del '74, undici sono stati rinviati a giudizio per associazione sovversiva (Adriano Tilgher, Fabrizio Zani, Gianni Nardi, Luciano Benedetti, Alessandro D'Intino, Alessandro Danieletti, Umberto Viotto, Giovanni Colombo, Mario Di Giovanni, Augusto Cauchi, Francesco Bonifacio, Massimo Batani, Giovanni Rossi, Luca Donati, Roberto Fiaschi e Andrea Brogi; tutti e sono latitanti, ad eccezione dell'Andrea Brogi che è stata scarcerata, se così si può dire, una ingiunzione di carcerazione, nei cari l'argento di Franco Olbani e Giovanni Capacci, dovranno rispondere anche di strage contestata. Gli altri sei, tra l'ufficiale giudiziario da strapello all'attività dei «gruppi per l'ordine nero» e l'esponente per gratificato il giudice istruttore e il PM, dott. Luigi Persico dell'ordinanza e inviti di reato

SOGNO PROIBITO

Contornato da guardie « bianche » anticomuniste, abbandonato da molti compagni della Resistenza, coinvolto nell'inchiesta sulle trame nere, Edgardo Sogno aveva addirittura fra i suoi consiglieri un seguace del Fronte Nazionale di Borghese. « È stato incoraggiato a tramare anche dalla compiacenza incredibile di vari ministeri », dice Franco Antonicelli, che fu presidente del Comitato di liberazione del Piemonte.

«Il comandante Franchi si è rimesso a fare la primula rossa. Avventuroso e sbruffone com'è, chissà quanto se ne glorierà », dice a Torino nella sede della Federazione italiana volontari della libertà (i partigiani « bianchi », anticomunisti) un ex-combattente della Resistenza commentando la decisione di Edgardo Sogno dei conti Rata del Vallino di rendersi irreperibile.

Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, da tempo propugnatore di un colpo di Stato, appena attenuato dall'aggettivo « liberale » (vedi *Panorama* 433), ha deciso di non farsi più trovare dopo aver saputo mercoledì 28 agosto ad Abano, dove stava curandosi il fegato, che il giudice istruttore di Torino Luciano Violante, durante l'inchiesta sulle trame nere centrata soprattutto sui neonazisti di Ordine Nuovo, gli aveva indirizzato una comunicazione giudiziaria per « cospirazione politica mediante associazione ».

Mentre a respingere cronisti e fotografi sulla soglia del palazzotto di via Donati a Torino sono rimaste la moglie e una figlia, Sogno, ben nascosto, ha iniziato una roboante controffensiva con attacchi diretti al giudice, che hanno destato diffuse perplessità. Attraverso la sua agenzia di stampa « Progetto 80 », Sogno, che è esponente dell'ala di estrema destra del Pli, ha fatto sapere di « non poter affidare il giudizio sul suo operato a una magistratura nella quale sono presenti individui come il dottor Violante, militante di estrema sinistra » e ha preannunciato denunce ed esposti.

Decisamente meno focosa è stata la reazione degli altri due comandanti di formazioni partigiane autonome non comuniste raggiunti come Sogno da comunicazioni giudiziarie per cospirazione nelle trame nere: Enrico Martini, medaglia d'oro, ex-presidente della Sipra, che durante la Resistenza aveva come nome di battaglia Mauri (con decreto del presidente della Repubblica ha ottenuto di potersi chiamare così anche nel dopoguerra) e Felice Mautino, medaglia d'argento, già segretario amministrativo a Torino della Dc, conosciuto dai suoi uomini come il comandante Monti, hanno subito definito tutta la vicenda giudiziaria uno « spiacevole equivoco » e si sono messi a disposizione del giudice.

Ancora più cauto il quarto chiamato in causa da Violante, il dentista Andrea Borghesio, di Torino come gli altri, che ha alle spalle un passato politico ambiguo e sorprendente: partigiano, iscritto al Pci per pochi anni dopo la Liberazione, è tornato poco prima del 1970 all'attività politica come uomo del Fronte Nazionale di Valerio Borghese a Torino. Definito dalla moglie « un italiano, non solo con la i, ma con tutte le lettere maiuscole », Borghesio, dalle file dei golpisti del principe nero è passato a un raggruppamento di indipendenti e democristiani che hanno presentato una lista alle elezioni comunali a Rivarossa, in provincia di Torino: ora è assessore.

Forze sane. Dopo aver saputo della comunicazione giudiziaria per cospirazione inviatagli dal giudice, che da due anni cerca di dipanare, seguendo un filo tenuto ben nascosto dal segreto istruttorio, l'intricata rete dell'eversione fascista (finora Violante ha emesso 17 mandati di cattura e inviato 56 comunicazioni), il dentista ha rifiutato di fare commenti.

La sua casa, assieme a quelle dei tre comandanti partigiani « bianchi », è stata perquisita dagli uomini dell'antiterrorismo, che, sempre a Torino, hanno bussato, per ordine di Violante, anche alla porta della segreteria provinciale di una confederazione di sindacati autonomi, la Cisal, su posizioni ben lontane da Cgil, Cisl e Uil (« Vogliamo contemperare », spiega il segretario torinese, Angelo Ligato, pizzetto e sguardo gelido, « gli interessi dei lavoratori con quelli dei datori di lavoro. Per noi, del resto, i datori di lavoro non sono dei nemici »).

A suggerire a Sogno, ben desideroso di raccogliere attorno a sé le forze « sane » del Paese per opporsi al « colpo di Stato strisciante » messo in atto, a suo dire, dai comunisti, di prendere rapidamente contatto con la Cisal (un contatto che però Ligato smentisce) o comunque di tenere conto della sua base sindacale (iscritti soprattutto tra gli impiegati di enti pubblici, pochissime simpatie nelle fabbriche), è stata pochi mesi fa una lettera del dentista Borghesio, trasformatosi da seguace dell'ex-capo fascista della famigerata X Mas in consigliere epistolare del temerario comandante partigiano « bianco ».

Al giudice Violante, pressato nella sua piccola stanza al quarto piano in via Tasso a Torino dalle montagne di documenti raccolti durante i





TRAME NERE. Sopra: Edgardo Sogno. A destra: il giudice istruttore di Torino, Luciano Violante. Nel corso dell'inchiesta sulle trame nere, Violante ha indirizzato comunicazioni giudiziarie contro Sogno e altri comandanti partigiani.



ABBRACCIO. Il comandante partigiano Enrico Martini Mauri riceve l'abbraccio di Alcide De Gasperi durante una manifestazione della Resistenza nel 1951. Mauri, coinvolto nell'inchiesta sulle trame nere, ha definito la vicenda «tutto un equivoco».

tanti mesi di indagine, spetta ora il compito di vagliare con attenzione i primi risultati della svolta clamorosa che ha impresso alla sua inchiesta partita dai campi paramilitari di Ordine Nuovo e arrivata a toccare medaglie d'oro «bianche» della Resistenza.

Ma al di là delle conseguenze giudiziarie, la vicenda torinese permette già di fare discreta luce sull'operazione politica iniziata verso la fine del 1970, all'indomani cioè dell'«autunno caldo» e durante lo svilupparsi della contestazione studentesca, e condotta soprattutto negli ambienti dei partigiani anticomunisti da Sogno, diplomatico di carriera, rientrato in Italia dall'ambasciata di Rangoon in Birmania e posto a disposizione del ministero.

Servizi americani. Era questa la seconda volta che il comandante Franchi, uomo di fiducia durante la Resistenza dei servizi di informazione americani e inglesi, tornava in Italia per gettarsi a corpo morto in politica: lo aveva già fatto nel 1954, dopo aver diretto a Londra il Planning and coordinating group (Gruppo di programmazione e coordinamento) della Nato e dopo aver seguito a Parigi i corsi del Nato Defense College. Allora, sulla scia della «caccia ai rossi» scatenata in America dal senatore Joseph McCarthy, aveva creato il movimento Pace e libertà, rabbiosamente anticomunista, specializzato in pesantissimi attacchi personali contro dirigenti del

segue

PER PAURA DEL ROSSO

Edgardo Sogno? Un agente al servizio degli inglesi e poi degli americani. Certi partigiani autonomi come Carlo Fumagalli? Uomini preoccupati molto più di combattere un ipotetico pericolo comunista che di far la guerra ai nazifascisti. Questa la convinzione di uno dei più valorosi comandanti della Resistenza, il comunista Cino Moscatelli.

Cino Moscatelli, 66 anni, piemontese di Novara è uno dei comandanti più popolari della Resistenza. Comunista fin dal 1925, in prigione per cinque anni, dal 1930 al 1935, per cospirazione contro il fascismo, fu tra i primi, dopo l'8 settembre 1943, a raccogliere soldati e ufficiali sbandati, studenti, contadini, militanti della sinistra e a dar vita alle formazioni partigiane Garibaldi. Diventato capo militare della resistenza partigiana in Valsesia, ha raccontato la sua esperienza in un lungo libro scritto in collaborazione col leader comunista Pietro Secchia, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*. Dopo la liberazione Moscatelli ha fatto parte della Costituente ed è stato senatore per tre legislature. A Cino Moscatelli *Panorama* ha chiesto di chiarire qual è stato il ruolo, durante la Resistenza, di ex-partigiani, da Edgardo Sogno a Carlo Fumagalli, oggi al centro di inchieste collegate alle trame nere.

D. Come ha conosciuto Edgardo Sogno durante la Resistenza?

R. Sogno, che allora mi si è presentato come Franchi, me lo sono visto arrivare a Valduggia, dove avevo il comando, verso la fine del giugno 1944, durante l'occupazione della Valsesia. Era brillante, anche troppo disinvolto. Mi disse di rappresentare il Comando alleato, di essere stato incaricato dagli alleati, in particolare da MacKaffary, braccio destro di Allen Dulles (il capo dell'Oss, il servizio segreto americano da cui è nata la Cia); di tenere i contatti con le formazioni partigiane. Parlava molto, vantava la sua grande amicizia con MacKaffary, faceva capire che tutti gli aiuti degli alleati passavano per le sue mani. Prometteva cose mirabolanti: grandi rifornimenti di armi, viveri in quantità, munizioni. Subito mi venne il dubbio che fossero spacconate. Ma di quei rifornimenti noi avevamo un bisogno enorme, così decisi che valeva anche la pena di correre qualche rischio ma di non lasciar perdere Franchi.

D. Perché queste riserve? Aveva dei dubbi su di lui?

R. Bè, almeno delle perplessità. Per un militante di sinistra come me, abituato dagli anni del fascismo alle regole ferree della clandestinità, il comportamento di questo Sogno era piuttosto strano. Fin dalla prima volta si era presentato al nostro comando partigiano (un luogo che doveva rimanere segreto, a conoscenza del minimo indispensabile di persone), con due ufficiali italiani che arrivavano dalla Svizzera. Anche nelle visite successive non era mai solo. Si tirava dietro la gente più disparata, non faceva nessun segnale, ci metteva tutti in piazza. Così io, per precauzione, decisi di dargli appuntamento in luoghi segreti.

D. E quali aiuti sono arrivati attraverso Franchi, dopo questi incontri?

R. Niente, nel modo più assoluto.

D. Ma allora qual era il ruolo di Edgardo Sogno fra i partigiani?

R. Per rispondere a questa domanda bisogna fare un passo indietro, e vedere come Franchi era arrivato nelle file della Resistenza. Ufficiale di cavalleria, dopo l'8 settembre Sogno, invece di salire come tanti altri sulle montagne e prendere contatto coi primi gruppi ribelli, aveva attraversato l'Italia con un viaggio rocambolesco, aveva preso un primo contatto col comando alleato a Brindisi e poi era approdato ad Algeri, in un campo di addestramento inglese. Da lì, dopo qualche mese, si era fatto paracadutare nel Biellese, per trasmettere informazioni al quartier generale alleato. Insomma, non si batteva coi suoi compatrioti, non aveva indossato come noi la divisa, magari stracciata, della nuova Italia. Si era messo al servizio degli alleati.

D. Sogno però comandava anche una sua brigata, la Franchi.

R. Sì, Sogno era un uomo pieno d'iniziativa. Non si era accontentato di fare l'informatore da solo. La Franchi era una formazione atipica durante la Resistenza, già per il fatto di operare in tre diverse città, Genova, Torino e Milano invece che in una zona ristretta. In un libro, pubblicato dopo la guerra negli Stati Uniti e mai smentito, la Franchi è stata definita «un'unità spionistica al servizio degli inglesi», fornita di danaro suonante per stipendiare informatori e aiutanti. Comunque la Franchi faceva anche azioni dimostrative, spericolate. Al punto che



GARANTITO. Cino Moscatelli, comandante delle brigate Garibaldi in Valsesia. Alle sue spalle un bando affisso nel 1944 dai fascisti: prometteva a chi avesse consegnato Moscatelli 100 mila lire e «un avvenire garantito».

vari dei suoi uomini vennero presi e fucilati dai tedeschi. Anche Sogno fu arrestato, una volta addirittura mentre tentava di liberare Ferruccio Parri, il capo del Comitato di liberazione in Alta Italia.

D. Edgardo Sogno entra nella Resistenza attraverso gli inglesi. Perché allora si presenta ai comandi partigiani come inviato di MacKaffary e di Allen Dulles, americani?

R. Perché doveva essersi reso conto, dopo i primi mesi, che i più potenti, quelli che alla fine della guerra avrebbero avuto in mano la situazione erano gli americani. E, abilmente, si era avvicinato sempre più a loro, fino a mettere in piedi un rapporto che, come dimostra anche la storia più recente di Franchi, non si è più interrotto.

D. Oltre a non aiutare le vostre formazioni, Franchi e i suoi uomini vi provocavano anche dei danni?

R. Danni diretti no. Ma c'era tutto un lavorio indiretto di boicottaggio orchestrato dagli alleati ed eseguito dai loro agenti. Secondo il comando alleato i partigiani avrebbero dovuto mettersi ai suoi ordini, starsene buoni in montagna aspettando la fine della guerra e limitarsi tutt'al più a qualche operazione di boicottaggio. Ora chi dava agli alleati la garanzia di muoversi in questa linea erano soprattutto le formazioni autonome. Gruppi sparsi un po' dappertutto, formati per la maggior parte da partigiani autentici, da giovani in buona fede, ma spesso dirette da comandanti (per lo più ex-ufficiali dell' esercito), che seguivano una linea passiva, attendista. Era a loro che gli alleati, attraverso Sogno e altri agenti, facevano avere armi, munizioni, cibarie; a noi solo promesse.

D. Sono proprio i capi di alcune di queste formazioni autonome che negli ultimi anni sono tornati alla ribalta come protagonisti di episodi legati alle trame nere. Da Carlo Fumagalli, il comandante della brigata dei Gufi di Valtellina, fino a Enrico Martini Mauri, avvisato di reato assieme a Edgardo Sogno. Nel loro modo di intendere la lotta partigiana c'era dell'ambiguità?

R. Per quel che riguarda Mauri no, almeno per quanto mi risulta. Era un monarchico fervente, comandava una formazione autonoma, nelle Langhe, però ha effettivamente combattuto alla testa dei suoi uomini. Ha anche guidato l'occupazione di Alba, un'operazione militare che poi finì malamente. I tedeschi infatti riuscirono a riprendersi la città, passando attraverso un ponte che non era stato fatto saltare. Qualcuno ha osservato, nel dopoguerra, che non far saltare quel ponte, da parte di Mauri, era stata, per lo meno, una grave leggerezza. Ma probabilmente si trattò solo di un errore. Un atteggiamento profondamente antiunitario, pericoloso, invece era presente già allora in parecchi altri uomini delle formazioni autonome.

D. Può spiegarsi meglio?

R. Molti di loro erano convinti, per dirla francamente, che il maggior pericolo, in quel momento, non fosse rappresentato dal nazifascismo, ormai sconfitto, ma dal comunismo. Erano terrorizzati dalla democrazia progressiva, come si diceva allora, che si parlava di mettere in piedi alla fine della guerra, erano terrorizzati all'idea che non si tornasse a uno stato come quello del '22, prima del fascismo. Questo anticomunismo viscerale, cieco, era una specie di veleno che serpeggiava, che faceva mettere in piedi gli attentati più stupidi e vili contro la vita stessa dei capi partigiani della sinistra.

D. Può fare qualche esempio?

R. Il mio. Fin dall'inizio della lotta mi sono trovato l'automobile imbottita di bombe, lo sterzo segato, le mitragliatrici puntate addosso. Per non parlare delle spie e dei provocatori che spedivano continuamente fra le nostre file.

D. Questo genere di operazioni sono sempre fallite?

R. Non sempre. Prendiamo per esempio l'occupazione di Domodossola. Le formazioni partigiane erano praticamente padrone della zona, avevano messo i tedeschi alle corde. A questo punto, alcuni preti di Domodossola assieme a tre comandanti autonomi, Antonio Di Dio, Dionigi Superti ed Eugenio Cefis, l'attuale presidente della Montedison, fecero questo discorso al comando tedesco: « Arrendetevi a noi, che vi promettiamo l'onore delle armi e la possibilità della ritirata, o altrimenti cadrete nelle mani dei comunisti di Moscatelli, che vi fucileranno tutti ». I tedeschi accettarono subito. Le nostre brigate, già attestate alla periferia di Domodossola, vennero tenute ferme con un pretesto. Intanto i tedeschi lasciarono tranquillamente la cittadina e piombarono alle spalle di altri garibaldini che stavano combattendo in una zona vicina, a Gravellona. Risultato dell'operazione: 30 morti e 70 feriti per noi, la soddisfazione di aver escluso i comunisti dall'occupazione di Domodossola per gli autonomi.

D. Allora la Resistenza non è stata così unitaria come molti credono.

R. Una certa unità c'era. Ma non bisogna farne un mito. Era un'unità che si riusciva a realizzare soprattutto attraverso la lotta. E che era minata da atteggiamenti di diffidenza che a volte sfioravano il grottesco. Mi ricordo per esempio un episodio di cui è stato protagonista uno degli uomini che pare in questi anni si riunissero con Sogno, Silvio Geuna. Per aver fatto parte del Cln di Torino Geuna era in carcere a Ivrea con una condanna all' ergastolo. La 76ª brigata Garibaldi scese dalle montagne, per assalire la prigione e rimetterlo in libertà. Ma Silvio Geuna, fra lo stupore incredulo dei nostri compagni, rifiutò categoricamente di lasciar la sua cella. « Tanto la guerra sta per finire, non voglio correre rischi inutili », si giustificò. Probabilmente anche allora la paura, l'odio per gli uomini di sinistra che venivano a liberarlo era stato più forte in lui dell'antifascismo.

Chiara Valentini

Pci. Anche allora aveva mobilitato attorno a sé partigiani « bianchi » e si era accattivato le simpatie convinte dell'estrema destra.

Gente come lui, e come i suoi amici, dice Franco Antonicelli, senatore della sinistra indipendente, che è stato presidente del comitato di liberazione del Piemonte, « ha sempre avuto la vocazione della guardia bianca. Durante la Resistenza erano partigiani liberalmonarchici, anticomunisti. Garantivano l'ordine, quello controrivoluzionario. L'hanno fatto allora, hanno cercato di farlo dopo. Edgardo Sogno, in particolare, guerriero senza bandiera, sostanzialmente oggi scivola, anche se non lo vuole, su posizioni parafascistiche. È un golpista che predica dovunque il suo golpe. Ma è un golpista, si badi bene, in un clima di golpismo, incoraggiato anche dalla compiacenza incredibile di vari ministeri ».

Di golpe, anche se liberale, Sogno, sempre abbronzato e sportivissimo (equitazione soprattutto, un po' di sci e motociclismo), non ha però parlato subito al suo rientro in Italia, festeggiato dagli uomini della formazione « Franchi » in una villa di Biumo, in provincia di Varese. All'inizio ha prospettato solo caute ipotesi di repubblica presidenziale, preoccupandosi soprattutto di riagganciare il maggior numero possibile di partigiani autonomi.

Sottoscrizione. Varie riunioni per definire strategie politiche e cercare soluzioni finanziarie Sogno le ha tenute all'inizio in uno studio di moda, a Milano, in via Nullo 24. Agli incontri, in più riprese, sono intervenuti i suoi amici più fidati, da Guglielmo Mozzoni, architetto, marito di Giulia Maria Crespi, ex-proprietaria del *Corriere della sera*, a Dino Bergamasco, ingegnere, fratello di un senatore del Pli, a Stefano Porta, dirigente della Carlo Erba, a Edoardo Visconti di Modrone, industriale farmaceutico.

Assai ambizioso e spesso plateale, Sogno, deciso a raccogliere fondi in gran quantità, ha anche suggerito una volta agli amici di lanciare una sottoscrizione pubblica a sostegno delle sue idee: appena stampati i blocchetti per le ricevute con le cifre in bianco, ha però rinunciato all'idea e ha preferito affidarsi a finanziamenti sotterranei.

Risultato delle riunioni in via Nullo è stata la creazione del Comitato di resistenza democratica (Crd) che ha aperto sedi a Milano, Torino, Genova, Roma e Venezia, organizzando dibattiti e incontri, tutti centrati sulla crisi dello Stato.

Attraverso il Crd, Sogno si è reinserito prepotentemente nelle associazioni partigiane e, assicurando attivismo e contributi, nel 1972 è riuscito a farsi eleggere vicepresidente

PUEBLO

LA NOTTE MARA DI JOHNSON

L'Espresso

ANNO XIV N. 5

ROMA 4 FEBBRAIO 1968-LIRE 200



L'ULTIMA VERITA'

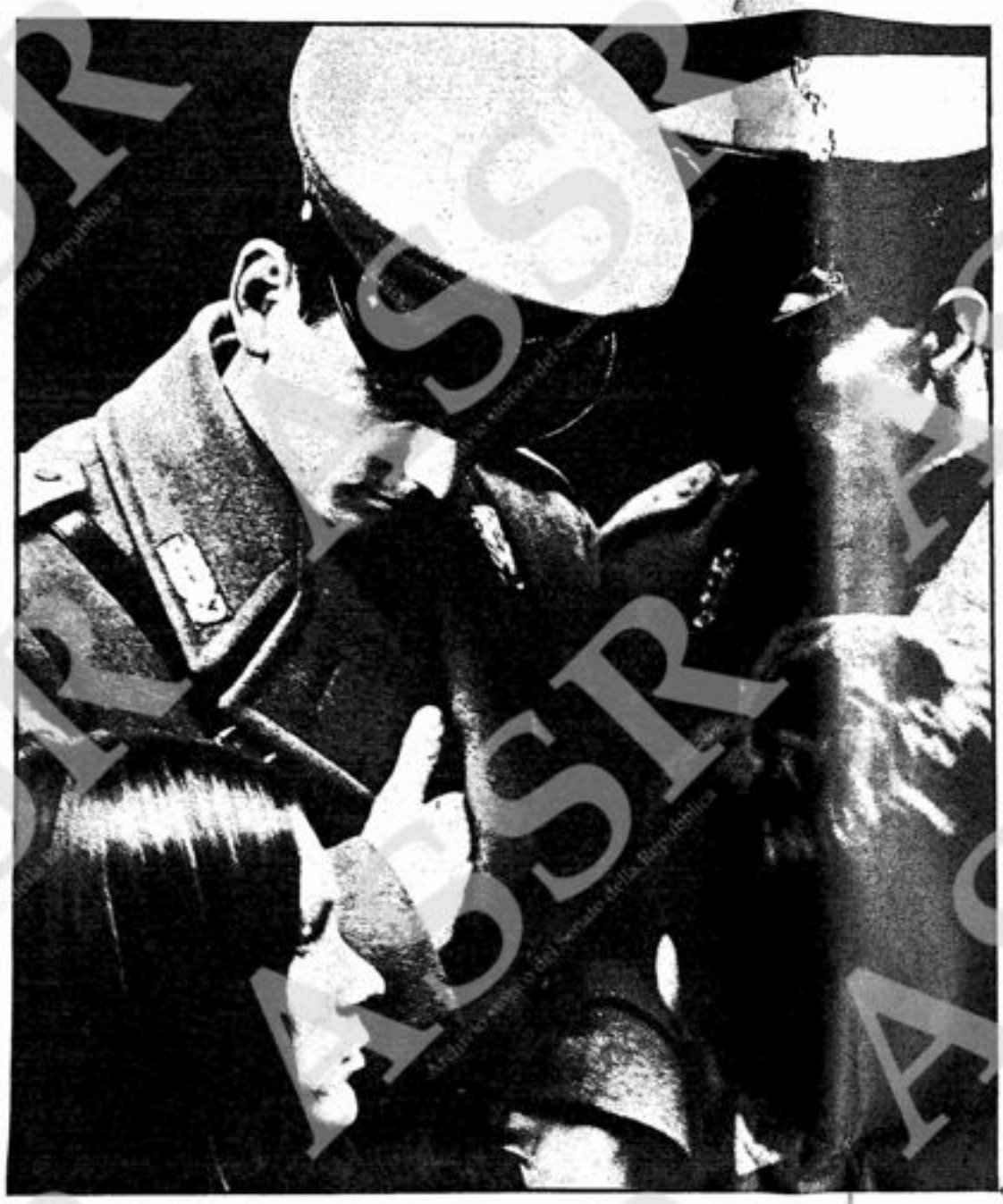
CHI C'ERA NELLE LISTE

Né spie né sabotatori ma un lungo elenco di nomi che comprendeva praticamente l'intero apparato del partito comunista e della Camera del Lavoro. I nomi dei leaders stavano nell'ultimo elenco, quello che non fu mai distribuito

1946-1968 / STORIA DI UNA CAPITALE

IL SACCO DI ROMA





A Torino e a Milano la sommossa degli studenti si è estesa dalle università ai licei

I GUERRIGLIERI IN FACOLTA'

TORINO. Il braccio di ferro tra universitari e corpo accademico continua. A due mesi dall'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, a dieci giorni dalla loro chiusura a tempo indeterminato, entrano in agitazione gli studenti di quelle scientifiche. Convocati in assemblea permanente nell'aula magna di fisica, gli interventi si alternano alle mozioni, a ogni votazione segue l'invio di messi al preside della facoltà Rodolfo Deaglio. Nell'aula sono accalcate, nei momenti di punta, più di quattrocento persone. Non mancano assistenti e incaricati che portano la loro solidarietà. Tutti concordi sulla "situazione disastrosa delle facoltà scientifiche" e sull'obiettivo: distruzione delle strutture attuali per ripartire da zero. Parla l'assistente di fisica Miraldi. Gli studenti sono aumentati del 60 per cento, i docenti del 6%. Ma che tipo di docenti? Sono i "sottoprofessori" senza potere, sono gli assistenti volontari, sono gli aggregati o gli incaricati. Il numero delle cattedre è rimasto lo stesso, il rapporto numerico tra allievi e insegnanti è disastroso.

Le accuse sono pesanti: i docenti (e sono in genere i migliori) trascorrono metà settimana a Roma per il CNR e magari anche un semestre in America per un seminario. C'è, poi, chi fa il medico e chi il deputato, chi il dirigente industriale e chi il principe del Foro, chi il pianificatore e chi il consulente.

I contatti sono meno che sporadici. Come si fa a giudicare un allievo con tre domande standard e un'occhiata alla giacca che indossa o all'espressione del suo viso? L'esame diventa così una selezione innaturale, gridano gli studenti, è un controllo autoritario, burocratico e fiscale, legato a qualità personali che spesso nulla hanno a che vedere con la preparazione vera e propria: va quindi abolito.

C'è chi, dalla tribuna improvvisata in un'aula di Palazzo Campana, parla della ricerca. Stata attenti, urla un giovane, le facoltà scientifiche servono a "quadrare la testa", non v'illudete di fare i ricercatori puri. Non ci sono posti, i fisici finiscono tutt'al più impiegati di concetto. E la ricerca universitaria è in funzione della produzione non dell'apprendimento, è frutto di un contratto privato tra docente e industria, i fondi non compaiono neppure nei bilanci del Politecnico, le tesi assegnate sono un pezzo di riserva utile a qualche cattedratico per avanzare nella carriera, acquistare prestigio, consolidare i guadagni. Le lezioni "cattedratiche" sono inutili per la preparazione agli esami; lo studente non ha la minima possibilità d'incidere sul contenuto dei corsi, sulle scelte delle tesi; colloqui, sbarramenti, appelli hanno la funzione di far accettare l'oppressione come normalità.

NTANTO si votano mozioni. Si chiede al preside Deaglio il diritto di discutere i propri problemi con la sospensione per tre giorni delle lezioni e con la concessione di aule per le riunioni. Si costituiscono commissioni: diritto allo studio, didattica e ricerca scientifica, come si studia all'università. I grandi "agitatori", Carlo Donat-Cattin, Luigi Bobbio, Roberto Weigmann, Maurizio Vaudano, Andrea Mottura insistono sulle tesi: non più pateggiamenti per un esame in meno, non più accordi singoli con professori più "democratici". Il dialogo docente-studente è spezzato, è un no collettivo alla riforma. Lo slogan è: il potere agli studenti. Se il preside non cede alle richieste, si occuperanno le facoltà scientifiche. E' la prassi già adottata a Palazzo Campana, dal 22 novembre scorso. Una data che i torinesi non dimenticano.

Queste proposte sembravano tanto più eversive quanto più astruso era il linguaggio di cui le avvolgevano: parole come "emarginazione", "demistificazione", "spazio strutturale", "smobilitazione", "parcellizzazione individuale", "pedagogia del dissenso" hanno contribuito ad approfondire l'abisso d'incomprensione tra gli studenti e i docenti più pronti al colloquio e che non possono essere tacciati di reazionarismo: come Franco Venturi, Aldo Garosci, Francesco Forte, Passerin d'Entreves. Gli animi esagitati e la stanchezza dovevano condurre alla violenza, anche per la presenza massiccia di poliziotti in pieno assetto di guerra. Il 27 dicembre gli studenti vedevano cacciati da Palazzo Campana. I carabinieri impegnavano diverse ore nel vuotare l'edificio trasportando fuori gli studenti uno ad uno, in braccio. Ma i tentativi non si fermavano. Il Quartier generale dei comitati, delle assemblee, dei gruppi di lavoro era diventata la Camera del Lavoro, mentre il ciclostile dell'interfacoltà sfornava due volte al giorno, in tirature di parecchie migliaia di copie, gli avvenimenti che incalzavano, ora dopo ora. Iniziava "la occupazione bianca", cioè il sistematico disturbo delle lezioni sfortunatamente ripresa, chiedendone la interruzione per discutere temi di attualità, dal Vietnam alla repressione sociale, dalla psicoanalisi alle questioni dell'Algeria Lollita. L'azione culminava con uno scontro con i carabinieri e l'arresto per ventiquattro ore degli studenti Luigi Bobbio e Paolo Marinucci. Il rettore Allara decideva allora la chiusura a tempo indeterminato di Palazzo Campana e la sospensione delle lezioni.

Come un tam tam nella foresta, le agitazioni hanno spaziato negli ultimi mesi in quasi tutte le università italiane. A Padova, sciopero bianco nella facoltà di fisica e occupazione tradizionale nelle facoltà umanistiche; scioperi a Napoli, a Bologna, persino a Cagliari e Sassari, città così lontane e con pochi contatti col continente; a Pavia occupazione di cinque giorni della facoltà di lettere, in Toscana una situazione che si aggrava sempre più. A Firenze, iscrizionati Riccardo De Donato, vicesegretario nazionale della associazione cattolica "Intesa" e Umberto Carpi per invasione degli edifici universitari. Sempre a Firenze, le facoltà di architettura e di lettere continuano a essere occupate. A Pisa, stesse intenzioni per Alessandro Martini della facoltà di economia e per Rosalia Grande di medicina. Anche la Cattolica milanese rientra nel movimento di dissenso, anche se i momenti che ne hanno causato l'occupazione sono di tipo finanziario.

Il privato, comunque, spetta a Torino, e gli studenti ne sono gelosi. La città segue allibita le vicende universitarie. Perché proprio a Torino, città dell'ordine, città dalla vita regolata come una grande catena di produzione, precisa come un orologio svizzero? E qui le ipotesi s'infreddiscono. Ci sono quei docenti che parlano della rivoluzione studentesca che nasce da una componente sociologica di tipo fascista: non a caso gli agitatori, dicono, appartengono all'alta borghesia che si serve di ideali nazionalisti o estremisti per bloccare riforme anche se inconsciamente, che possono veramente turbare l'equilibrio delle classi. E c'è chi insiste sul rito della Resistenza, così forte a Torino, distorto e malusato per i complessi di quei figli di famosi papà ex-resistenti. «Vogliono distruggere la società del benessere», dice il preside della facoltà di lettere Giorgio Giulini, «con le loro frasi che sembrano prese di peso da "Black Power"».

La contestazione non si ferma alle critiche dei cattedratici, e la escalation dei giovani varca i cancelli delle università. Venerdì scorso, per la prima volta in Italia, è stata occupata una scuola media superiore. Seicento studenti hanno invaso il milanese liceo Berchet e vi si sono trattenuti fino a sera. Un clima di terrore, anche se involontario, si è immediatamente instaurato per la presenza delle camionette della polizia, l'interruzione del telefono e della luce. E' stata una occupazione di lavoro, come programmato nell'assemblea unitaria dei liceali cittadini, tenutasi la sera precedente. Gli studenti, divisi in commissioni, hanno discusso i problemi di rinnovamento, i rapporti tra scuola e società, la struttura autoritaria dell'insegnamento. L'occupazione del Berchet era in preparazione da più di un mese e la scelta dell'obiettivo per questo nuovo tipo di agitazione era caduta sul liceo considerato il più democratico proprio perché la reazione sarebbe stata minore, grazie ai buoni rapporti di collaborazione da tempo stabilitisi tra il preside Francesco Reola e gli allievi. Ma il dissenso si allarga, assemblee e riunioni si moltiplicano. Al Cavour di Torino gli studenti si stanno organizzando in gruppi di corso, mentre il preside si affanna a scrivere lettere alle famiglie. In tutto il Piemonte scioperi e assemblee di scuole medie sono episodi giornalieri. Almeno una decina di riunioni hanno avuto luogo a gennaio a Biella, Cuneo, Casale, Pinerolo, Alba, Ivrea, Asti.

C'E' una ispirazione precisa. Viene da Berkeley, l'università di California dove nel '64 è avvenuta la più importante rivolta contro le autorità accademiche. S'ispira all'università libera di Berlino e al suo leader Rudi Dutschke per il quale un'università «prerivoluzionaria e distruttiva» è il riflesso di una società repressiva». S'ispira ai movimenti studenteschi dello scorso anno della London School Of Economics e alle altissali agitazioni dell'università di Birmingham, Leicester e Edimburgh contro il potere di una "pseudoscienza pedagogica".

S'ispira alle "Free Universities" (gli anticorsi) che fioriscono negli Stati Uniti affiancati alle università tradizionali. Ma soprattutto è una battaglia all'ultimo sangue contro il progetto di legge Gui in discussione al Parlamento. Riforma che, secondo loro, non riuscirà a trovare rimedi per i 360.000 studenti che si accalcano in sole che ne possono contenere 60.000, non spodesterà le baronie, non attenuerà l'autoritarismo accademico. Per questo si parla già di un opuscolo tascabile dal titolo: "Identità di guerriglia nelle scuole italiane".

MARIA ADELE TEODORI

L'ASSEDIO DEL BERCHET

MILANO. Poliziotti e studenti davanti all'ingresso del liceo Berchet. L'istituto milanese è stato occupato dagli alunni venerdì 26 gennaio: prima di allora mai una scuola media superiore era stata invasa e sprangata dagli studenti. Il "blocco" del Berchet è durato fino a tarda sera. Gli occupanti, divisi in commissioni di studio, hanno discusso sui rapporti tra scuola e società, e sui modi per sposare "la struttura autoritaria dell'insegnamento". Scioperi e assemblee di studenti sono in corso a Torino e in tutto il Piemonte.

Mentre la TV si lega sempre più al regime gollista scoppia la crisi del giornalismo politico francese

GLI ERRORI DI STAMPA DEL GENERALE

PARIGI. **La stampa francese è in pericolo. Quotidiani e settimanali risentono sempre più della concorrenza dei servizi d'informazione radiofonici e televisivi, e ora rischiano di restare anche privi del tradizionale sostegno economico: il governo si prepara a dare il nulla osta alla pubblicità televisiva, ed è facile prevedere che gran parte degli avvisi, e quindi gran parte dei milioni di franchi destinati alla pubblicità, emigreranno dai fogli stampati agli schermi televisivi. Molte testate traballano, e il cimitero della stampa francese è già pieno di nomi famosi. Malgrado la brutale metamorfosi da foglio politico-culturale a rotocalco sociologico-pornografico (sondaggi sul nudo in pubblicità, sul revival della scuiscciata e della flagellazione a danno di figlie e mogli pè-pè o sul ritorno d'interesse per il seno muliebre opulento), nonostante la tiratura di 170 mila copie, il "Nouveau Candide" è stato liquidato dal suo editore. Dal primo numero, nel 1961, ad oggi, l'operazione "Nouveau Candide" si è conclusa con un passivo di venti milioni di franchi. In negue pensione si trova intanto il quotidiano "Paris presse", già semiscomparso l'anno scorso, quando venne inglobato come un inserto nelle pagine di "France soir". Tentativo di salvataggio modesto dal momento che il gruppo editoriale sta già meditando sull'opportunità di toglierlo dalla circolazione.**

Un momento di panico e anche d'eroismo attraversa "Combat" (tiratura 45.000 copie) che si trova in una situazione finanziaria difficile, tanto che per risparmiare il direttore e proprietario Smadja ha abbandonato la stamperia della sede centrale, in rue du Croissant, per servirsi di una più a buon mercato a Meudan, remoto sobborgo di Parigi. Succede così che metà della équipe redazionale è in periferia e un'altra metà, impelagata nel traffico, cerca ogni sera di raggiungere degli uffici di redazione, in centro, la lontana stamperia col suo carico di dattiloscritti e di fotografie. Infine, sul terreno dei settimanali culturali, l'egregio "Arts", specie di servoscianismo e accurato bollettino di tutto ciò che accadeva in Francia e altrove in fatto di letteratura, arti, cinema e teatro, ha smesso di uscire nell'estate scorsa perché il suo bilancio finanziario era fallimentare.

Questi quattro esempi, succedutisi nel tempo alla morte dell'ottimo "Liberation" fondato da Albert Camus, dimostrano che qualcosa non funziona nella stampa francese, e non da oggi. Prima della guerra del 1914 si contavano in Francia circa cinquecento quotidiani, di cui cinquanta nella sola Parigi. Nel 1939, restavano trentadue quotidiani nella capitale e ottantatre in provincia. Ora, le cifre rispettive sono di cento per la provincia e di dieci per Parigi. Si aggiunga che la diffusione dei giornali non segue il ritmo dell'aumento demografico e del miglioramento del livello di vita. Pochi successi editoriali, la "Express" di Jean Jacques Servan-Schreiber ad esempio (380.000 copie) e il "Nouvel observateur" di Jean Daniel (160.000), due periodici di riflessione sull'avvenimento che altri sistemi d'informazione più generica possono difficilmente mettere in crisi, continuano solo un'eccezione ad una situazione di malessere generale.

Sulla base dei dati statistici pubblicati la settimana scorsa dalla "Documentation française", risulta che la TV assolve meglio alla funzione di informare e che essa raggiunge un pubblico sempre più vasto. La TV è la fonte d'informazioni più utilizzata (63 per 100 di telespettatori contro il 32 per 100 di consumatori di periodici) e i dedi della stampa scritta sono di solito persone di una certa età le quali, anche se possiedono un televisore, non rinunciano affatto allo strumento più tradizionale d'informazione e di svago.

Le testate si fondono

Il braccio di ferro tra televisione e stampa, quotidiani e periodici, sarà sempre più duro e tutte le previsioni danno come perdente la seconda; soprattutto quando verrà adottato il progetto governativo di concedere l'esercizio della pubblicità alla televisione. Ancora, sul video francese è consentita solo la propaganda di prodotti non contraddistinti da marchi di fabbrica. Si fa la pubblicità della birra in genere, e non di una determinata marca, e anche delle calze da donna con uno speciale sistema contro le smagliature, senza specificare però che si tratta del modello "Ergée" che tutti conoscono attraverso la pubblicità tradizionale.

L'adozione del progetto sarebbe catastrofico, visto che la stampa vive di pubblicità. Facciamo due esempi particolarmente significativi: il quotidiano "Figaro" e il settimanale femminile "Elle". Le vendita del primo rappresentavano nel 1964 solo il venti per 100 delle entrate e la pubblicità l'ottanta per cento; per quanto riguarda il secondo, le cifre erano rispettivamente il trenta e il settanta per cento. E' vero che, secondo l'esperienza compiuta all'estero in questo campo, dopo un certo periodo la pubblicità torna alla stampa scritta; ma in condizioni mutate. Per tornare la pubblicità vuole organi potenti e diffusi, dotati di mezzi finanziari, umani e tecnici formidabili, il che presuppone una radicale trasformazione dei giornali così come oggi si configurano.

La costante diminuzione del pubblico e la concorrenza della televisione conducono in primo luogo ad un processo di concentrazione editoriale per fronteggiare i costi sempre più elevati e per non disperdere i proventi della pubblicità. In questi ultimi tempi si è infatti assistito ad una serie di fusioni di testate e di accordi tra editori di periodici. Così "France soir" e "Paris presse", "La voix du Nord" e "Nord eclair", "Le parisien libéré" e "L'équipe"; una serie di accordi a livello amministrativo, tecnico e anche redazionale sono intervenuti tra il "Dauphiné libre" e il "Progrès de Lyon", tra "L'Est républicain" e "Les repûches de Dijon", tra "L'Alsace", "Les dernières nouvelles d'Alsace", "Le nouvel alsacien". "Le républicain lorrain" e "La liberté de l'Est", infine tra "Midi libre" e "Le provençal". Di tratterà di tentate nate l'indomani della Liberazione con lo scopo preciso di mantenere la propria fisionomia di fogli redattori al pool e al cartello.

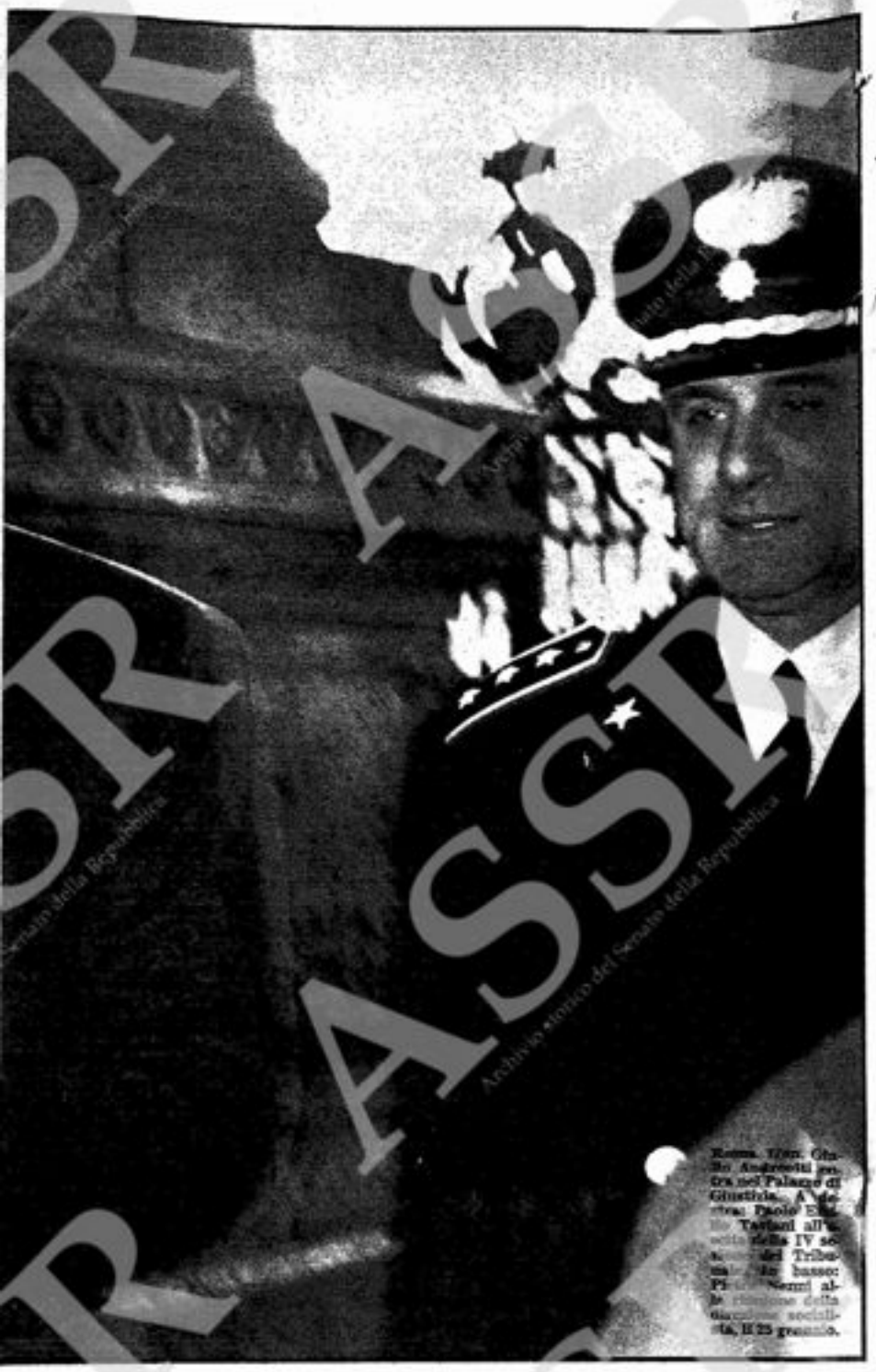
L'idolo non s'infrange

PARALLELO al declino della stampa d'informazione, il costante innocuosso della stampa gollista non trova una logica spiegazione in questo insieme di considerazioni. Non ci si spiega, per esempio, perché il generale e i suoi collaboratori non abbiano mai impiegato molti mezzi finanziari, né abbiano mai usufatto di redutare i migliori giornalisti. L'unico spiegamento di mezzi fu effettuato nell'ottobre del 1963, quando il primo ministro Pompidou inventò l'industriale Marcel Dassault, il costruttore di aerei, a fondare e finanziare il primo foglio quotidiano di tendenza gollista, "24 heures". S'era alla vigilia delle elezioni presidenziali e si pensava che un quotidiano nato per sostenere i principi della Quinta Repubblica avrebbe stato utile: e invece costò circa sei milioni di vecchi franchi al giorno, durò appena un anno e si vendette a poche migliaia di copie.

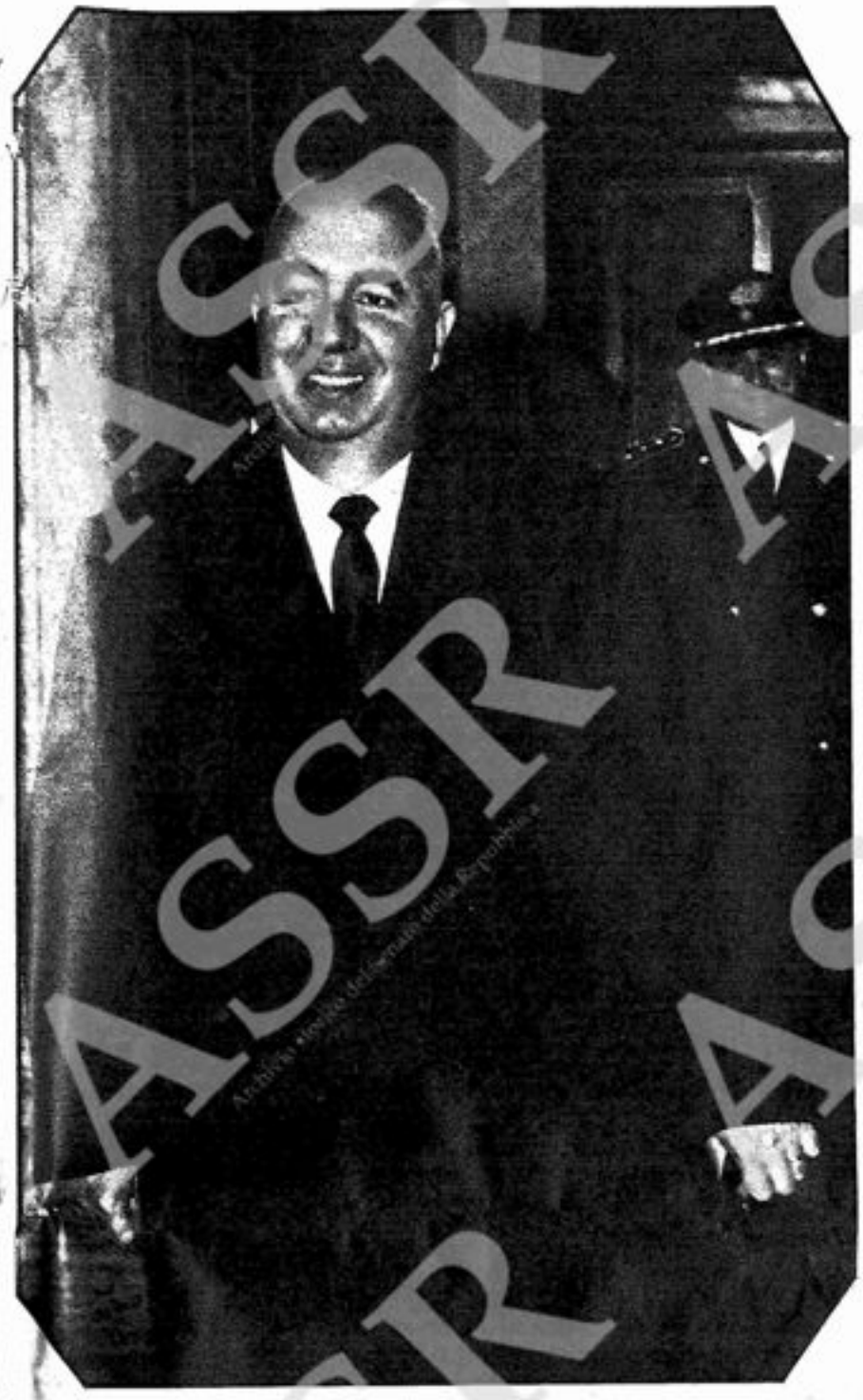
Si provò poi a lanciare "La Nation", organo ufficiale del partito, e il settimanale della sinistra gollista "Notre République", i due fogli, frutto dell'iniziativa di due gruppi politici più che di tutto il gollismo, sono introvabili o quasi nelle edicole. Il primo, nel 1964 vendeva 12.000 copie; il secondo, di cui s'ignorano la tiratura e la diffusione, è considerato un bollettino d'informazione ad uso degli iscritti o una pubblicazione da offrire in omaggio. Il partito di maggioranza cercò infine di trovare un portavoce nel defunto "Nouveau Candide", fisito nel fragile scientismo semipornografico delle ultime puntate.

Di questo terremoto che sta sistematicamente scuotendo la stampa francese, il gollismo non sembra dunque preoccuparsi troppo. Prima di tutto è in grado di propagandare i temi della sua politica attraverso canali mediati, in primo luogo col poderoso "France soir", il colosso della sera che tira più di un milione di copie, e poi con la radio e la televisione, sottoposte a stretto controllo governativo. In secondo luogo, anche se può parere paradossale, il generale non ha un gran bisogno di pubblicità, né deve temere molto per la sua immagine dal momento che i quotidiani e i settimanali non riescono a sgretolare il suo mito con strumenti di analisi radicale. L'unica volta che l'idolo fu davvero sul punto d'infrangersi, fu il giorno in cui egli apparve sul video tra Lecanuet e Mitterrand al massimo del loro attivismo durante la campagna per le ultime elezioni presidenziali. Apparve vecchio e stilizzato, perse d'un tratto una fraqa importante di voti: e tutto ciò per l'impressione prodotta da una immagine e non per una improvvisa presa di coscienza raggiunta con gli strumenti di analisi tradizionali, i soli che la stampa ha a disposizione.

G. M.



Roma, 17/01. Giulio Andreotti parla nel Palazzo di Giustizia. A sinistra: Paolo Emilio Taviani all'uscita della IV sezione del Tribunale. In basso: Pietro Nenni alla riunione della direzione socialista, il 25 gennaio.



che ha chiuso i loro nomi nella sua cassaforte, e ha battuto personalmente sulla sua macchina da scrivere il "piano" dettatogli dal generale Celi, per predisporre nei più minuti particolari il loro "prelievo" e il loro "trasferimento" in località adatte", non li conosce: sa solamente che si tratta di « illustri signori » e che « l'Arma non guarda in faccia a nessuno ». Ora che son passati quasi quattro anni, il tenente colonnello Dalla Chiesa può domandare informazioni all'on. Giorgio Amendola: è lui che, prima del Sifar, li ha scelti e "selezionati" uno per uno, per affidare loro i posti più delicati dell'apparato comunista nella capitale del Mezzogiorno. Amendola, nel suo marxismo un po' populista e paterno, forse gli può raccontare anche la storia di ognuno di loro, delle loro famiglie, dei loro figli, del loro lavoro e dei loro salari, delle povere case in cui abitano. In cambio, il colonnello Dalla Chiesa potrebbe spiegare ad Amendola perché i nomi di questi uomini sono finiti nello schedario "M" del Sifar e nelle liste di proscrizione. E se nemmeno lui lo sa, né l'ha mai saputo, se il generale Celi, suo ex comandante, non glie l'ha spiegato, né glie l'hanno detto Allavena e Bianchi, possiamo aiutarlo noi.

Lo schedario "M" del Sifar è, o meglio era, uno schedario di guerra. "M" significa "Mobilitazione": in questo schedario vengono rubricati, o meglio avrebbero dovuto essere rubricate le spie già individuate ed accertate, o le persone seriamente sospettate, sulla base di precisi elementi di fatto, di spionaggio o di sabotaggio. In caso di guerra, o di pericolo di guerra, lo schedario viene trasmesso alle questure e ai comandi dei carabinieri affinché su ordine diretto del governo e delle autorità militari (Taviani l'ha spiegato in tribunale in maniera lassativa: ci vuole un decreto legge del Consiglio dei ministri, sulla base del Consiglio dei ministri, trasformato in atto presentato e trasformato in Parlamento), le persone rubricate siano "fermate" e poste in condizioni di non nuocere. Per evitare abusi o errori, la selezione dei nomi inclusi nello schedario "M" è regolata, o meglio avrebbe dovuto essere regolata, da molteplici garanzie: vedi fra tutte, la garanzia che l'effettiva pericolosità dei soggetti in questione sia direttamente vagliata dall'autorità politica responsabile e che le informazioni raccolte in proposito da più fonti autonome (Sifar, Carabinieri, uffici politici delle questure) siano attentamente confrontate fra di loro per verificarne la fondatezza e l'attendibilità. In effetti, dall'immediato dopoguerra fino a tutto il periodo in cui il Sifar venne diretto dal questore Musco, lo schedario "M" è rimasto piuttosto povero di rubriche: due o trecento nominativi, per buona parte vecchie conoscenze del controspionaggio, giovinotti scapestrati appartenenti a organizzazioni semiclandestine di estrema destra, terroristi altoatesini.

Il tragico inganno

È CON l'avvento del generale De Lorenzo al comando del Sifar che lo schedario "M" comincia ad arricchirsi e a proliferare. Parallelamente alla vertiginosa moltiplicazione dei "fascicoli" dedicati alle personalità politiche, economiche, militari e persino ecclesiastiche del ceto dirigente, le rubriche delle "spie" e dei "sabotatori" si arricchiscono, tra la fine degli anni Cinquanta e l'estate del 1960, di centinaia e centinaia di nomi di sindacalisti e di dirigenti dei partiti di sinistra. Come dai circa diecimila fascicoli della gestione Musco si passerà ai centocinquantamila fascicoli della gestione De Lorenzo-Viggiani-Allavena, così dai due o trecento nominativi "M" si passa a qualcosa come tremilatremilacinquecento rubriche: il controspionaggio militare si è trasformato in spionaggio politico interno, lo schedario delle "spie" si è trasformato nella schedatura dei socialisti e dei comunisti. Il servizio informazione forze armate è già diventato, all'epoca di Tambroni, la polizia politica clandestina della Repubblica.

Ma è sul finire del 1961 che la schedatura dei politici acquista un significato minaccioso e sinistro. In coincidenza con la crisi del muro di Berlino, il governo italiano, d'accordo con i servizi di sicurezza della NATO, ordina l'aggiornamento dello schedario "M" e predispone tutta una serie di piani operativi (ES: Emergenza Speciale) da valere nella deprecabile ipotesi che la crisi sbocchi in un conflitto armato. E' di quella epoca, appunto, la circolare numero 442/7665 del ministero degli Interni, firmata dal capo della polizia Vicari e datata 27 novembre 1961. Essa prevede, tra l'altro, « la selezione degli elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e per l'ordine pubblico. Questi elementi, in attesa di ordini per il trasferimento in località idonee, non carceri, devono essere concentrati a cura dei comandi dell'Arma e delle questure in luoghi prescelti per l'eventuale smistamento ».

E' vero quello che ha detto Taviani in tribunale: questa circolare e i piani relativi non possono valere che in caso di guerra, o di pericolo grave di guerra; e comunque, per predisporre le gravi misure colà previste, non basta non diciamo una telefonata del comandante dei carabinieri, ma nemmeno l'ordine dello stesso ministro degli Interni e dello stesso presidente del Consiglio. Occorreva, ed occorre, il decreto legge del Consiglio dei ministri, trasformato dal Parlamento. Ma Taviani non ha fatto i conti con due fatti: l'enorme strapotere che il Sifar è andato via via acquistando e che, dopo la promozione di De Lorenzo a comandante dei carabinieri e la costituzione della brigata corazzata, si è arricchito di pericolosi strumenti operativi militari; e che il "contenuto" dello schedario "M" si è profondamente mutato per la quantità e la qualità delle persone che vi sono state arbitrariamente incluse. Fino al limite, sinistramente paradossale, che i socialisti al governo e in Parlamento avrebbero potuto, almeno in teoria, votare per lo stato d'emergenza, per gravissimi motivi di tensione internazionale, senza nemmeno rendersi conto che avrebbero in tal modo ordinato essi stessi l'arresto e il concentramento di quasi tutti i quadri dirigenti della CGIL e dei loro stessi compagni di partito.

E' questo il tragico inganno in cui cadono nella primavera e nell'estate 1964 anche gli ufficiali dei carabinieri che sono in buona fede. Gli si dice da parte del "fedelissimo", che De Lorenzo ha sistemato ai vertici del Sifar e dell'Arma, che non di altro si tratta che di porre in attuazione le misure eccezionali a suo tempo predisposte dal ministero degli Interni e che l'ordine in proposito proviene direttamente da "alto loco". E che non se ne deve far parola alle autorità di pubblica sicurezza, perché (orgoglio di corpo) in "alto loco" ci si fida soltanto dei carabinieri.

Sulla carta, l'idea è al tempo stesso geniale e semplice. Basta cambiare il nome dei "piani", dei piani per l'emergenza esterna trasformarli in piani per l'ordine pubblico; o, come fu detto, in un piano aggiornato, a cui viene dato emblematicamente il nome di piano SOLO. Perché SOLO? Perché i carabinieri avrebbero dovuto fare da soli, almeno inizialmente, tutto quello che nei piani predisposti dal ministero degli Interni nel '61 era affidato alle forze di pubblica sicurezza, e naturalmente anche all'esercito. In pratica le difficoltà che insorsero non furono poche: altro è procedere a migliaia di arresti, e all'occupazione di decine e decine di edifici pubblici, con il concorso dell'esercito e di tutte le forze di polizia; altro è farlo, almeno in partenza, potendo contare sui soli elementi del Sifar, dell'Arma territoriale e della brigata corazzata. Fu esattamente per questa ragione che i tre comandanti di divisione furono costretti ad abbandonare i piani di emergenza ES e a predisporre in gran fretta "nuovi" piani, distinti per territorio e per regione, a prevedere "nuovi" centri di raccolta e di smistamento, e "nuovi" campi di concentramento.

I figli di Matteotti

E NON a caso sono proprio i riferimenti a questi "nuovi" programmi che sono scomparsi dagli allegati del rapporto Manes, con il pretesto del segreto militare: è qui infatti una delle prove fondamentali del complotto, la testimonianza che De Lorenzo non solo operò senza ordini del governo legittimo, ma operò anche al di fuori delle misure di carattere generale predisposte nel 1961. E tuttavia basterebbe, ancora oggi, che il ministro socialista alla Difesa Roberto Tremelloni si recasse in viale Romania nell'ufficio dell'ancora comandante dei carabinieri Cglieri, e desse un'occhiata nella sua cassaforte: vi troverebbe il piano battuto a macchina in un'unica copia dal colonnello Dalla Chiesa sotto la dettatura del generale Celi, il piano olografo, scritto a penna del generale Markert e il piano del generale Cento con la divisione di Roma in tre zone e l'occupazione (e non la "difesa") della RAI-TV.

Ed è nello stesso quadro che vanno lette certe dichiarazioni rilasciate da alcuni ufficiali al generale Manes, in parte censurate e in parte no. Quando l'allora colonnello Dagoberto Azzuri riceve dal colonnello Bittoni le liste per le Marche e scopre che non di spie e di sabotatori si tratta, o di persone comunque "pericolose", ma "dei quadri dirigenti dell'apparato sindacale" e di "attivisti del PCI", e se ne meraviglia, e protesta, Bittoni gli risponde: « Lì lasci, questi nomi, che l'ente che li ha scelti sa il fatto suo ». Quali sono questi nomi?

Calvaresi Marino, deputato, Capocasa Emilio, segretario del mezzadri, Luzzi Marcello, segretario della Camera del Lavoro, Cernietti Giuseppe, dirigente della Federmezzadri, Gambelli Argeo, dirigente della Camera del Lavoro, Sebastianelli Dandolo, dirigente dell'Alleanza contadina, Angelini Giuseppe, deputato, Bianchi Aldo, segretario della Camera del Lavoro di Pesaro. E ancora: Guidi Franco, Luciani Angelo, Nardinocchi Giuseppe, Cipollari Sandro, Salvatori Clesiano, Lambertelli Ugo, Foresi Luigi, Fioravanti Ferdinando, Fabretti Enio, segretario della FIOM, Ruggeri Luigi, senatore, Santarelli Enzo, deputato...

Chi sono? Per molta gente, per tanta gente, anche per noi, sono quasi degli sconosciuti, non sembrano personalità, come viene ripetutamente, quasi con ambiguo compiacimento, affermato in tribunale. Ma a chiudere per un momento gli occhi, a pensarli per un istante, sorpresi nel loro letto nel pieno di una notte di luglio, ammanettati e trascinati a Linate, a Falconara, a Ciampino, a Capodichino, avviati verso le colonie penali di Castiadas e dell'Asinara, non è difficile, anche per chi non li ha conosciuti e non li conoscerà mai, anche per chi è lontano, e lontano rimarrà dalla loro parte politica, non è difficile dar loro un volto e un nome familiare. Sono i figli e i nipoti di Giacomo Matteotti e di Giovanni Amendola, di Salvemini, di Ernesto Rossi; delle vittime del tribunale speciale, delle carceri fasciste, dei combattenti della Resistenza.

Discorsi con le nostre - di F.

x la rin. ammalamento di 3 voli ogni 48 ore
hanno fatto 41 1/2 voli in 1 mese 10 -
Alcuni voli allenamento. Tempo voli 6 t.
in genere non con
latte - scambio - regolamento
commissioni ambiguamente
ne loro si preferiscono con pericoli
latte vendita
+ tempo + mezzi + pericolo propagazione epidemie
+ mezzi -
Scambio prodotti
confronto diretto -
Richiesta di necessità
Risposta a questo - confusione tempo
Ogni giorno porge il suo dono,

Affinché allo stesso inquinamento corrisponda
120 depositi non basta x forma + pallone
per gli Aeroplani di cui le forze dovrebbero disporre
Per fare il suo dovere ma x 30 anni non è un fatto
Perché dovrebbero corrispondere proprio domani?
Si non letti scoppiano subito - Fatto privo Secondo
Diventano Bombe da Lancio e quelli che non
hanno fatto scoppiare si hanno messi in disparte e
sulla lista - Hanno fatto scoppiare perché non dovrebbe
come gli Aeroplani; Le Bombe diventano una
fatta a pezzi scelta da uomini di 1 mese di tempo fatto scoppiare
gli innocenti di tutti gli scambi si sono trasformati
in pronto e caccia Aviazione, non permettevano che
si costruissero Antidoti - e poi dovrebbero pericolosi scoppiare
giustizia e trasmissione?
Le due Colonne portano vendetta e tolta di vita

Non vogliamo che
Non vogliamo che
Non vogliamo che

10

arcadia
via fontanella borghese 27/roma

Roma 86

Via Ennio Quirino Visconti, 99 - 00193 Roma

ULTIMA EDIZIONE

IL GIORNALE D'ITALIA

Direzione, Redazione e Amministrazione
Via Appia 698, Roma (00179) Tel. 79.41.941

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70

Anno 76 - N. 156 - L. 150
Sabato 24-Domenica 25 Luglio 1976

Il liquidatore ha ordinato da oggi la fine delle pubblicazioni

SILENZIO, SI CHIUDE

Nell'ora più triste

La decisione del liquidatore di far cessare a partire da oggi la pubblicazione di questo giornale «anche per avviare le procedure connesse con le esigenze del suo ufficio», introduce un momento traumatico in una crisi, programmata nel tempo e che sembrava destinata a culminare con la fine del mese di luglio. E' un provvedimento di cui prendo, responsabilmente, atto e del quale non oso, onestamente, dolermi — vista la irrevocabilità delle decisioni adottate dalla proprietà — dopo essermi interrogato a lungo, nei giorni scorsi, sulla crudeltà di un'agonia in pubblico, ingiusta, sposante, mantenuta a l'atto entro i limiti di un elementare pudore e in ogni caso offensiva per la dignità e il prestigio di una testata come questa.

E' una prima considerazione che offro ai lettori a giustificazione delle manchevolezze che avranno riscontrato negli ultimi numeri del giornale, nel suo progressivo impoverimento, riflesso, anche questo, di un dramma autentico, di speranze dure a morire e di una battaglia che oggi scopriamo disperata.

Scrivo questa nota, l'ultima a mia firma su queste pagine, sopraffatto da un tumulto di sentimenti e di emozioni che né il preannuncio della fine, né gli stimoli della rassegnazione riescono ad attenuare. Non ho problemi personali da portare in primo piano, né un bregliaccio di doglianze da sfogliare in proprio: non ho vergogna di confessare di aver temuto fino allo spasimo questo appuntamento, il più crudele di tutta la mia vicenda professionale, ma ho anche l'orgoglio di affermare di non avere fatto nulla per evitarlo con comportamenti ambigui o cercando scampo nella fuga. Anche per questo non posso sottrarmi, non alla tentazione, ma al dovere di trasformare il duro momento della verità che ho davanti nella verifica di un'esperienza e nella analisi di una crisi nella quale si sono riversate, con una precipitazione non so se interessata ma certamente sospetta, valutazioni obbligative in chiave di sucrologio od apprezzamenti più ispirati al cinismo che alla lucidità, più dettati dalla malafede che dalla partecipazione. Non ho in serbo nessun colpo di coda polemico; non ritengo che sia questo il momento per smentire sullo stato del giornale aicune agenzie del ricatto e della provocazione, di replicare ad una parte politica che si è sentita, non so con quale fondamento, defraudata di questo strumento e che va ravvivando le cause del declino del *Giornale d'Italia* nel mutamento della sua linea editoriale; mi sento disarmato contro la furbizia dei vecchi tromboni del giornalismo italiano e contro la petulanza dei grilli parlanti, di una sinistra di cartone spocchiosa e sofisticata, ma ritengo sia giusto, doveroso, da parte mia fissare alcuni punti fermi, senza astio — lo ripeto — la pretesa e il cattivo gusto di sovrapporre il mio caso personale alla crisi che ha colpito questa testata.

Quando ho assunto la direzione del *Giornale d'Italia*, la media delle vendite giornaliere si aggirava intorno alle 23 mila copie, dopo avere registrato una contrazione di circa il 20-30 per cento con l'aumento del prezzo a centocinquanta lire. A fine anno, quando cominciò la grande crisi, che si è snodata fino ad oggi, praticamente senza soluzione di continuità, il livello delle vendite era rimasto intatto, anzi aveva segnato un incremento sia pure minimo. Questo, perché nasconderselo?, era lo specchio di una fragilità obiettiva, ma comune, almeno a Roma (con punte ancora più allarmanti) ad altri quotidiani del pomeriggio, vittime come noi di un mutamento delle abitudini, dell'invadenza, della sopraffazione di altri mass media, ostaggi in una giungla della informazione che consentiva, che consente, ai quotidiani del mattino di programmare le chiusure all'alba togliendoci spazio vitale con una incidenza tra l'altro, sui costi, della quale solo oggi vediamo versare le prime sterili lacrime e i primi cenni di resipiscenza.

Dall'inverno in avanti, a causa della conflittualità venutasi a creare nell'azienda dopo il ridimensionamento degli organici, con la rinuncia a spazi di diffusione certamente costosi, le vendite hanno subito un ulteriore, ma non vistosissimo, decremento, attestatosi su una media che, in un Paese come il nostro, non riflette lo stato di fatiscenza e non autorizza l'immagine, proposta da qualcuno, di una morte per consunzione.

Non mi scandalizza (non ho l'autorità o la voce per replicarvi) la falcidazione che ha colpito l'editoria italiana nel suo insieme sulla frontiera dei «rami secchi», non ho nulla da eccepire contro il Non-deal della schiavitù dei bilanci e della demitizzazione delle aziende giornalistiche: mi scandalizzo e mi indigno quando, come è accaduto in questi giorni, sulla teoria dei «rami secchi» hanno cercato un alibi e si sono scaricati la coscienza tutti coloro che non so con quale fondamento si illudono di essere appollaiati tra rami frondosi e rigogliosi. Mai come oggi abbiamo avvertito il pesante privilegio di essere la punta di un iceberg, il bersaglio più esposto a una faticosa che richiede alla nostra classe professionale un po' più di umiltà e, se me lo consentono i colleghi, una partecipazione meno rituale a una vicenda come questa.

Devo riservare una considerazione, l'ultima, al quotidiano concorrente, Paese Sera — ed anche qui senza cadere in un odioso sciacallo polemico — dopo aver letto l'epitaffio che ci ha destinato, secondo cui la fine del *Giornale d'Italia* è un segno dei tempi, il portato di un progressivo impoverimento di spazi moderati, sotto i colpi di tornate elettorali che hanno fatto giustizia, con sincronia implacabile, delle nostre fortune e di quelle del partito liberale. E' un accostamento che non ci offende, ma di cui denunciamo sia la disinvoltura, sia una sottintesa arroganza, sia, infine, la contraddizione rispetto alle quotidiane giaculatorie sul pluralismo che in ogni caso non va raccordato ai quozienti elettorali o idealizzato come una scomparsa, affannosa, conformistica corsa a sinistra.

E' un rovello di meditazione che sottoponiamo a quelle forze politiche non inibite, come continuiamo a non essere noi davanti alle richieste e alla loro pigrizia, perché ne allerrino tutta la provocazione. C'è chi crede che questo giornale tornerà presto nelle edicole: è una speranza che facciamo nostra, accompagnata dall'augurio che iniziazioni più felici delle nostre, impegni editoriali più severi, possano restituirgli tutto lo spazio e il successo dei quali ha diritto per le sue tradizioni, per le sue potenzialità, per l'insediamento di cui ancora dispone tra il pubblico di una Roma non obsoleta, ma viva, operosa, ancorata a principi e ad ideali destinati, per fortuna di tutti, a durare.

A questa Roma, ai nostri lettori, va il mio saluto grato. Ad essi più che ad ogni altro è indirizzato questo commiato che tutta la redazione affronta con la serenità consentita da questo momento tristissimo.

Ringrazio e prendo congedo dalle maestranze della tipografia, ma voglio rivolgere un saluto particolare, affettuoso e riconoscente ai colleghi della redazione, e a quelli in particolare che hanno lecito e accettato di percorrere insieme con me questo lunghissimo guado, al termine del quale — senza cadere nei toni queruli, nelle scivolate retoriche e nelle tentazioni celebrative — abbiamo la certezza di avere fatto, sino in fondo, il nostro dovere.

Lino Rizzi

ARRIVEDERCI

La decisione del liquidatore, giunta improvvisa ed inaspettata una settimana prima della data fissata dagli editori per la cessazione delle pubblicazioni, ci ha colto di sorpresa costringendoci a fare un giornale ben diverso da quello che avremmo voluto proporre ai lettore in linea con una tradizione e un'immagine consolidate in tre quarti di secolo.

L'esaurimento delle scorte di carta ci induce inoltre a ridurre drasticamente il numero delle pagine per consentire la tiratura del maggior numero possibile di copie e raggiungere così il pubblico più vasto. E' doloroso per tutti noi, dal momento che la proprietà non ha ritenuto di farlo, dover comunicare ai lettori che da lunedì non troveranno il loro giornale in edicola. Si chiude. Per ora.

Di libertà si muore

Con una decisione a sorpresa che anticipa, sia pure di pochi giorni, l'esecuzione della condanna a morte decretata dagli editori, il liquidatore del Gruppo editoriale «Il Giornale d'Italia» S.p.A. ha ordinato la soppressione delle pubblicazioni con il numero odierno. L'ha fatto con una comunicazione breve e perentoria trasmessa al direttore politico e al direttore amministrativo che a loro volta hanno informato, rispettivamente, il comitato di redazione e il consiglio di fabbrica. Il motivo ufficiale di questa chiusura a sorpresa, anticipata rispetto alla data del 31 luglio, è la necessità di agevolare le procedure di liquidazione dell'azienda. A nulla è servito l'incontro di ieri alla Federazione italiana editori giornali, dove Carlo Pelloni e Oscar Mazzitto hanno ribadito, anche a nome di Attilio Monti e degli altri azionisti, la loro volontà di chiudere e liquidare «Il Giornale d'Italia» e «Il Telegrafo». A nulla è servita la successiva verifica in sede di ministero del Lavoro, né l'impegno del ministro Toros di convocare il governo e riconvocare le parti entro tre giorni. La proprietà porta avanti il suo disegno di smobilitazione con la rudezza e la violenza d'un rullo compressore che schiaccia e travolge due voci libere e sobillone, per aprire un varco all'offensiva generalizzata tesa alla mortificazione, al ridimensionamento e alla ridistribuzione della stampa italiana. Di fronte a questa violenza non abbiamo, ora, possibilità di resistere. «Il Giornale d'Italia» consuma oggi le sue ultime scorte di carta, esce a quattro pagine per consentire la tiratura del numero maggiore possibile di copie, contiene le ultime drammatiche cronache di questa nostra — e vostra — tormentata vicenda e alcune testimonianze, necessariamente affrettate, su quanto il nostro giornale ha rappresentato e rappresenta nella via politica, sociale e culturale di Roma e del Paese. Lunedì i lettori non troveranno «Il Giornale d'Italia» in edicola, e spetta a noi il compito di fare questo doloroso annuncio, visto che la proprietà non ha scritto nemmeno il bozzo di diramare un comunicato di commiato) e sentiranno, probabilmente, come noi, tutto il peso di una assenza determinante.

Non intendiamo oggi, in questa sede, in un momento che sentiamo comunque drammatico, fare recriminazioni o muovere accuse. Intendiamo invece confermare che «Il Giornale d'Italia» non si scioglie, non rompiamo le righe in silenzio, come vorrebbe l'editore e quanti altri ci reputano troppo scomodi. Restiamo uniti e compatti, impegnati a non disperdere irreparabilmente il patrimonio di idee, di capacità di cultura che questo giornale rappresenta e che costituisce una forza vitale che — malgrado la sospensione delle pubblicazioni — sarà ben difficile soffocare definitivamente. La sorpresa subita dalla proprietà con l'improvvisa e brutale decisione odierna, ci ha costretto ad improvvisare questo numero, a comprimere in poco spazio e in modo affrettato e irrepido tutte le cose che avremmo voluto e potuto dire. Ma non è ancora detto che sia proprio questo l'ultimo appuntamento con i lettori.

La redazione



Il primo manifesto pubblicitario dedicato, tanti anni fa, al «Giornale d'Italia». Realizzato a colori da Dudovich, esaltava nello sfondo la figura del bersagliere. Fu un'iniziativa senza precedenti nel mondo del giornalismo ed i lettori l'accolsero con vivo interesse

Anno 101 - N. 126 - L. 150 (Arretrato L. 300) Domenica 30 maggio 1976 - L. 150

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

20100 MILANO 00100 ROMA

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (IVA 12% in più)

UN GOVERNO CHE FUNZIONI

I programmi dei partiti per queste elezioni hanno più di una caratteristica comune. Tutti riflettono una forte spinta alle riforme e un fermo desiderio di moderazione; tutti assumono contemporaneamente la difesa di interessi e di ambizioni contrastanti impossibili da conciliare. Il fine è lo stesso per tutti: la partecipazione al potere senza rotture, senza urti, con il consenso, sia pure in varie misure, dell'opposizione. La costante tendenza a una qualche garanzia di stabilità e alla ricerca del consenso attorno ai provvedimenti più importanti in cui la società italiana appare più apertamente tormentata da tensioni, e più chiaramente consapevole degli squilibri che la dominano; e quindi è meno unitaria, ma la contraddizione è solo apparente.

In realtà, se lo spirito dei programmi conta qualcosa, esso rivela quanto sia diventata essenziale in questione del potere, e del modi di esercitare il potere. Il problema della strumento, cioè del governo, è prioritario. Lo spirito dei programmi riflette non tanto la completezza tematica di una società in crisi, quanto il timore del vuoto: e il timore deriva dalla vicenda di governi che si succedono senza riuscire a dominare i fatti, di un parlamento ridotto in anticipo due volte in quattro anni. Sono ormai molti anni che l'Italia sembra ingovernabile. Questo è il sottofondo dell'appello all'«emergenza» di cui tutti accettano la logica, ciascuno pensando di organizzarla diversamente. E' un bene, è un male?

Un tale stato di cose non avviene per caso. Si propone un fenomeno di forte instabilità, comune a tutto l'Occidente. Quasi ovunque, le maggioranze di governo si restano minacciate non solo dalle opposizioni parlamentari ma da altre forze che hanno un peso determinante; e sono cose, in parti tempo, da contraddizioni interne, che indebolissano il potere. La vicenda dell'esecutivo americano è esemplare. Rivelatore è il caso dei socialdemocratici tedeschi, emblematico quello di Giscard d'Estaing. Le cui riforme, contestate all'interno della maggioranza, a venne in porto con i voti dell'opposizione, o sono bloccate.

In tutto l'Occidente è aperta la questione: che cos'è un governo, che cos'è una maggioranza? Ovunque la risposta tende ad essere la stessa: un governo esiste quando è espressione di una maggioranza che non sia meramente e rigidamente contrattata dall'opposizione. Alla forza aritmetica si sostituisce la capacità delle convergenze e delle mediazioni.

In Italia, la storia elettorale della repubblica è anche la storia di una ricerca di certezza di governo: la legge elettorale del '53, la battaglia del '58 impostata sullo slogan «datoci la possibilità di governare», la svolta del '63 con la promessa della grande coalizione di centro sinistra, la crisi del '68 per la verifica della coalizione dopo il tumulto di forze a o di idee del maggio francese; e, da allora, un esasperante dibattito e una lunga fase di sospensione, nell'attesa di qualcosa di nuovo. Già nel '72, quando le camere furono sciolte per la prima volta, i programmi erano vaghi, già prevaleva l'esigenza di un governo capace di governare su quella di affermare determinati indirizzi; e nel '76, come nelle regionali del '75, il problema del governo, della sua estensione e della sua forza, dominò quasi esclusivamente la prima elettorale. I temi dell'ordine pubblico e della sicurezza da una parte, quelli della buona amministrazione e della moralità dall'altra testimoniano, da opposti orizzonti e con contrapposti schieramenti, una eguale insofferenza inquietudine: la difficoltà di risolvere il problema di governare.

In questa campagna elettorale, il partito comunista sembra esserci reso conto, prima degli altri, che non è possibile alcuna battaglia frontale, e che è pericolosa ogni crociata, perché le posizioni di rifiuto assoluto e intransigente, le preclusioni ideologiche, se sono utili a breve termine, in quanto possono raccogliere maggior numero di voti, diventano prive di senso sul piano delle prospettive pratiche. In tutto l'Occidente, le battaglie frontali hanno portato, o alla sconfitta di chi le ha promosse, o alle crisi delle maggioranze; anche in Italia, le posizioni di rifiuto assoluto, le condanne senza appello, gli impegni irrevocabili alla difesa di confini non difendibili, favoriscono una fuga verso la paralisi, cioè quel che costa. Un atteggiamento del genere non dà speranze di successo a lunga scadenza. Può anche procurare molti voti: ma poi?

I partiti di ispirazione occidentale, e in primo luogo la democrazia cristiana, corrono il rischio di lasciare ai comunisti un vantaggio: quello di avere meglio compreso alcuni fatti essenziali del nostro tempo. Ogni, nessuna democrazia industriale avviluta può essere governata senza un certo grado di intesa fra i vari gruppi sociali. Ciascuno deve rimanere coerente con le sue idee; ciascuno deve avere il coraggio delle proprie opinioni; ciascuno deve riconoscere un legame con particolari interessi: ma il governo della società è possibile solo mediante l'intesa generale. Berlinguer interpreta questa necessità come il pretesto per proporre un governo di coalizione fra i partiti di un arco che va dai liberali ai comunisti. Non è necessario arrivare a tanto: esistono altre soluzioni, e quella del governo tipo CLN, secondo il modello dei comitati di liberazione nazionale nel 1945, è forse poco realistica.

Ma l'alternativa non è la crociata secondo il modello del 1948, perché la società industriale moderna non ammette più niente del genere, e con le formule del 1948 non si fa più alcun governo efficiente; mentre l'Italia ha sopratutto bisogno di un governo. Chi crede di mobilitare il comunismo in Italia, mediante le battaglie frontali, può anche vincere le elezioni: le divisioni create fra blanco e nero, qualche volta, sono suggestive, e convincono gli elettori. Ma perderà certamente la battaglia dopo le elezioni; perché l'Italia non sarà sempre ingovernabile; e, a lungo termine, farà, più di tutti, il gioco dei comunisti, perché rafforzerà il timore che il sistema attuale sia inefficiente.

L'autonomia

Dice La Malfa: «Quando do ascolto quel che il PCI va a dire a Mosca non mi sento di concludere che è soltanto una tattica. E non credo che questo processo di autonomia sia un imbroglio. Se sbagliarci, sapremo — marmare con — non c'è modo di sbagliare. Il problema, semmai, è un altro, ed è un problema drammatico, al quale non mi sento però tanto tranquillo».

Il «problema» è, *La Malfa* ce lo presenta così: l'URSS è una potenza mondiale con una volontà espansione di tipo ideologico, molto concreto, imperiale. «Di questo ho paura». *Ed è una paura non fondata sul nulla:* negli ultimi anni, l'equilibrio di potenza si è spostato a favore dell'URSS, e l'URSS si è minacciosamente avvicinata in senso strategico all'Italia. C'è, quasi, un'ironia della storia: «Il PCI cerca di allontanarsi dall'URSS proprio nel momento in cui l'URSS si avvicina al PCI e all'Italia. Questo mi rende molto ansioso, perché non so che cosa possa accadere in futuro».

Ed è qui che La Malfa mi «ripiva» la domanda iniziale: «Lo spirito autonomistico del PCI è tale da spingere questo partito ad opporsi a spostamenti nell'equilibrio internazionale favorevoli all'URSS ma pericolosi per l'Italia? In altre parole: lo spirito autonomistico del PCI c'è, ma di quale profondità è? In quanto può dipendere il destino del nostro paese. *Ad esempio:* come si comporterebbero i comunisti se si presentasse una situazione difficile per l'Italia, con la Jugoslavia che, nel dopoguerra, cade sotto il controllo dell'URSS. Che cosa accadrebbe?».

Come molti, La Malfa spera non di dare una risposta, *bensì solo di poter dire che «certe ragioni» a priori, come quelle che vengono dagli Stati Uniti, sono troppo "negative" e non ragionevoli». Applaude che in profondità di certi spostamenti «si misura sui fatti». Ma a questo punto non può che ripetere la sua tormentata domanda, che sono domande anche nostre: «Appunto: chi, un giorno, dell'Est, del mondo sovietico pensa una minaccia concreta per la libertà dell'Italia. Che cosa accadrà? Il paese avrà la sensazione di una posizione chiara da parte del PCI?».*

Aggiunge ancora: «Io sono uomo, e il PRI come partito, siamo in una condizione molto difficile. Non ci sembiamo di essere preliminarmente attestati su una posizione o sull'altra. Cerchiamo di conoscere certi processi nel lavoro dei fatti. E abbiamo il dovere di tenere gli occhi bene aperti». *Conclude:* «Il PCI è una forza notevole nel paese. E se si riuscisse a rinsaldare la nostra vita democratica senza arrivare a spaccature, sarebbe positivo. Ma ci riuscirà?».

Dunque, qui camminiamo su di un terreno dove il racconto del PCI «del 20 giugno» è più fitto di domande che di risposte, e almeno, di risposte definitive. E come nella commedia di Eduardo, nel modo dei rapporti fra comunismo italiano e impero sovietico «ognuno sta mmiez' a isso».

Ci sono, per cominciare, le risposte dell'«accusando». Il sono fonte sempre attendibile e rispettabile che è possibile citare alla rinfusa. Il proposito di costruire un socialismo «diverso da tutti gli altri», cioè nella libertà. Nessuna uscita unilaterale dalla Nato. Tanto meno il passaggio all'altro mondo militare, quello di Varsavia. Una politica di distensione che miri al «superamento graduale, e con reciproche garanzie di sicurezza, di entrambi i blocchi». Diversità, autonomia, dell'autonomia del partito e dal paese. Internazionalismo, ma anche indipendenza nel giudizi «sulle società socialiste esistenti». *Fino dell'esposizione* «anticentralismo uguale ad antisovietismo»...

Ma in certi risposte non contano solo le risposte del «rispondendo». Ed è a questo punto che il problema si complica, e in più di un versante. C'è il versante della storia e della cronaca del PCI, entrambe non aliene da comportamenti strumentali (ma c'è una sola: quella sul «compromesso storico» di Moro). E c'è il versante degli osservatori, quanto mai composito: gli entusiasmati per principio, che non riterranno mai sufficiente alcuna risposta, e danno sollanto a bocciare; e coloro che, invece, con molta speranza e molti dubbi, guardano al PCI come ad una delle forze vitali per frenare la nostra disgregazione verso il baratro.

Un test

E poiché la posta in gioco è grande — ed è il diritto del nostro paese a conservare e ampliare le condizioni di libertà, è logico che su questo cercante la domanda si moltiplichino e s'intreccino. Quelle del PCI saranno possibili soltanto di fatidiche? Il grande processo di autonomia è davvero profondo e, soprattutto, irreversibile? Esiste una «soglia di arresto»? Bisogna tener conto delle condizioni di partenza del partito sotto esame? (Molti, realisticamente, dicono di sì: «Non si può chiedere a Berlinguer di essere più anticomunista di Ford o di Fanfani»). E a queste domande, i comunisti replicano con le loro domande. La principale è: «In tempi di indipendenza nazionale, i nostri "esaminatori" hanno davvero tutte le carte in regola?».

Giunto a questo punto, al cronista che tenta di raccontare il PCI «dal 20 giugno» non resta che offrire un test del bianco, del nero e del grigio: di ciò è fatta la lunga marcia comunista su questi problemi. Il test è un «Rorschach» (da Rorschach, in Polietta. Perché proprio due lui? Le ragioni sono diverse. E' uno che parla schietto, non solo per carattere ma per i pressi che ha passato lungo quasi mezzo secolo di milizia politica. Ha 65 anni ed è un Rollo dal «nessuno» partito, ma anche un leader del partito «nuovo». Infine, ma è appena un dato tecnico, presiede la Commissione per la politica internazionale del PCI.

Che cosa ci dice, o ci fa capire Paietta? Prima di tutto, che certi processi non possono essere che lenti: il «Certe cose, come quelle del vigore, vogliono tempi lunghi». Gli chiedo: ma perché non procedete più rapidi? «C'è un fatto di responsabilità. Stiamo tener conto del modo in cui si muove questo grande corpo che è il PCI. Non credo che la tattica della guerriglia abbia valore per un'armata di milioni di uomini. Certo, bisogna essere un passo avanti, ma che possa essere tenuto da tutti, e quelli che si muovono, posteriori»; se troveremo degli altri...».

Ed ecco un esempio di quel che a molti di noi appare una lentezza eccessiva, ma a Paietta no. Domanda: che cosa prova di fronte ai manifesti politici sovietici e al «trattamento» dei dissidenti? «Ci soffro da più di quel che mi soffra un borghese, per il quale è naturale che i comunisti al comportino così. Fa parte del nostro internazionalismo sentire certe cose dal di dentro e sfidare a superarle. E la nostra politica, la politica del PCI può contribuire anche a questo». Ovvero: ma non sarebbe giusto, almeno una volta, un grido di rabbia e di sdegno da parte vostra? Paietta esita un po': «Scriverò una smentita, nel senso di "verso"...».

«Non servirebbe»

Vuol dire che non servirebbe? «Appunto, non servirebbe. Non so se il nostro storicismo possa apparire fatalismo. Ma Togliatti ha detto di grandi battaglie di idee che credono di fare in questa sfera anche per gli altri paesi: roba da cafè. Fra il manifesto di Yalta e le bieganzate di Brandt al congresso socialista di Vienna, lo stesso Ignazi, che il suo comizio disturbato da un bottiglietta d'acqua lanciatagli da certi che, probabilmente, qualcuno sentito il pezzo su Stalin. A chi critica che ha spa

Pa

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

SMENTITE E CONFERME SUI 25 MILA MILIARDI

Infuria la polemica sul deficit dello Stato

Ugo La Malfa, concludendo ieri a Roma il convegno economico del PRI, ha criticato severamente i programmi economici del PCI, della DC e del PSI, annunciando che il suo partito dirà «no» ad un governo, e ad una maggioranza comunque costituita che nascesse sulle «combinazioni contro e contro di tali programmi».

La Malfa è tornato a sostenere che, per migliorare gradualmente la situazione, «le forze politiche e sociali devono trovare il coraggio di controllare l'andamento della distribuzione del reddito e ogni livello». Ha poi insistito a lungo sul grave problema della spesa pubblica, che è stata il tema più polemico del convegno repubblicano dopo che Vittorio Barattieri, funzionario della Banca d'Italia, oltre che candidato del PRI alle elezioni, aveva annunciato che nel 1977 il deficit del Tesoro potrebbe superare i 25 mila miliardi.

Ieri sono giunte precisazioni e smentite alle affermazioni di Barattieri. Il suo superiore diretto, Rinaldo Ossola, direttore generale della Banca d'Italia, ha detto di non conoscere quelle cifre; il ministero del Tesoro le ha definite «prive di fondamento» sostenendo che i conti per il 1977 non sono stati ancora completati. Ma Barattieri insiste: quelle cifre, egli dice, le ha avute proprio da funzionari del Tesoro. «Sono certo che entro il 31 luglio i fatti mi daranno ragione».

(ARTICOLO DI DEMETRIO DE STEFANO A PAGINA 12)

L'INCHIESTA GIUDIZIARIA DOPO LA TRAGICA SPARATORIA AL COMIZIO DI SEZZE

Il deputato missino Saccucci accusato dell'omicidio del giovane comunista

L'ex parà si è presentato alla questura di Roma in seguito a un «ultimatum» di Almirante e ha ammesso d'aver esploso rivoltellate, ma si è rifiutato di sottoporsi al guanto di paraffina - La procura generale ha chiesto l'autorizzazione a procedere - Indignata ecc in tutto il paese alla criminosa impresa degli squadristi neofascisti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SEZZE ROMANO — Quel tardivi ore dopo l'uccisione del ventenne Luigi Di Rosa, Sandro Saccucci ha ricevuto una comunicazione giudiziaria. I reati che il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Alfonso De Vincenzo, contesta al deputato missino sono: spari in luogo pubblico, concorso in omicidio, lesione omicidio, detenzione di armi.

La decisione presa dal magistrato, conferma la versione fornita in più riprese dalla difesa di testimoni presenti ai fatti: quando...

Andrea Purgatori

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Su sorprese armate poteva essere arrestato subito

ROMA — Completo grigio, cravatta blu, tazzin di fresco, Sandro Saccucci ha ricevuto il portiere della questura centrale, lato via San Vitale, dieci minuti prima dello scadere dell'ultimatum. «Che gli avrà detto?» commenta un funzionario del SISDE, Giorgio Almirante. «Si metta, entro le ore diciassette e dispositivo del magistrato», l'aveva avvertito almeno per certo alla questura di spogliarsi dell'immunità parlamentare alla quale, invece, si era rifiutato il senatore Mario Tedeschi, intimandogli di non perdere tempo e di «presentarsi immediatamente». Il parlamentare missino, protagonista della sanguinosa sparatoria di Sezze Romano, è arrivato in sei: certo della questura in una «Alfetta» di colore giallo, guidata dal suo avvocato, Giorgio Arcangeli, noto per aver preso a pistolate di mitra la sede dell'ambasciata sovietica.

Saccucci è salito velocemente al primo piano ed è stato fatto entrare in una stanzetta, quella dell'ufficio politico. Umberto Improta, dirigente dell'ufficio, l'aspettava da due ore buone. Appena l'ha visto apparire in fondo al corridoio, è andato in contatto con il procuratore capo di Latina, Mario Bonifacio. «Che facciamo? Lo mandiamo da voi o preferisce che vi rechiate a Sezze?». Ha domandato il funzionario. La risposta «dentro pure voi, poi ne verrete a fare».

Alle 17,30 circa, quest gentiluomini, Nicola Simone l'avvocato dell'ufficio politico, la stanzetta e cominciano verbale, presenti due sostituti colleghi. Saccucci ha letto silenzio una dichiarazione di estrema importanza e vita: la ammissione di impugnato una pistola, aver esploso alcuni colpi «Supermissini in [illegible] di parabellum tascabile e, ha precisato, poco prima l'arrivo a Sezze, di essere stato colpito da un [illegible] la reazione di chi è [illegible] rapporto su una manifestazione, è emerso nel racconto.

In sostanza ha [illegible] la spericolata che [illegible] la morte di Sezze, è avvenuta [illegible] sarà smentita [illegible] che porta alla [illegible] che, quindi, si [illegible] incidenti alle [illegible] portasse di seguito [illegible] che il suo comizio [illegible] disturbato da un [illegible] bottiglie d'acqua [illegible] una cro[illegible] che, probabilmente [illegible] sentita, qualcuno [illegible] contro il palco [illegible] ing. Di Rosa. A [illegible] colpì che ha spa[illegible]

Pa

CONTINUA IN SE



SEZZE ROMANO — Giovani sostano nel punto dove l'altra sera è stato ucciso Luigi Di Rosa. (Tel. ANSA)

LA LUNGA MARCIA DEI COMUNISTI VERSO LA PROVA DEL 20 GIUGNO

PCI e URSS: on. Pajetta, possiamo fidarci?

ROMA — *Possiamo fidarci? Giro la domanda ad un leader non comunista. La Malfa, uno dei padri di questa repubblica contrata un trentennio fa e divisa per un trentennio anche dai comunisti. «Il PCI cerca di allontanarsi dall'URSS proprio nel momento in cui l'URSS si avvicina al PCI e all'Italia. Questo mi rende molto ansioso, perché non so che cosa possa accadere in futuro».*

Ed è qui che La Malfa mi «ripiva» la domanda iniziale: «Lo spirito autonomistico del PCI è tale da spingere questo partito ad opporsi a spostamenti nell'equilibrio internazionale favorevoli all'URSS ma pericolosi per l'Italia? In altre parole: lo spirito autonomistico del PCI c'è, ma di quale profondità è? In quanto può dipendere il destino del nostro paese. Ad esempio: come si comporterebbero i comunisti se si presentasse una situazione difficile per l'Italia, con la Jugoslavia che, nel dopoguerra, cade sotto il controllo dell'URSS. Che cosa accadrebbe?».

Come molti, La Malfa spera non di dare una risposta, *bensì solo di poter dire che «certe ragioni» a priori, come quelle che vengono dagli Stati Uniti, sono troppo "negative" e non ragionevoli». Applaude che in profondità di certi spostamenti «si misura sui fatti». Ma a questo punto non può che ripetere la sua tormentata domanda, che sono domande anche nostre: «E dopo?», chi, un giorno, dell'Est, del mondo sovietico pensa una minaccia concreta per la libertà dell'Italia. Che cosa accadrà? Il paese avrà la sensazione di una posizione chiara da parte del PCI?».*

Aggiunge ancora: «Io sono uomo, e il PRI come partito, siamo in una condizione molto difficile. Non ci sembiamo di essere preliminarmente attestati su una posizione o sull'altra. Cerchiamo di conoscere certi processi nel lavoro dei fatti. E abbiamo il dovere di tenere gli occhi bene aperti». *Conclude:* «Il PCI è una forza notevole nel paese. E se si riuscisse a rinsaldare la nostra vita democratica senza arrivare a spaccature, sarebbe positivo. Ma ci riuscirà?».

Dunque, qui camminiamo su di un terreno dove il racconto del PCI «del 20 giugno» è più fitto di domande che di risposte, e almeno, di risposte definitive. E come nella commedia di Eduardo, nel modo dei rapporti fra comunismo italiano e impero sovietico «ognuno sta mmiez' a isso».

Ci sono, per cominciare, le risposte dell'«accusando». Il sono fonte sempre attendibile e rispettabile che è possibile citare alla rinfusa. Il proposito di costruire un socialismo «diverso da tutti gli altri», cioè nella libertà. Nessuna uscita unilaterale dalla Nato. Tanto meno il passaggio all'altro mondo militare, quello di Varsavia. Una politica di distensione che miri al «superamento graduale, e con reciproche garanzie di sicurezza, di entrambi i blocchi». Diversità, autonomia, dell'autonomia del partito e dal paese. Internazionalismo, ma anche indipendenza nel giudizi «sulle società socialiste esistenti». *Fino dell'esposizione* «anticentralismo uguale ad antisovietismo»...

Ma in certi risposte non contano solo le risposte del «rispondendo». Ed è a questo punto che il problema si complica, e in più di un versante. C'è il versante della storia e della cronaca del PCI, entrambe non aliene da comportamenti strumentali (ma c'è una sola: quella sul «compromesso storico» di Moro). E c'è il versante degli osservatori, quanto mai composito: gli entusiasmati per principio, che non riterranno mai sufficiente alcuna risposta, e danno sollanto a bocciare; e coloro che, invece, con molta speranza e molti dubbi, guardano al PCI come ad una delle forze vitali per frenare la nostra disgregazione verso il baratro.

Un test

E poiché la posta in gioco è grande — ed è il diritto del nostro paese a conservare e ampliare le condizioni di libertà, è logico che su questo cercante la domanda si moltiplichino e s'intreccino. Quelle del PCI saranno possibili soltanto di fatidiche? Il grande processo di autonomia è davvero profondo e, soprattutto, irreversibile? Esiste una «soglia di arresto»? Bisogna tener conto delle condizioni di partenza del partito sotto esame? (Molti, realisticamente, dicono di sì: «Non si può chiedere a Berlinguer di essere più anticomunista di Ford o di Fanfani»). E a queste domande, i comunisti replicano con le loro domande. La principale è: «In tempi di indipendenza nazionale, i nostri "esaminatori" hanno davvero tutte le carte in regola?».

Giunto a questo punto, al cronista che tenta di raccontare il PCI «dal 20 giugno» non resta che offrire un test del bianco, del nero e del grigio: di ciò è fatta la lunga marcia comunista su questi problemi. Il test è un «Rorschach» (da Rorschach, in Polietta. Perché proprio due lui? Le ragioni sono diverse. E' uno che parla schietto, non solo per carattere ma per i pressi che ha passato lungo quasi mezzo secolo di milizia politica. Ha 65 anni ed è un Rollo dal «nessuno» partito, ma anche un leader del partito «nuovo». Infine, ma è appena un dato tecnico, presiede la Commissione per la politica internazionale del PCI.

Che cosa ci dice, o ci fa capire Paietta? Prima di tutto, che certi processi non possono essere che lenti: il «Certe cose, come quelle del vigore, vogliono tempi lunghi». Gli chiedo: ma perché non procedete più rapidi? «C'è un fatto di responsabilità. Stiamo tener conto del modo in cui si muove questo grande corpo che è il PCI. Non credo che la tattica della guerriglia abbia valore per un'armata di milioni di uomini. Certo, bisogna essere un passo avanti, ma che possa essere tenuto da tutti, e quelli che si muovono, posteriori»; se troveremo degli altri...».

Ed ecco un esempio di quel che a molti di noi appare una lentezza eccessiva, ma a Paietta no. Domanda: che cosa prova di fronte ai manifesti politici sovietici e al «trattamento» dei dissidenti? «Ci soffro da più di quel che mi soffra un borghese, per il quale è naturale che i comunisti al comportino così. Fa parte del nostro internazionalismo sentire certe cose dal di dentro e sfidare a superarle. E la nostra politica, la politica del PCI può contribuire anche a questo». Ovvero: ma non sarebbe giusto, almeno una volta, un grido di rabbia e di sdegno da parte vostra? Paietta esita un po': «Scriverò una smentita, nel senso di "verso"...».

«Non servirebbe»

Vuol dire che non servirebbe? «Appunto, non servirebbe. Non so se il nostro storicismo possa apparire fatalismo. Ma Togliatti ha detto di grandi battaglie di idee che credono di fare in questa sfera anche per gli altri paesi: roba da cafè. Fra il manifesto di Yalta e le bieganzate di Brandt al congresso socialista di Vienna, lo stesso Ignazi, che il suo comizio disturbato da un bottiglietta d'acqua lanciatagli da certi che, probabilmente, qualcuno sentito il pezzo su Stalin. A chi critica che ha spa

Giu'

FRA PONTI E RICORRENZE 17 GIORNI DI VACANZA S

Siamo il paese più festaiolo del m

Siamo in Italia regalo di un passaggio tutto [illegible]. Si prenda un calendario del 1976 e si annoteranno sei mese simbolico che vada da giovedì 27 maggio, festa della Ascensione, a martedì 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo. Sono in tutto 34 giorni. Si continua poi in ogni [illegible] stampato in cosmo, corrispondenti alla [illegible] infrastrutturali civili e religiose a alle domeniche: sono 9. A questa altra si aggiungano i sabati: sono 5. Al totale ottenuto di 14 giorni non sarà [illegible] fuori luogo applicare l'ipotesi dei ponticelli: «ponti», ottenibili saltando il lavoro venerdì 28 maggio, venerdì 18 e venerdì 25 giugno. Siamo a 17 giorni complessivi, la quarta metà dello stesso simbolico mese si è avvicinata all'infinito.

Non è alta matematica. E il tema delle troppe vacanze italiane potrà apparire frusto. Ma sembra che questo scorcio tra primavera ed estate vada oltre i già notevoli record stabiliti in passato, con l'aggiunta della chiusura anticipata delle scuole per le elezioni. Un altro motivo induce a ricordare l'argomento: proprio un anno fa, ai primi di maggio, il rastrellamento dei «ponti» parve essere stato. Erano tutti d'accordo: governo, sindacati e imprenditori. Il Vaticano aveva fatto sapere di essere disposto alla discussione e alla trattativa sull'articolo 31 del Concordato che riguarda le feste infrasettimanali. Il ministero del lavoro aveva pronto un disegno di legge che avrebbe lasciato in vigore Capodanno, il Venerdì di Pasqua, il 1° maggio, il 2 giugno, il 15 agosto, il 1° novembre, Natale e S. Stefano. Tutte le altre festività, civili o religiose che fossero, sarebbero state assorbite dalla domenica successiva alla loro ricorrenza.

Sono passati dodici mesi. Nell'interminabile [illegible] delle proposte non mancano: [illegible] c'è anche questa [illegible] perduta. Restiamo [illegible] al Mezzion, il paese più festaiolo del mondo. Nemmeno in [illegible] stata stesi è servito. E' dal '67 che se ne parla, da quando fu presentato un progetto del CNEL che prevedeva il «[illegible]» di sette ricorrenze, tra le [illegible] [illegible] a quattro in cosmo feriale. E' dal '71 che la conferenza episcopale ha mandato a trovare vescovi un [illegible] sulla soppressione o sulla [illegible] delle feste[illegible].

Ma il tempo non conta quando manca la volontà di affrontare seriamente un problema. E a chi osserva questi fenomeni, queste impertinenti [illegible] [illegible], non resta che il ritegno nel ratteggiare «amarcord» dei progetti, degli studi, delle [illegible], dei [illegible] mai [illegible] della [illegible] [illegible] [illegible]

CHIESTO NUOVAMENTE LO SCIOGLIMENTO DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Sdegno per la morte del giovane comunista

ROMA — Multiformi i commenti e le reazioni delle forze politiche al delitto di Sezze. C'è anche un atto di ritenute importanza da parte del governo. Il ministro dell'Interno, Cossiga, ha invitato i vari maltiloghi i prefetti della Repubblica a considerare la opportunità di vietare, ai sensi dell'articolo 2 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, la svolgimento dei comizi elettorali programmati dal MSI-DN per la giornata di oggi e per domani.

I temi che ricorrono in tutti i commenti politici sono essenzialmente due: l'indignazione per la violenza fascista e il pressante invito a non accettare la provocazione di chi vuole turbare il normale svolgimento della campagna elettorale.

Il presidente della Repubblica Leone ha espresso « la sua più viva deplorazione per questo nuovo, grave episodio di violenza che colpendo di tortura e di morte un giovane, rinnova con dolore contrastato sdegno la sofferenza della famiglia e di tutti i cittadini ». Lodgo e Bonfiglioli, a nome del partito comunista, nel quale il giovane Luigi Di Rosa aveva militato fin da ragazzo, ha dichiarato di aver provato una profonda amarezza e di paura e di sdegno, e ha esortato a non cedere alla provocazione di una campagna elettorale nel clima di violenza che si è voluto creare.

« Pensiamo sono le reazioni — continua il comunicato — di quanti hanno disdegnato di partecipare nel dolore e nella protesta alla veglia funebre che nel quartiere di Garbatella, nella sezione comunista dove Luigi militava, si è svolta la manifestazione unitaria: ha preso la parola Maurizio Ferrara, presidente della giunta regionale del Lazio, che ha levato la sua accorata denuncia di fronte a coloro che nel disprezzo di ogni elementare regola democratica, nel rifiuto della ragione, nella esaltazione della violenza, nella esaltazione della violenza, nella esaltazione della violenza

Occorre maggiore vigilanza contro gli squadristi del MSI

Ciò che più colpisce, nell'omicidio di Sezze perpetrato a freddo da una squadraccia fascista, è la terribile, sconvolgente «banalità» dei fatti. A distanza di cinquanta anni dall'avvento del fascismo, c'è ancora chi, nel nostro paese, si presenta armato sul palco dei comizi, brandeggia la pistola come «argomento» di convinzione, minaccia il pubblico che gli è avverso. Sembra di rileggere il «copione nero» dello squadrismo classico. Lo stesso personaggio, protagonista della vicenda — questo ex-parà, indiziato di golpe, tracotante anche perché beneficiato da un parlamento troppo incline a elargire immunità — appare come il tenace residuo di un mondo che si sperava fosse scomparso per sempre, dopo tante tragedie.

Ma non è così. Evidentemente, in questa campagna elettorale che finora aveva già registrato episodi circoscritti di violenza politica, c'è chi intende innescare la spirale della provocazione, giocare il tutto per tutto, portare al calor bianco lo scontro frontale proprio mentre la stragrande maggioranza degli italiani respinge, con fermezza, la trasformazione del dibattito politico in lotta armata. Che le varianti della strategia della tensione siano infinite lo sappiamo fin troppo bene, ma sappiamo anche — come dimostrano le prime reazioni all'assassinio di Sezze — che i fautori di violenza saranno isolati, resi innocui, «puniti» come si conviene in una società democratica: con il disprezzo sotto il profilo morale, con l'abbandono del consenso sotto il profilo politico, con il rigore della legge sotto il profilo giuridico.

Detto questo, è necessario però chiedere a chi ha il compito primario di garantire l'ordine pubblico di fare in modo che Sezze resti una pagina isolata, una tragica eccezione in questa campagna elettorale.

Se fino a oggi il ministro Cossiga si era speso nel chiedere a tutti i partiti politici un impegno formale perché venissero evitate le violenze, da oggi al 21 giugno (e anche subito dopo) lo stesso Cossiga deve agire per tutelare, con tutti i mezzi stabiliti dalle leggi vigenti, il rispetto di quell'impegno. Non sappiamo se un maggiore spiegamento di forze e un miglior controllo da parte della questura di Latina avrebbero evitato il peggio. E' cosa da accertare e, una volta appurati i fatti, è anche necessario che ai responsabili locali dello ordine pubblico si chieda conto delle eventuali omissioni, con tutta l'energia necessaria: Sezze è un piccolo paese di provincia, Saccucci è un noto provocatore, la squadra che l'accompagnava non faceva mistero delle proprie intenzioni.

Senza allarmismi ma anche senza reticenze, dobbiamo chiedere al governo di essere più vigile contro i neofascisti e contro chiunque alteri la normalità di una campagna elettorale difficile e tesa. Le deplorazioni e il cordoglio non bastano, non sono bastati nemmeno negli anni Venti. Gli italiani hanno il diritto di essere garantiti e ciò è possibile: non sarà un pugno di sopravvissuti a mettere in forse la nostra democrazia.

Vietati in molte città i comizi missini

ROMA — Il ministro dell'interno Cossiga ha invitato i prefetti «a considerare l'opportunità di vietare lo svolgimento dei comizi elettorali programmati dal MSI-DN», ieri e oggi, per ragioni di ordine pubblico. L'invito è stato raccolto dalle autorità di Roma, Milano, Genova, Venezia Bolzano, Firenze, Perugia, Cagliari, Torino, Napoli, Trapani, Trieste e altri capoluoghi di provincia. A Milano il prefetto Domenico Amari ha proibito il comizio che Almirante doveva tenere stamane al Dal Verme. Movimenti dell'ultrasinistra avevano già programmato di circondare il cinema sino dalla notte. Il PCI dal canto suo ha indetto per stamani alle 11 una manifestazione in piazzale Loreto durante la quale parlerà l'on. Giancarlo Pajetta.

Il segretario missino Almirante ha giudicato «di una gravità inaudita» il provvedimento di interruzione della campagna elettorale di una parte politica, la sua, «prima ancora che il magistrato abbia potuto accertare la verità circa i tragici fatti di Sezze». Almirante ha lamentato che i prefetti abbiano preso tale provvedimento «applicando — dice testualmente la dichiarazione del leader missino — l'articolo 2 di una legge fascista».

Si tratterebbe di un altro fascista di Aprilia, la città del nazista Allatta

Identificato anche il quarto uomo della «Simca» del raid di Sezze?

Voci di un ordine di cattura per il segretario della sezione neo-fascista romana di Portuense / Oggi l'interrogatorio in carcere dello squadrista Mauro Camalieri - Le indagini ancora a ritmo troppo lento

DALL'INVIATO

LATINA, 6 giugno

Anche per la procura della Repubblica di Latina, e malgrado la gravità dei fatti al suo esame la domenica è festa: chiusi gli uffici e ferma l'inchiesta della magistratura sull'uccisione del giovane compagno Luigi Di Rosa. Dopo un interrogatorio — venerdì scorso — del maresciallo dei SID, Francesco Trocchia, arrestato e rinchiuso nel carcere di Velletri, domattina è la volta di Angelo Pistolesi, il candidato del MSI al comune di Roma, arrestato l'altro ieri per favoreggiamento.

Oggi si è mosso invece il dottor Giordano, capo della squadra mobile, che ha preseguito le indagini ad Aprilia dopo l'arresto del nazista Mauro Camalieri, avvenuto ieri sotto l'accusa di detenzione abusiva di armi da guerra. Le squadre mobile di Latina vuole identificare e rintracciare il quarto passeggero della Simca verde di Pietro Allatta, da dove erano partiti quei colpi di pistola che hanno ucciso Luigi Di Rosa e ferito Antonio Spirito.

I sospetti gravano su almeno *persone di Aprilia*. Tra gli indiziati ci sarebbe il figlio di un grosso commerciante proprio dalla Tuscia, e una donna, amica di Primo Allatta, la figlia del proprietario della Simca. Il dottor Giordano sembra abbia ricevuto alle ruche di Piero Allatta alcune precisazioni, ma non è certa ancora i risultati erano coperti dal più stretto riserbo. L'attività sembra sia ormai accertato che ad Aprilia vi sono dei covi fascisti in piena attività, collegati con quello con Saccucci, non anche con altri «gruppi».

La cittadina laziale che in pochi anni si è sviluppata per gli insediamenti industriali, conta circa 25 mila abitanti. Una stazione di carabinieri con pochi uomini dovrebbe controllare la situazione. Ad Aprilia quindi è possibile organizzare centri eversivi senza la minima preoccupazione, come ad esempio è avvenuto per il gruppo neofascista che faceva capo ad Allatta e a Camalieri, estremisti collezionisti di armi e di materiale bellico.

Secondo indiscrezioni di buona fonte, Aprilia anzi sarebbe diventata nei mesi scorsi una vera e propria «centrale» eversiva. La magistratura sarebbe in possesso di precisi elementi che dimostrerebbero come la cittadina laziale abbia ospitato anche di recente numerosi incontri tra i personaggi poi coinvolti nella vicenda di Sezze. Tra i protagonisti degli incontri anche e proprio Sandro Saccucci e il maresciallo Trocchia.

Si è fatta intanto sostenuta la voce che sarebbe stato emesso un ordine di cattura anche nei confronti di Carlo Isidoro Pirone, il segretario della sezione del MSI del quartiere romano Portuense. E la scelta, che faceva parte della squadraccia di Saccucci, è stata indicata dal maresciallo del SID Trocchia come il poliziotto dell'Alfa rossa 2000 nel tratto Sezze-Latina. A capo dell'Aula vi sarebbe stato Sandro Saccucci e Francesco Trocchia, quest'ultimo smascherato nel ruolo poliziesco per non farsi riconoscere dai suoi pesanti interventi scarpona di tutta.

Intanto l'archivio di cultura nei confronti di Pirone clavo-reggiamento non che stato ancora confermato. Il Pirone sarebbe già irreperibile. Il modo inspiegabile con cui è stata diretta questa inchiesta giudiziaria ha nei fatti favorito i componenti la squadraccia fascista.

A questo proposito ci sono da registrare altri episodi sconcertanti. Attraverso le testimonianze dei cittadini di Sezze è stato possibile stabilire che durante la sparatoria i missini presenti erano oltre una cinquantina, alcuni dei quali sarebbero stati riconosciuti. Ecco alcuni nomi: Loreto Dinini, Gianfranco Rossi detto «Fringuello», Lanfranco Corsini, Francesco Giorgi, Pietro Cardinali, Antonio Contesta, Giancarlo Magnoni, Giovanni Palombi detto «Cornacchia», Alessandro Perrinani, Vincenzo Di Giulio, Giancarlo Zaccheo, Lombardi detto «il lavare», Vincenzo detto «Scimmia», Fernando Di Fantino.

Perché questi fascisti non sono stati incriminati? Un testimone, l'ferviere Colonnella, ha affermato che il missino Calogero Arcoleo — che venne che arrivò il ferroni sulla piazza di Sezze — sarebbe il personaggio cui radio la pistola dalla mano sinistra mentre con la destra stava tirando dei colpi. Arcoleo, che ha potuto addirittura farsi rilasciare i documenti sequestrati dai quali risulta che stessa foto di tipo diverso con baffi e senza, non è stato nemmeno interrogato dal magistrato.

Domani mattina Silverio Di Spirito De Paolis si recherà a Roma per incontrarsi con il procuratore generale. Del Giudice. Sembra che questa colloquio sia stato determinato dalla decisione presentata dagli avvocati Pino e Minnella contro i carabinieri di Sezze. Ad interrogare Angelo Pistolesi a Frosinone si recherà quindi il sostituto dott. Giampaoli. Infine c'è da registrare che nella giornata di domani l'inchiesta giudiziaria potrebbe subire formalmente: come dire che ormai i giochi sono fatti e l'esito dell'inchiesta sul «raid» di Sezze verrà solo con tempi lunghi.

Franco Scottoni

UN'INTERVISTA DEL GEN. MALETTI

«Rapporti non chiari tra i vertici del SID e del MSI»

L'ex capo dell'ufficio «D» conferma che Saccucci aveva contatti con i servizi segreti - Già nel '72 Trocchia aveva chiesto di entrare nel controspionaggio

ROMA, 6 giugno

Gian Adelio Maletti rivela che Francesco Trocchia — lo sgherro del SID amico di Saccucci e con questi implicato nei fatti di Sezze per i quali è stato arrestato qualche giorno fa — aveva chiesto fin dal '72, poco dopo l'elezione di Saccucci alla Camera nelle liste neo-fasciste, di entrare nei servizi segreti. «Ma la sua domanda allora non venne accolta — ha precisato Maletti — perché il curriculum presentato mostrasse lacune dal punto di vista della sua salute». L'ex capo dell'ufficio «D» aggiunge che allora non vennero condotti accertamenti sulle opinioni politiche del Trocchi, e che «non se» che più tardi, quando Trocchia ripresentò la domanda, le cose in fossa al reparto «K» che si occupa dello spionaggio verso l'esterno.

Anche Maletti conferma, inoltre, seguiva una qualche assistenza, che in agosto il deputato goriziano Saccucci — del quale la Camera autorizzava martedì l'arresto — era legato ad alcuni settori del SID. «Non posso escludere in linea di massima —, ha detto testualmente l'alto ufficiale — che il deputato missino possa avere avuto, nel passato, contatti o con le direzione del SID o con altri uffici o elementi non appartenenti al "D"».

Ma il bello viene a questo punto: di questo losco figuro che intratteneva rapporti con il SID, lo stesso SID possedeva e custodiva possiede un pesante dossier; e Senza dubbio esiste negli archivi del SID — dice Maletti — una documentazione importante sull'attività antiliberalmente svolta dall'attuale deputato missino».

Perché allora Saccucci ha potuto agire indisturbato? Secondo Maletti il MSI, con la sua strumentale opera di assegno alle forze armate, ha ricevuto «una preparazione di comodo che presso altri organi dello Stato». Di più e di peggio: «Contatti ed anche personale, anche ad alto livello, vi sono sicuramente stati e ciò autorizza il sospetto che anche l'ala estremista del MSI possa aver intrattenuto rapporti non chiari con il servizio del SID». Ma per Maletti si tratterebbe di acqua passata.

Misteriosa morte di una archeologa tedesca

ROMA, 6 giugno

Misteriosa fine a Roma di una giovane tedesca trovata questa mattina morta davanti al pianerottolo della sua abitazione. La donna, Maja Sprenger, 31 anni, abitante in via di Grottapinta, in un palazzetto restaurato del centro storico, viveva da cinque anni nella capitale, esercitando la professione di archeologa. Molto nota nella zona di Caldo, dr' Pharl-Prussa Parrone, ieri notte è stata notata dal portiere della trattoria che era solita frequentare, mentre rientrava un po' barcollante.

Questa mattina alcuni residenti l'hanno trovata morta fuori della porta di casa, riversata sugli scalini della rampa della scala, al terzo piano.

Sulla vicenda, che ha subito gravi misteri, polizia e carabinieri hanno aperto un'inchiesta. Si ritiene apparso che Maja Sprenger, ieri sera ha cenato in compagnia dell'uomo col quale da anni aveva una relazione, il dott. Enrico Carloni, nella tenuta di quest'ultimo, nei pressi del Lazzaro, una località sulla via Flaminia. L'uomo, che è stato interrogato dagli agenti di polizia, avrebbe confermato che l'archeologa, durante la cena, si sarebbe sentita male. Sarebbe stato poi lo stesso dott. Carloni a riaccompagnarla a casa, poche ore dopo.

Lettera del compagno sen. Verpignani

Su Saccucci e sui paracadutisti

Il golpista missino ha poco a che spartire col Corpo che tanto ha contribuito alla Resistenza

Abbiamo ricevuto dal compagno sen. Umberto Verpignani la seguente lettera:

Caro direttore,

è diventato quasi un dato acquisito che la stampa nel presentare il missino Francesco Saccucci, nel sottolineare i trascorsi fascisti e golpisti lo presenti con l'etichetta o con l'immagine dell'ex-paracadutista alla Nunzio, tanto per intenderci. Alla lunga ciò condiziona il Saccucci stesso, che non ha assolutamente, di «capo» di una «stirpe di guerrieri» sia, ciò che è più grave, giudizi individuando in un Corpo dell'esercito italiano e di aver ne appartenuto in modo distorto, antistorico.

Non ci può essere nessun accostamento tra formazioni militari paracadutistiche in Italia e paesi francesi che impersonano una politica militare coloniale all'interno e repressivo all'esterno. Inoltre, tra le più gloriose tradizioni militari dei reparti paracadutisti, primeggia la loro presenza durante tutto l'arco della partecipazione del ricostituito esercito italiano alla guerra di Liberazione.

Dal maggio 1944, cioè da Monte Cassino, passo Cancio, all'aprile del 1945, i paracadutisti italiani hanno partecipato con i fanti di marina del «San Marco», con le divisioni «Friuli», «Mantova» e «Cremona» e con reparti di partigiani della brigata «Maiella» e della 36ª brigata Garibaldi, alle operazioni militari delle truppe alleate per liberare il Paese.

Le tappe più gloriose si chiamano Orsogna, Filottrano, Bardia di Pastro, Tossignano, Ca' Grimano (Canni San Pietro Terme). Il sacrificio di sangue di centinaia di paracadutisti caduti viene ricordato con i periodici raduni degli ex appartenenti al corpo presso il monumento ai caduti di Castel Del Rio (Bologna), il cippo di Filottrano (Ancona), la lapide di Ca' Grimano, insieme con le rappresentanze politiche, amministrative, combattentistiche di quelle popolazioni. Ogni anno le reclute dei reparti della scuola di Livorno visitano i luoghi delle operazioni militari della vallata del Sangro e del Biferno in un giù stretto rapporto ideale fra esercito e le sue tradizioni patriottiche.

Ricordiamo ancora la recente cerimonia di premiazione della bandiera di Pisa alla medaglia d'oro della Resistenza «Gianetta» ufficiale paracadutista. Va detto infine che il reclutamento avviene tenendo conto anzitutto di coloro che si dedicano o praticano dilettanti al paracadutismo sportivo o che provengono dalla Istruzione di educazione fisica intendono inserirsi nei reparti dell'esercito l'istruzione dei quali è prevalentemente rivolta all'attività ginnico-atletica e sportiva.

Della preparazione professionale degli uomini dei quadri paracadutisti degli ex combattenti in zone anche dei tentativi radicali per liberare l'Italia dal fascismo e dal fascismo ci viene chiesto di fare giustizia di far conoscere la verità, di respingere ogni generalizzazione di maniera.

VERALDO VERPIGNANI

Ignoti attentatori avrebbero appiccato il fuoco in platea e in galleria

Centinaia di milioni i danni dell'incendio del cinema romano

Trovato in una cabina telefonica un delirante messaggio che rivendica a una fantomatica organizzazione criminale la paternità del gesto - In meno di un'ora il fuoco ha divorato gran parte degli interni del «Barberini» - Senza risultato le perquisizioni condotte per la sanguinosa sparatoria di venerdì

ROMA, 6 giugno

L'incendio che ha devastato la scorsa notte il cinema Barberini, nel centro della capitale, è stato rivendicato con un volantino da una fantomatica organizzazione che si sarebbe autodenominata «I nuovi partigiani». Dopo essersi dichiarati autori del criminale attentato, gli ignoti estensori del volantino (un ciclostilato ritrovato questo pomeriggio da un giornalista in una cabina telefonica in via XX Settembre) si abbandonano al linguaggio delirante comune tipico di alcuni «documenti». Si afferma, tra l'altro, sempre con un frasario farneticante, che l'attentato sarebbe stato compiuto per impedire il vaduno inferio dal MSI per stasera nel cinema.

La nuova provocazione, giunta a poco più di venticquattro ore dai gravissimi fatti di piazza Venezia, ha causato la distruzione di gran parte degli addobbi, delle sedie poltrone e delle pellicole del locale — che fa parte della catena Amati — per un danno complessivo di centinaia di milioni. Secondo la polizia gli attentatori avrebbero penetrati nel cinema da una delle uscite di sicurezza che si aprono su un vicolo laterale: l'unico a stato infatti trovato forzato.

L'allarme è stato dato nella notte pochi minuti prima dell'una, precisamente alle 0,48. L'ultimo spettacolo — in questi giorni si proietta un vecchio film: «La grande corsa» — era terminato a mezzanotte e mezzo. Un quarto d'ora dopo anche il personale degli uomini, assicuratosi che nessuno fosse rimasto in sala, si è allontanato, chiudendo le porte. Poco dopo, appunto, un passante ha visto uscire dense volute di fumo dall'interno del locale e ha chiamato i vigili.

Per spegnere l'incendio, i pompieri, intervenuti in forze, hanno dovuto allontanare alcune porte laterali, dalle quali sono penetrati all'interno con maschere antigas un altro gruppo, invece, attraverso le vetrate. Ha attaccato la tappezzeria della sala e invaso non violenti getti di acqua la galleria. Del tutto focosi d'incendio, infatti, bensì sono stati concentrati in questo settore, che è quello completamente distrutto. Nella platea, invece, il fuoco ha fatto in tempo a divorare soltanto le file di poltrone più vicine allo schermo, anche se i danni agli addobbi sono stati ugualmente pesanti.

Nessuna nuova luce, intanto, sulla sanguinosa provocazione di venerdì scorso in piazza Venezia, dove dalle ombre degli uomini. Il contributo particolare Carabinieri, che stanno conducendo l'inchiesta giudiziaria, nei prossimi giorni passerà al vaglio ulteriori testimonianze ed elementi per i rapporti preparati dalla questura e dai vigili urbani. Delle prime perquisizioni condotte dall'ufficio politico nelle abitazioni di alcuni esponenti di estrema destra e dell'ex sede del Volontari, non è emerso niente di particolare che possa utile alla ricostruzione dell'accaduto.

Resta il fatto, certo, che i sanguinosi incidenti sono avvenuti davanti a centinaia di agenti e di carabinieri che non sono intervenuti tempestivamente. La stessa disposizione delle forze di polizia in piazza Venezia presta il fianco a serie critiche, e molti interrogativi, in particolare, pongono il modo in cui i responsabili dell'ordine pubblico hanno fatto fronte alla situazione.

Non basta. Le rivelazioni della PS e dei CC che da anni tempestano sotto cumulo la piazza, dall'alto di due stabili, incredibilmente — stando a questo sostengono i funzionari della questura — in questa occasione non avrebbero funzionato.

I colossi di polizia, infine, sono intervenuti soltanto quando sull'asfalto di piazza Venezia giacevano già i manifesti feriti e rovesciati. Agenti e carabinieri hanno cercato, facendo allontanare uno di manifestanti, in direzione della rendo evidente dal «disorganizzati organizzati» e «presidiata» da gruppi di sottoproletari, senza impedire che i fascisti distruggessero la rabbia e aggredissero diversi passanti.

Quanto alle condizioni dei feriti, esse vanno sensibilmente migliorando. Solo per 7 di essi, gravi i medici dell'ospedale di S. Giovanni mantengono la riserva di prognosi. Intanto, se non intervengono complicazioni, si prevede che nei prossimi giorni verranno dichiarati fuori pericolo.

Rivendicato da un fantomatico gruppo avventurista l'incendio del cinema romano

Continuano le torbide provocazioni mentre Saccucci resta irreperibile

Secondo una prima ricostruzione i criminali attentatori sarebbero penetrati nel «Barberini» forzando una delle uscite laterali di sicurezza - Sui gravissimi fatti di piazza Venezia la polizia non è ancora in grado di rispondere ai numerosi e pesanti interrogativi tuttora aperti - Si cercano ad Aprilia altri componenti della squadraccia fascista che uccise a Sezze il compagno Di Rosa

Trame oscure, obiettivo chiaro

La torbida trama della provocazione continua a svilupparsi con episodi criminali. L'ultimo di questi, l'incendio del cinema Barberini a Roma, dove avrebbe dovuto svolgersi ieri mattina un raduno missino, è stato rivendicato da una di quelle bande di delinquenti che si ammantano sotto le più varie etichette. Chi li istiga? Chi li paga?

Una sola cosa è evidente in questo oscuro intreccio: si mira a creare un clima di crescente e pericolosa tensione in modo che se ne avvantaggino le forze conservatrici. Naturalmente questo disegno generale assume vari aspetti e presenta vari risvolti. Vi sono le aperte aggressioni fasciste, vi sono le iniziative di gruppi incoscienti o strumentalizzati o «inquinati» o tutte le cose insieme. E vi sono poi elementi ancor più inquietanti, che riguardano il comportamento inerte di chi dirige la forza pubblica o le perduranti «deviazioni» di membri dei servizi di sicurezza. Alle rivelazioni sul singolare curriculum del maresciallo Trocca, spalla e guida di Saccucci a Sezze, si sono aggiunte nuove rivelazioni sui rapporti passati tra lo stesso Saccucci e il SID.

E sono proprio le notizie che si vanno accumulando sulla figura e sui trascorsi di Saccucci a rendere più incalzanti gli interrogativi sul perchè gli sia stato possibile far perdere con tanta facilità le proprie tracce, pur essendo stato per almeno due volte in diretto rapporto con le autorità. Chi è che non ha voluto e non vuole rintracciare il golpista? Lo si reputa troppo addentro nei retroscena e nelle reali responsabilità del tentativo sovversivo di Borghese? Si pensa che sappia troppe cose sui legami e sulle attività dei servizi segreti? Domani la procedura per sottrarre l'immunità parlamentare al deputato missino sarà completata. Se Saccucci sfuggirà alla cattura, i governanti democristiani possono star certi di non sfuggire — a loro volta — al giudizio dell'opinione pubblica. Il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno farebbero bene a pensarci, e a fare il proprio mestiere, anzichè «battere» senza soste i propri collegi elettorali.

Le ultime due settimane che ci separano dal 20 giugno esigono da parte di tutti i compagni, da parte di tutte le organizzazioni comuniste un grande impegno e un grande lavoro: per orientare i cittadini, per spiegare i termini della nostra proposta politica, per mandare a vuoto — attraverso una salda vigilanza — i tentativi di provocazione che certo non mancheranno di ripetersi.

Il violentissimo incendio che ha semidistrutto a Roma il cinema Barberini è stato rivendicato da un ciclostilato a una fantomatica organizzazione autodenominatasi «I nuovi partigiani». La nuova criminale provocazione è giunta, verso l'una della notte tra sabato e domenica, a poco più di ventiquattr'ore dai gravissimi fatti di piazza Venezia. Secondo una prima ricostruzione effettuata dalla polizia, gli attentatori sarebbero penetrati nel locale attraverso una delle uscite di sicurezza, il cui uscio è stato trovato forzato. Nel cinema ieri mattina avrebbe dovuto tenersi un raduno neofascista indetto dal MSI. Le fiamme hanno distrutto completamente le poltrone, la «moquette» e varie suppellettili che si trovavano in sala, provocando danni per centinaia di milioni. I vigili del fuoco hanno impiegato più di un'ora per domare l'incendio.

Nessun elemento nuovo, intanto, è scaturito dalle indagini condotte sulle sanguinose provocazioni di venerdì scorso a piazza Venezia. Rimangono pesanti interrogativi sul gravissimo episodio. La questura, dopo aver fornito ricostruzioni diverse e contrastanti, non è ancora in grado di rispondere ai tanti inquietanti quesiti ancora aperti. Nel corso delle indagini sono state effettuate alcune perquisizioni che non hanno però dato risultati. Il magistrato che conduce l'inchiesta riprenderà oggi ad ascoltare le diverse testimonianze raccolte. Le condizioni dei missini raggiunti da colpi di pistola vanno intanto migliorando e a giorni se non interverranno complicazioni, tutti saranno dichiarati fuori pericolo.

Si dipana lentamente intanto la complessa matassa delle indagini sull'uccisione del compagno Luigi Di Rosa, avvenuta per mano di una squadraccia missina capeggiata dal golpista Saccucci a Sezze. Mentre il caporione fascista è ancora in libertà, gli inquirenti avrebbero identificato il quarto occupante della «Simca» verde del nazista Allatta. Si tratterebbe di un neofascista di Aprilia. Circolano insistentemente anche voci di un mandato di cattura contro il segretario della sezione missina romana di Portuense, che ha preso parte al criminale «raid» di Sezze.

(A PAGINA 5)

IL FIGLIO DELLA COLPA



Il generale Miceli, ex capo del SID per volontà democristiana, oggi candidato del MSI

II / N. 153 (Sped. abb. post. 1/70)

★ Sabato 5 giugno 1976 / L. 150

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La decisione dovrà essere approvata martedì dalla Camera

La Giunta delibera l'arresto di Saccucci

Denunciate dai rappresentanti comunisti le responsabilità della DC - A favore tutti i gruppi meno il MSI - In prigione un altro missino: era tra i partecipanti alla scorreria di Sezze

Mentre si prolunga lo scandalo della irreperibilità di Nerdino Saccucci, a Montecitorio, la giunta per le autorizzazioni a procedere ha accolto ieri le richieste della magistratura relative al suo immediato arresto e alla sua incriminazione sotto pesantissime accuse per l'infame raid squadrista di Sezze Romano (sfociato con l'assassinio del vecchio compagno Luigi Di Rosa e il ferimento di un altro giovane, Antonio Spirito).

La giunta chiederà quindi che la Camera (già convocata per le 11 di martedì in seduta plenaria, e straordinariamente per il deputato poliziotto dell'omonimia parlamentare perché possa rispondere — in stato di detenzione, se si riuscirà a scovarlo — di omicidio volontario, tentato omicidio commesso e tre di attività da fuoco in riunione pubblica.

Intanto, per il reato di favoreggiamento aggravato nei confronti di Saccucci, è stato arrestato ieri e tradotto nelle carceri di Frosinone, Angelo Fonzini, candidato del MSI per le elezioni comunali di Roma.

L'autorizzazione a procedere Saccucci è stata approvata all'unanimità. Sull'autorizzazione all'arresto si sono naturalmente astenuti i due rappresentanti del MSI, e ha votato contro solo la DC (nonostante sia stata data lettura del fascicolo — hanno ritenuto di non farlo — in cui sono indicate le responsabilità di Benedetti, vice-presidente della giunta, e Bruno Franchi, responsabile del gruppo estremista nello stesso organismo — e contemporaneamente chiesto l'arresto e il rinvio a giudizio di Almirante, Pisanò e altri esponenti missini per quanto riguarda — sul banco accusa — il tentativo di coprire le precedenti, gravissime responsabilità amministrative, che hanno consentito l'ascesa quasi incontrollata di Saccucci nelle file del MSI per le elezioni comunali di Roma.

L'autorizzazione a procedere Saccucci è stata approvata all'unanimità. Sull'autorizzazione all'arresto si sono naturalmente astenuti i due rappresentanti del MSI, e ha votato contro solo la DC (nonostante sia stata data lettura del fascicolo in cui sono indicate le responsabilità di Benedetti, vice-presidente della giunta, e Bruno Franchi, responsabile del gruppo estremista nello stesso organismo — e contemporaneamente chiesto l'arresto e il rinvio a giudizio di Almirante, Pisanò e altri esponenti missini per quanto riguarda — sul banco accusa — il tentativo di coprire le precedenti, gravissime responsabilità amministrative, che hanno consentito l'ascesa quasi incontrollata di Saccucci nelle file del MSI per le elezioni comunali di Roma.

L'autorizzazione a procedere Saccucci è stata approvata all'unanimità. Sull'autorizzazione all'arresto si sono naturalmente astenuti i due rappresentanti del MSI, e ha votato contro solo la DC (nonostante sia stata data lettura del fascicolo in cui sono indicate le responsabilità di Benedetti, vice-presidente della giunta, e Bruno Franchi, responsabile del gruppo estremista nello stesso organismo — e contemporaneamente chiesto l'arresto e il rinvio a giudizio di Almirante, Pisanò e altri esponenti missini per quanto riguarda — sul banco accusa — il tentativo di coprire le precedenti, gravissime responsabilità amministrative, che hanno consentito l'ascesa quasi incontrollata di Saccucci nelle file del MSI per le elezioni comunali di Roma.

Le colpe politiche

Più passano i giorni e più risulta chiaro quanto la fuga del ministro Cossiga di fronte ai fatti di Sezze Romana e la forsennata ricerca di un capro espiatorio a tutti i costi (magari la folla «selvaggia» che, nel migliore dei casi, un istintivo incendio di nascondere e di mascherare una verità orribile.

Sta in documentazione ormai schiacciante della preparazione ordita dalla banda fascista con l'assistenza, non si sa fino a quale punto solidale, di un funzionario del SID, sia le reti di protezione politiche e di omertà su cui Saccucci poteva contare per molto tempo ancora. Assurge ora sulla ai tocca con mano quanto la direzione della tensione e della provocazione, dirigenda a piene mani tra le bande fasciste e quando, su tutti i terreni, l'arma del ricatto attraverso, intimidazione, impunità, crediti decisivi della vita dello Stato repubblicano. Lo sdegno e la collera degli italiani sono al colmo.

C'è qualcosa da fare subito, affinché il sacrificio di Luigi Di Rosa non sia vano? Assicurare Saccucci e tutti i suoi complici alla giustizia; garantire una svolgimento civile e ordinato della campagna elettorale; colpire in tempo, con le armi della legalità repubblicana, e Roma da anni e partita la banda Saccucci, e in tutto il Paese, le centrali già note e direttamente della sinistra eversiva. E' in questo quadro e dalla responsabile, comunque massima, che si deve ricavare la risposta alla nuova e grave provocazione di ieri alla FIAT di Cassino.

A il governo monocolore democristiano dovrà pur spiegare agli italiani perché, dopo i fatti di Sezze Romana, ieri sera, nel centro di Roma, le forze dell'ordine, di cui è responsabile, hanno consentito che l'ennesimo raid squadrista fallisse e un gruppetto di avventurieri si trasformasse in un assurdo e provocatorio episodio di guerriglia urbana.

C'è inoltre una lezione politica da incendere fino in fondo. L'isolamento politico e morale del MSI può e deve trasformarsi anche in sconfitta elettorale. Quando il ministro Cossiga parla di «follia», non si accorge, è da sperare, di dare una mano al MSI e alle sue manovre di «spostamento» di Saccucci.

E' del tutto evidente che allorché il padrino del MSI si trova tra i piedi una scomoda come quella di Sezze, tende di reagire, comprensibilmente l'accerchiamento, rivendicare il rispetto di chi, pagando sul suo stesso terreno, vuole ridurre il potere contrattuale con e della candidata destra democratica ma all'interno di un sistema di relazioni, anche politiche, che vede da sempre il MSI al centro di tentativi di copertura e di sovversione reazionaria e antidemocratica, anche di fronte ai fatti di Sezze Romana almeno (a parlare di «trama di regime», ma non si accorge di darsi l'ultima zappa sui piedi.

E chi ha protetto Saccucci dopo il tentativo di golpe del '70? E Rauti non è di regime? E l'ex capo del SID gen. Miceli non è «di regime»? E non siamo tutti in bella mostra in Italia non di minerale, a Roma e sul Lazio, questi protagonisti della catena di provocazioni che dal 1969 scuote il Paese?

Quanto è oggi il MSI che ne isolato e condannato anche con il voto una stabile maggioranza di governo e di base di piazza e nazionale di basso spessore — la questione è di grosso — dalla grossa più reazionaria che hanno il loro centro operativo in settori reazionari della DC e del suo sistema di potere. Non evidentemente da sempre che è compito di tutte le forze democratiche antifasciste, con l'iniziativa unitaria e rinnovatrice e rinnovatrice nel campo economico, sociale e, in primo luogo, in quello dello Stato, portare tutti gli italiani sul terreno della democrazia repubblicana. Non è certo a questo fine che sono indirizzati gli appelli anticomunisti di Fanfani.

Ripeto dunque alle forze del rinnovamento e, in primo luogo a noi che abbiamo dato un

Luigi Petroselli

(Segue in penultima)

Basta con la violenza criminale!

A Roma gravissima provocazione: quattro feriti sotto gli occhi della polizia

Tornavano da un comizio del Msi a SS. Apostoli - La mancanza di una versione attendibile della questura aggrava gli interrogativi sul sanguinoso episodio, avvenuto a piazza Venezia - Nelle vicinanze era stato indetto un raduno di extraparlamentari - Un documento della Federazione del Pci

Una provocazione gravissima è stata messa in atto ieri sera al centro di Roma, in Piazza Venezia: quattro partecipanti a un comizio missino sono stati feriti a colpi di pistola e sprangate di ferro. Uno dei feriti versa in gravissimo. Altre quattro persone (tra cui un radunista) sono rimaste contuse. Sul torbido episodio la questura ha fornito diverse versioni, contraddittorie tra loro e nessuna attendibile. Da ambienti vicini alla questura è stato lanciato che spari e aggressioni si sono avute presso la caserma della compagnia di «pronto intervento» dei carabinieri, a cinquanta metri dalla prefettura: e giustificativa l'intervento della polizia e dell'arma è stata molto tardivo. E che è inspiegabile essendo in quel momento sul posto un nucleo di servizio di ordine pubblico. All'altezza di piazza Venezia era stato indetto un raduno di extraparlamentari, che prima del comizio avevano avuto scontri minori con missini. La Federazione romana del PCI ha lanciato un appello a «fermare la mano alla violenza criminale». A PAG. 16

Criminale e provocatorio agguato

Ferito un caporeparto della Fiat di Cassino

E' stato raggiunto da un proiettile al fervore - Deliranti volantini diffusi di fronte alla fabbrica - La condanna dei lavoratori, dei sindacati e del PCI

Criminale attentato ieri mattina contro un capo officina della FIAT di Cassino, Stefano Pezzinotti, di 40 anni. Nel garage della palazzina di Cassino dove abita, due uomini (uno è stato colpito da pannocchiaia, la banda aggredita ieri mattina, ferendolo a colpi di pistola. Una pallottola lo ha colpito al fervore. Ricoverato in ospedale, Pezzinotti è stato giudicato guaribile in trenta giorni. Immediatamente dopo l'increscente centinaia di volantini sono stati diffusi davanti alla Fiat. Nel delirante messaggio si dice fra l'altro che «Pezzinotti fa il suo compito di fedele servo dei padroni». La provocatoria impresa ha suscitato l'immediata e ferma condanna dei lavoratori della FIAT. Comunicati di protesta e di denuncia sono stati emessi dai sindacati e dalla Federazione del PCI

A PAGINA 1

Una strategia al servizio dei nemici della democrazia

Torbidi episodi di provocazione e di violenza continuano a ripetersi nel Paese, con l'evidente intento di far sì che la campagna elettorale non si svolga nel clima che la serietà dei problemi richiede.

Denunciamo in prima luogo l'atteggiamento del governo, del ministero degli Interni, delle autorità di pubblica sicurezza, della forza pubblica, che non mostrano né la volontà né la capacità di agire in modo che la situazione non degeneri.

La pazzesca operazione di ieri sera in pieno centro di Roma, a piazza Venezia, dovrà e poteva essere evitata. Era l'ennesima missione di SS. Apostoli con il concomitante raduno indetto da Lotta Continua e Avanguardia Operaia a poca distanza, erano stati preannunciati pubblicamente. A entrambe le manifestazioni partecipavano parlamentari di sinistra. E' assolutamente inaccettabile (e può anche derivare da un comportamento deliberato) che non siano stati impediti e evitati o lo scontro, esercitati subito le finestre della prefettura e di una decina dei ministeri. Qualunque sia stata la dinamica immediata dei fatti e chiunque abbia cercato, la polizia non ha presentato ad è stata a guardare mentre gli incidenti maturavano. Esattamente come a Sezze.

Ma sulla dinamica dei fatti vi saranno ancora uno serie che abbia un minimo di attendibilità. La stessa questura ha date versioni diverse, e nessuna credibile. Il che aggrava ulteriormente gli interrogativi, drammatici, che possono essere suscitati dagli incidenti. Chi ha sparato? Chi ha cercato a ogni costo una nuova strage?

Queste domande, fino a che restano, restano aperte.

Vogliamo comunque anche su una volta ribadire la nostra ferma condanna della linea di tensione, da parte delle forze eversive e democratiche, nei confronti delle iniziative democratiche dei sindacati e dei lavoratori che devono essere lasciati nell'isolamento e nel disprezzo. Ogni altro atteggiamento (e soltanto il voto della DC di Fanfani, della destra, delle forze reazionarie. Così come abbiamo fatto in occasione dei fatti precedenti a Padova e a Firenze, e ancora ieri a Pozzuoli, condanniamo risolutamente ogni serie di provocazione e di violenza che tenda a stravolgere un confronto politico di cui alla importante scadenza del 20 giugno in una fase estrema di rischi di attacco. Sia la DC che i fascisti non cercano altro.

L'attentato proditorio di Cassino contro un caporeparto della Fiat è la prima schiarita dall'esistenza di un piano multiforme di provocazione. Altri tentativi erano già stati compiuti nella zona, sempre accompagnati — come è avvenuto anche ieri — dalla distribuzione «firmata» di gruppi che agiscono al servizio delle peggiori forze reazionarie. I lavoratori, i sindacati, i partiti democratici di Cassino hanno dato immediatamente la giusta risposta unitaria e di massa. E' con l'unità, è con la più ferma e salda mobilitazione popolare che occorre isolare e mettere i progetti dei delinquenti e dei loro ispiratori e finanziatori. Niente potrà impedire al popolo italiano di esprimere il 20 giugno la propria volontà di rinnovamento e di risanamento del Paese.

Quarantadue esponenti industriali per un voto di rinnovamento

Un gruppo di dirigenti ed esponenti industriali, operanti nei più diversi settori produttivi del Paese, ha sottoscritto un documento sulla crisi economica e politica italiana e sulle prospettive per uscirne e restituire credibilità all'Italia sul piano europeo e internazionale. Il documento afferma che la crisi ha tra le sue cause i mutati rapporti internazionali, le trasformazioni nelle strutture sociali, l'usura della classe politica dirigente che ha sperperato le risorse nazionali e creato il disordine. Si condanna inoltre il metodo della scorta formale, si indica nel referendum e nel voto del 15 giugno un processo di crescita democratica che dovrà proseguire il prossimo 20 giugno. A PAG. 2

060 intanto

SIAMO sempre in due a dirlo. E' durato nel cinema che la DC ufficiale dà il voto socialdemocratici: Indro Montanelli, sul suo «Giornale», e no, in questo nostro angolo. Che una differenza politica e organizzativa esistesse, che non altrettanto: «La DC fa nascere, tagliatelle il voto»; mentre Montanelli avverte e consiglia: «La DC fa una cosa, socialista». Il direttore del «Giornale», per giustificare questa sua assoluta, ragiona così: votino in silenzio lasciandosi l'amaro del tre partiti minori, che non si è potuta curare per molti temporali ed equilibri che ben conoscete. Si farà, osservano, per la Legalizzazione che segnerà la prossima fine, il 20 giugno, quadrilatero al Parlamento e da. In ultimo degli onorevoli che servono, massimo a Roma: i parabrezza, che sono gli grossi.

Giudicate voi, dalle sue stesse parole, se questa non è la proposta del direttore del «Giornale». Sempre aspettando i generali dell'Alleanza, non cessa nulla. Montanelli asserta che «tutta DC c'è di tutto» si sono anche, per brevità, che «tutta DC c'è di tutto» si sono anche, per brevità, che «tutta DC c'è di tutto» si sono anche, per brevità,

Le proposte della giunta della Camera e l'arresto di un altro missino per il delitto di Sezze Romano

Mentisce (e male) per sei ore il maresciallo Troccia del Sid

Si è rifugiato dietro la lesi della « scampagnata con amici » - Una memoria scritta e fatta pervenire al magistrato dai servizi segreti - Nelle carceri di Frosinone il missino Pistolesi, candidato al Campidoglio - Un profluvio di contraddizioni

Dal nostro inviato

LATINA, 4.

Angelo Pistolesi, candidato del MSI per le elezioni comunali a Roma e che ha partecipato alla sanguinosa spedizione di Sezze e dei suoi camerati a Sezze, è stato arrestato ieri sera a Roma.

Pistolesi è stato smascherato, davanti alla porta di casa sua, dal colonnello Pirelli, comandante il Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri della Cassia. Il missino si era precipitato, dal partito di casa per sapere se erano novità. I carabinieri, che lo stavano aspettando, lo hanno immediatamente dichiarato in arresto su ordine di cattura della magistratura di Latina. L'accusa è di favoreggiamento.

Intanto a Velletri, nel carcere circondariale, anche ieri è proseguito l'interrogatorio di Francesco Troccia, il maresciallo del SID che si trova in cella di isolamento. Il sottufficiale ha reciato a lungo e male, la parte dello scemo sprovveduto.

Per rispondere alle domande, sia del magistrato dott. De Paolis che conduce l'inchiesta giudiziaria sulla tentata strage compagno Luigi Di Rosa e gia dei rappresentanti di parte civile avvocati Luberti, Tantalo, Tommasini e Frau, l'uomo del SID ha impiegato oltre sette ore e alle menzogne della prima volta quando venne arrestato per non aver fornito alcuna giustificazione del possesso di armi e di esplosivo, ne ha aggiunte altre e tali da rendere la sua posizione ancora più grave.

Arrestato ieri mattina nel suo ufficio di Forte Braschi a Roma con la accusa di favoreggiamento e per omessa denuncia di atti d'ufficio e falsa testimonianza, Troccia è stato interrogato — e malamente — dal SID. Fra l'altro non è riuscito — e forse non ha voluto — nemmeno procurarsi un alibi per la mattina in cui venne trovato ordinato un avviso di reato a Velletri, dove era stato rinviato fino a quel momento l'interrogatorio nel carcere di Velletri dove era stato rinchiuso fin da ieri. Lo ha assistito l'avv. Romano Rizzo. Palazzo di Giustizia, dove gli avvocati Tantalo e Pirro avevano deciso di recarsi subito, non è stato possibile raggiungerlo. Infatti i servizi italiani di sicurezza gli avevano fatto compiere una memoria scritta la prima ancora che se ne conoscesse negli uffici del Forte Braschi il contenuto. Un ufficiale arrivato a Latina in incognito aveva consegnato ieri mattina stessa al dott. De Paolis. Come dice: « Le parole potranno d'ora in poi volare, gli scritti rimarranno... ».

Farsa

La lettura di questa « memoria » è stata così il primo atto dell'interrogatorio iniziato alle 11,30. Dopo che Troccia l'ha riassunta come propria, è stata allegata agli atti. Il documento, di cella cartelle dattiloscritte, è in effetti una più lunga spiegazione del contenuto del memoriale che il SID aveva consegnato dopo l'arresto del suo agente. In sintesi in esso Troccia dichiara che, avendo avuto la possibilità di fruire di un giorno libero, si era aggregato ad un amico Gabriele Pirone, anche lui missino, segretario della sezione Portuense, che si recava a Sezze al seguito di Sandro Saccucci.

Il maresciallo del SID che ha voluto qualificare « esplosivo » e « bombe » un « antifascista » e quindi avvenuto possibile del deputato missino si è così impegnato trovato per puro caso al centro della manifestazione? Dell'improbabile alla farsa qualche forma esplosa! I primi colpi di arma da fuoco sulla piazza di Sezze, Troccia, secondo la sua dichiarazione, non era in fatti di Saccucci ma a casa di un fratello che stava facendo un pollaio.

Successivamente, di fronte alle affermazioni di una serie di veri testimoni, anche il maresciallo Troccia è stato costretto a spiegare da Sezze. Nella fuga non ha udito altri colpi di pistola, mentre le notizie della morte del compagno Di Rosa e del ferimento del giovane Sabato le avrebbe apprese solo dai giornali. Inutile dire che la sua versione contrasta con le dichiarazioni di numerosi testimoni, in particolare quella del contadino Francesco Rosella e del vigile urbano (questo vero, invece) Gregorio Marchetti che invece hanno dichiarato al magistrato di aver visto Troccia al fianco di Saccucci proprio mentre il deputato missino impugnava la pistola mitragliatrice e sparando nella piazza e nel vicoli di Sezze.

Contraddizioni

Di sentenza Troccia ha seguitato a mentire nel tentativo di recitare la parte dello sprovveduto, capitato per caso nella scuadraccia fascista. Al fuoco di fila delle contestazioni del magistrato e del collegio di parte civile l'agente del SID ha risposto a volte evasivamente e a volte con tradizionalismi in modo ciamorosa. Non avrebbe potuto fare, ad esempio, di aver stato con Saccucci non solo a Sezze, ma ai precedenti comizi di quello stesso pomeriggio a Latina. « Infatti — ha dichiarato — avrebbe risposto ruficamente — perché mi facevano allontanare la scrada, » Alcune sue affermazioni d'altro canto lasciano aperti i dubbi: alcuni nei giorni scorsi e cioè che al seguito di Saccucci da Trocia si considerava un fratello che in « libera uscita » ma invenire a tutte misure della sua qualifica di agente del SID. Infatti Troccia ha ammesso di avere avuto con sé la pistola di ordinanza, una pistola in più nell'armamentario ben fornito dei missini, con la quale ha partecipato come dicevamo al comizi di Maccia e di Roccamorpa prima di arrivare a Sezze.

Quando gli hanno chiesto il perché di tutte le menzogne da lui dette nell'interrogatorio di lunedì scorso come teste, Troccia si è limitato a dichiarare che era trattenuto dai quei tragici fatti e quindi nell'impossibilità di chiamare la verità. E' tutto dire che un maresciallo del SID, almeno a tre giorni di distanza dalle sparatoria di Sezze, non abbia sentito il dovere di denunciare i responsabili della vigliacca aggressione. Ma la posizione del Troccia è più grave ancora per quanto riguarda la riunione che tenne coi fascisti nel bar Ossi di Latina un'ora prima della morte del compagno Di Rosa: e la coperatura che lui ha dato e che lasciando ad alcune dichiarazioni trapelate dal segreto istruttorio confirma a dare a Saccucci e agli altri camerati che individuarli hanno raggiunto in capitale anche oggi Troccia avrebbe continuato a ripetere che nulla sapeva della spiacevole nella quale è morto il compagno Di Rosa perché l'aiuto dove erano lui e Saccucci non era molto lontano da quella piccola da Alizia. Anche su questo le versioni un non essere riconosciute dai passanti. Lo stesso Troccia avrebbe anche detto di aver cercato Saccucci dove « siamo rimasti ad aspettare chi questo passasse con una operazione di carri e fanteria ». Il deputato missino, fuori dal piano, avrebbe anche controllato se i suoi camerati erano tutti con lui. Poi avrebbe dato l'ordine di dirigersi a Latina dove era arrivato nella sede del MSI.

Anche oggi è apparsa più che evidente quanto sia stato dannoso e negativo l'indirizzo dato fin dall'inizio dai magistrati di Latina a questa inchiesta giudiziaria. Infatti se Troccia ha continuato a rimandare parte della verità, lo si deve alla tenerezza e alla solidarietà degli arresti. Non è stato possibile condurre in fatti interrogatori immediati e stringenti.

Sull'operato del dott. De Paolis il collegio degli avvocati di parte civile, Tardiano, Luberti e Tommasini, ha presentato allo stesso magistrato una memoria scritta prima dell'interrogatorio del maresciallo Troccia. Nel documento si propone di Troccia e degli altri si fa rilevare tra l'altro che « anche la semplice presenza sul posto, nel tempo della commissione del crimine, è sufficiente ad integrare la partecipazione psichica quando questa esprima una volontà criminosa del partecipe uguale a quella dell'esecutore materiale e consista nella presenza stessa degli altri, uno stimolo all'azione ed un maggior senso di sicurezza nella sua condotta. Né va trascurato il fatto che nella piazza di Sezze, dove si svolgeva il comizio, la squadraccia fascista non solo ha esplosi colpi di pistola ma ha lanciato mezzi contundenti. I più vari in un contesto in cui l'elettrizzazione comune era la volontà di arrecare danno alle persone avversari politici.

In sostanza il collegio di parte civile ha chiesto l'incriminazione e l'arresto dei fascisti finora riconosciuti perché non « ha trascurato di cercare il cadavere di Saccucci » e perché « non ha impedito — avrebbe risposto ruficamente — perché mi facevano allontanare la strada, » Alcune sue affermazioni d'altro canto lasciano aperti i dubbi: alcuni nei giorni scorsi e cioè che al seguito di Saccucci da Troccia si considerava un fratello che in « libera uscita » ma invenire a tutte misure della sua qualifica di agente del SID. Infatti Troccia ha ammesso di avere avuto con sé la pistola di ordinanza, una pistola in più nell'armamentario ben fornito dei missini, con la quale ha partecipato come dicevamo al comizi di Maccia e di Roccamorpa prima di arrivare a Sezze.

Quando gli hanno chiesto il perché di tutte le menzogne da lui dette nell'interrogatorio di lunedì scorso come teste, Troccia si è limitato a dichiarare che era trattenuto dai quei tragici fatti e quindi nell'impossibilità di chiamare la verità. E' tutto dire che un maresciallo del SID, almeno a tre giorni di distanza dalle sparatoria di Sezze, non abbia sentito il dovere di denunciare i responsabili della vigliacca aggressione. Ma la posizione del Troccia è più grave ancora per quanto riguarda la riunione che tenne coi fascisti nel bar Ossi di Latina un'ora prima della morte del compagno Di Rosa: e la coperatura che lui ha dato e che lasciando ad alcune dichiarazioni trapelate dal segreto istruttorio confirma a dare a Saccucci e agli altri camerati che individuarli hanno raggiunto in capitale anche oggi Troccia avrebbe continuato a ripetere che nulla sapeva della spiacevole nella quale è morto il compagno Di Rosa perché l'aiuto dove erano lui e Saccucci non era molto lontano da quella piccola da Alizia. Anche che su questo le versioni un non essere riconosciute dai passanti. Lo stesso Troccia avrebbe anche detto di aver cercato Saccucci dove « siamo rimasti ad aspettare chi questo passasse con una operazione di carri e fanteria ». Il deputato missino, fuori dal piano, avrebbe anche controllato se i suoi camerati erano tutti con lui. Poi avrebbe dato l'ordine di dirigersi a Latina dove era arrivato nella sede del MSI.

Anche oggi è apparsa più che evidente quanto sia stato dannoso e negativo l'indirizzo dato fin dall'inizio dai magistrati di Latina a questa inchiesta giudiziaria. Infatti se Troccia ha continuato a rimandare parte della verità, lo si deve alla tenerezza e alla solidarietà degli arresti. Non è stato possibile condurre in fatti interrogatori immediati e stringenti.

Sull'operato del dott. De Paolis il collegio degli avvocati di parte civile, Tardiano,

Denunciati i gravi ritardi e le inerzie che mantengono Saccucci in libertà

Le dichiarazioni dei compagni Fracchia e Benedetti sottolineano le responsabilità del governo e dei singoli ministeri nel mancato arresto in stato di flagranza e nella questione del ritiro del passaporto - Come si è giunti al voto



Sandro Saccucci durante una recente manifestazione missina

(Dalla prima pagina)

...stro ordinamento penale, e cioè quello di arrestato alle istituzioni democratiche e repubblicana, specie se commesso da un cittadino investito del mandato parlamentare ».

I compagni Fracchia e Benedetti hanno osservato anche come sia altrettanto chiaro « l'intento della DC e contro le attuali responsabilità del governo e dei singoli ministeri competenti per quanto riguarda l'incuria delle forze dell'ordine presenti a Sezze » : « Non solo Saccucci non è stato arrestato in flagranza di delitto, ma neppure è stato subito dopo identificato, proprio così permettendogli di uccidere il giovane Di Rosa. A ciò si aggiunga le promesse e le parole stesse uscite nei tutti dall'apparato del SID Francesco Troccia, che conferma ancora una volta come le più oscure e torbide trame eversive possono attecchire proliferare e lavorare indisturbate proprio nel settore dello Stato direttamente dipendente dal ministero della Difesa, e la paradossale vicenda del passaporto ritirato dal passaporto dalle autorità competenti ed infine fatta degli avversari politici ».

In sostanza il collegio di parte civile ha chiesto l'incriminazione e l'arresto dei fascisti finora riconosciuti perché non « ha trascurato di cercare il cadavere di Saccucci » avrebbe risposto ruficamente — perché mi facevano allontanare la strada, » Alcune sue affermazioni d'altro canto lasciano aperti i dubbi: alcuni nei giorni scorsi e cioè che al seguito di Saccucci da Troccia si considerava un fratello che in « libera uscita » ma invenire a tutte misure della sua qualifica di agente del SID. Infatti Troccia ha ammesso di avere avuto con sé la pistola di ordinanza, una pistola in più nell'armamentario ben fornito dei missini, con la quale ha partecipato come dicevamo al comizi di Maccia e di Roccamorpa prima di arrivare a Sezze.

Quando gli hanno chiesto il perché di tutte le menzogne da lui dette nell'interrogatorio di lunedì scorso come teste, Troccia si è limitato a dichiarare che era trattenuto dai quei tragici fatti e quindi nell'impossibilità di chiamare la verità. E' tutto dire che un maresciallo del SID, almeno a tre giorni di distanza dalle sparatoria di Sezze, non abbia sentito il dovere di denunciare i responsabili della vigliacca aggressione. Ma la posizione del Troccia è più grave ancora per quanto riguarda la riunione che tenne coi fascisti nel bar Ossi di Latina un'ora prima della morte del compagno Di Rosa: e la coperatura che lui ha dato e che lasciando ad alcune dichiarazioni trapelate dal segreto istruttorio confirma a dare a Saccucci e agli altri camerati che individuarli hanno raggiunto in capitale anche oggi Troccia avrebbe continuato a ripetere che nulla sapeva della spiacevole nella quale è morto il compagno Di Rosa perché l'aiuto dove erano lui e Saccucci non era molto lontano da quella piccola da Alizia. Anche che su questo le versioni un non essere riconosciute dai passanti. Lo stesso Troccia avrebbe anche detto di aver cercato Saccucci dove « siamo rimasti ad aspettare chi questo passasse con una operazione di carri e fanteria ». Il deputato missino, fuori dal piano, avrebbe anche controllato se i suoi camerati erano tutti con lui. Poi avrebbe dato l'ordine di dirigersi a Latina dove era arrivato nella sede del MSI.

Anche oggi è apparsa più che evidente quanto sia stato dannoso e negativo l'indirizzo dato fin dall'inizio dai magistrati di Latina a questa inchiesta giudiziaria. Infatti se Troccia ha continuato a rimandare parte della verità, lo si deve alla tenerezza e alla solidarietà degli arresti. Non è stato possibile condurre in fatti interrogatori immediati e stringenti.

Sull'operato del dott. De Paolis il collegio degli avvocati di parte civile, Tardiano,

Gravi ammissioni del capo del SID

...Sid corso dalla trasmissione « Speciale GR » della sera del 31.5 (il terzo dopo il 28 maggio) il capo del SID, ammiraglio Casardi ha detto che il maresciallo Francesco Troccia venne tenuto due anni in sull'apparato del servizio segreto in seguito a un « rullo » dei servizi segreti « dal Comando generale dei carabinieri e dal ministero della Difesa sulla selezione degli uomini dei servizi segreti. Non si dimentichi che molto tempo fa si scoprì che un capitano dei carabinieri, D'Ovidio, dipendente del SID, era legato a doppio filo con i neofascisti e i terroristi, tanto da essere rivelato e studiato sull'inchiesta del Mar-Fumagalli e Brescia.

Con quali criteri vengono scelti gli appartenenti ai servizi segreti? E nel caso specifico del maresciallo Troccia chi è responsabile del « nullaosta sicurezza » rilasciato per l'assunzione al SID? Sono domande alle quali devono rispondere i ministri della Difesa e dell'interno.

...rale », fraquentatore anche di quei circoli che fanno di sepolto della tragica spedizione nera. Il Comando generale dell'Arma forni invece il lasciapassare per ambulavia nel SID.

Ancora una volta si devono porre pesanti interrogativi sui motivi seguiti dal comando dei carabinieri e dal ministero della Difesa sulla selezione degli uomini dei servizi segreti. Non si dimentichi che molto tempo fa si scoprì che un capitano dei carabinieri, D'Ovidio, dipendente del SID, era legato a doppio filo con i neofascisti e i terroristi, tanto da essere rivelato e studiato sull'inchiesta del Mar-Fumagalli e Brescia.

Con quali criteri vengono scelti gli appartenenti ai servizi segreti? E nel caso specifico del maresciallo Troccia chi è responsabile del « nullaosta sicurezza » rilasciato per l'assunzione al SID? Sono domande alle quali devono rispondere i ministri della Difesa e dell'interno.

...del sindaco democristiano di Sezze. « Ci crediamo — ha detto tra l'altro Galloni — di fronte ad un atto di leggerezza politica gravissima in cui la qualità di deputato costituisce per Saccucci una aggravante ».

Ma qui Galloni s'è fermato, ragionevolmente sconvolto la sua relazione si è letto che sono oggetto del rapporto della polizia della Repubblica di Latina: e rapidamente servendosi sulla scrivania gravissimo contenuto in cui l'impresa è matrucia e agli elementi che poi ne hanno così chiaramente enunciato la portata: il mancato arresto immediato di Saccucci, la presenza e il ruolo del maresciallo Troccia a Sezze, la storia del passaporto alla non ritirato tempestivamente e per cui ora ha pagato solo un funzionario di secondo piano dei servizi di polizia di frontiera, l'attuale irresponsabilità del denunciato politico e la sconcertante atteggiamento che su questo ritardo hanno assunto gli esponenti di polizia.

Su questi aspetti fondamentali della vicenda hanno invece insistito con forza i comunisti consiglieri intervenuti nel dibattito. In particolare, il compagno Fracchia ha sottolineato come alla gravissima provocazione internazionalistica costituita dal concetto di flagranza allora presente vi siano precise responsabilità di governo e di singoli ministri. Il governo — ha detto — ha dato l'ordine di impedire la partenza di Saccucci per Sezze, ma non ha impedito che il deputato missino partisse per Sezze. Il governo — ha detto — ha dato l'ordine di impedire la partenza di Saccucci per Sezze, ma non ha impedito che il deputato missino partisse per Sezze. Il governo — ha detto — ha dato l'ordine di impedire la partenza di Saccucci per Sezze, ma non ha impedito che il deputato missino partisse per Sezze.

Ma torniamo alla seduta della giunta. L'avvento che ne è richiesto della magistratura stesso stato ascolto e trasmesso all'assemblea e sicuro dato, dopo un poco di ore di riunione, dalla stessa presidente della giunta il repubblicano Pedullà Bandiera, « Ci auguriamo — ha aggiunto — che si colleghi della Camera presto per martedì mattino mettono la magistratura romana di avere di intrare autonomamente il processo contro Saccucci. Se così sul ruolmpo zone risulta dovrebbe quel senso mancato l'attenzione delle direzione di questi giorni, che in gli ghetti contribuiti in sono al tempo parlamentare pronunciarsi a una nuova e rapida istruttoria per leggere dinanzi a Saccucci l'assassinio a Sezze. L'on. Bandiera ha concluso formulando il voto augurale che « per la dignità del Parlamento e della funzione di cui Saccucci è ancora investito » il colpisca ignaviare e si proceda quindi all'arresto ».

Da registrare infine che ieri mattina durante la seduta della giunta, hanno preso parte alla riunione nelle commissioni, un po' tutti e ad i rappresentanti del PCI. Assenti invece tre degli otto consiglieri della DC: Lattieri, Bernardi e Ivo monarchico Cavaliere. Come mentalmente, ufficio di corrispondenza Roma, che all'improvviso sia svolgendo una strana opera di mantenimento, nonostante per l'altare Lockheed, e il ...

Colpi di pistola esplosi da criminali provocatori

ATTENTATO A CASSINO CONTRO UN CAPO REPARTO DELLA FIAT

Raggiunto da una pallottola al femore guarirà in 30 giorni - Deliranti volantini trovati nella fabbrica Dura condanna dei sindacati e della Federazione comunista - Astensioni dal lavoro per protesta

Dal nostro inviato

CASSINO, 4

Si è difeso disperatamente, mettendo anche fuori combattimento uno dei suoi aggressori, poi si è arrampicato al muro, colpito al femore da una pallottola sparata da un complice a non più di un metro di distanza. Vittima dell'attentato è un capo officina della Fiat di Cassino, Antonio Petrangeli, 40 anni, sposato, 1 figlio. L'uomo era appena uscito di casa, alle 7,30 di questa mattina, quando nel suo box al piano terra della palazzina a tre piani dove vive con la famiglia, in via Sferracavallo, alla estrema periferia di Cassino (Frosinone), due individui con il volto coperto da passamontagna lo hanno aggredito. Ricoverato all'ospedale di Cassino è stato giudicato guaribile in 30 giorni.

L'attentato è stato annunciato nella fabbrica poco prima delle 8, da centinaia di volantini anonimi trovati in tutti i reparti dell'azienda. Particolare questo che lascia supporre l'esistenza di un vasto collegamento tra gli attentatori e persone che si trovano all'interno della Fiat. « Petrangeli fa il suo mestiere di fedele servo del padrone » — afferma fra l'altro il delirante messaggio « sapete ora, fascisti e dirigenti, non è reato ». Contro questo esordio di provocazione e di violenza verificatosi dentro un caporeparto della Fiat di Cassino (nei mesi scorsi erano stati incendiati le auto di due dirigenti) immediata e ferma è stata la condanna dei lavoratori. La Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL — che ha dato annuncio un comunicato di condanna — ha subito indetto tre ore di sciopero, dalle 10 alle 13, e una manifestazione alla quale si svolta questo pomeriggio partecipato e sentitissima di cittadini, di democratici, di lavoratori, Tosi, della FLM nazionale e De Paolis della federazione provinciale unitaria.

La federazione comunista di Frosinone ha emesso un documento nel quale fra l'altro si afferma che « sia dentro che fuori della Fiat, i gruppi di provocatori organizzati cercano di fiancheggiare alla Fiat di Piedimonte San Germano come in altri importanti stabilimenti del paese un clima di terrore intollerabile. I sentimenti di vendetta, di violenza, di sfiducia e di vittoria che è metodo intollerabile ed immotivato in un regime democratico ed è reagito di pratiche fasciste. Nel giro di pochi giorni, a distanza di soltanto due ore, si sono verificati ben sei episodi di violenza: tre a Cassino e tre a Piedimonte. I sabotaggi ai danni di macchine, di pulmini — lo ero nel box e già la macchina, ho pensato io stesso che stavano per investirmi. Poi ho sentito l'individuo mascherato ed ho visto allo che stava per sparare, sono scesa ed ho lottato per un paio di minuti con la sua aggressore. Mio sorella ed un certo punto che lanciava di divaricare le parole, evidentemente aveva no deciso di fermarci, non di uccidermi. Comunque, quando siamo per essere in troppi, è intervenuto il suo complice che ha fatto fuoco ».

L'auto dei banditi, una vecchia « 1100 » bianca, targata Frosinone 118808, è stata trovata abbandonata un chilometro più lontano, sempre a greto di un fiume. Era stata rubata alle 5,30 di stamane davanti al cancello della FIAT, a un operaio del turno di notte. E' un altro mistero che si infitta nella cronaca della provocazione.

Le federazione comunista di Frosinone ha annunciato questa sera la stesura di un documento nel quale verranno documentati tutti gli episodi di violenza che si sono verificati a Cassino negli ultimi anni. Dagli attentati incendiari contro le sedi di partiti democratici, alle aggressioni contro cittadini e militanti del PCI, agli attentati dentro la fabbrica di automobili. La polizia sta anche sottoponendo ad interrogatori e pedinamenti tutti i nuclei di maggiore organizzata che si sono formati nella città, quali si contemporaneamente alla apertura della Fiat avvenuta in quattro anni fa e che ha prodotto ottimi risultati e le organizzazioni provocatorie che hanno compiuto gli attentati contro il caporeparto dell'azienda. Quello che è evidente è che più di una volta sono stati sorpresi fascisti girare armati per le strade della città. Il 19 marzo scorso un sindacalista della CISNAL della Fiat di Cassino ha sparato dei colpi di pistola in aria per intimidire alcuni che stavano attaccando manifesti. Il fascista, Antonio De Cesaris, fu poi quell'occasione arrestato e si trova tuttora in carcere.

Guido Dell'Aquila



CASSINO — Il caporeparto della Fiat ricoverato dopo l'attentato

Appello alla vigilanza della segreteria FLM

Sul grave episodio di Cassino la Segreteria nazionale della Federazione lavoratori metalmeccanici ha diramato il seguente comunicato: « La segreteria della FLM esprime la più netta condanna dell'atto criminale compiuto ieri mattina da provocatori al servizio di interessi di un caporeparto della Fiat di Cassino, ferendolo gravemente. L'episodio è avvenuto fuori della fabbrica ma si è tentato da parte di ignoti di coinvolgere i lavoratori all'interno delle stabilimento stessi volendo che qualcuno, con deliberati argomenti, fatto violenza. Le lavoratori di protesta effettuate immediatamente dai lavoratori dimostrano ampiamente la loro estraneità e la volontà di condanna di atti che, in questo momento, sono l'assassino di Sezze, si inseriscono in una strategia che serve unicamente alle forze reazionarie e conservatrici. La segreteria della FLM nel ribadire la propria condanna dell'episodio, chiama la classe operaia alla massima vigilanza e al coinvolgimento dell'unità per la salvaguardia dei livelli di democrazia esistenti nel nostro paese e per la difesa, sempre più, di una natura avversa di tali atti e delle forze che li ispirano ».

NUOVA CRIMINALE BRAVATA NEI PRESSI DI RIMINI

Fascisti sparano decine di colpi scorrazzando armati in tre paesi

Nostro servizio

RIMINI, 4

Ennesima, criminale bravata squadristica, questa mattina, all'alba, nell'entroterra riminese. Un gruppo di fascisti a bordo di una vettura ventura ha scorrazzato a lungo attraverso numerosi paesi e centri abitati sparando ripetutamente all'impazzata. Testimoni oculari riferiscono di una ventina di colpi di arma da fuoco, pare anche di fucile, in direzione di alcune case. In mattinata, frammenti bossoli si trovavano ancora lungo la strada mentre alcuni proiettili si erano conficcati nella parete di una abitazione. Dopo Cattolì e la volta del centro di Verucchio. Dalla testimonianza di una donna residente nella frazione di Villa Verucchio, dove la prima meta della squadraccia è il ristorante del compagno Giorgio Mazzotti cui viene infranta la vetrina: alcune macchine parcheggiate nella piazza vengono colpite dai proiettili sparati dai criminali. Due testimoni, un commerciante e un netturbino che si trovavano nella piazza, fanno appena in tempo a gettarsi a terra per non essere colpiti. Poi la macchina continua la sua corsa verso Rimini.

Giunti a Corpolò si fascisti di stabilire. I criminali sono nuovamente risorti a dileggiare, da veicolo al fuoco.

La macchina dei fascisti bolle o gruppi comunisti locali e PCI con tre o quattro proiettili nel motore, proseguendo da San Marino intatta, verso le 9, nell'abitato di Cattolì, una piccola frazione del comune di Verucchio. Dalla testimonianza di una donna residente nella stessa località apprendiamo che alcuni fascisti sparando alcuni colpi di arma da fuoco, pare anche di fucile, in direzione di alcune case. In mattinata, frammenti bossoli si trovavano ancora lungo la strada mentre alcuni proiettili si erano conficcati nella parete di una abitazione. Dopo Cattolì e la volta del centro di Verucchio, dove la prima meta della squadraccia è il ristorante del compagno Giorgio Mazzotti cui viene infranta la vetrina: alcune macchine parcheggiate nella piazza vengono colpite dai proiettili sparati dai criminali. Due testimoni, un commerciante e un netturbino che si trovavano nella piazza, fanno appena in tempo a gettarsi a terra per non essere colpiti. Poi la macchina continua la sua corsa verso Rimini.

Giunti a Corpolò si fascisti di stabilire. I criminali sono nuovamente risorti a dileggiare, da veicolo al fuoco.

Paolo Tosi

La sentenza di Brindisi che condanna il comandante del traghetto

I naufraghi dell'Heleanna saranno risarciti

BRINDISI, 4

Dopo una permanenza di quattro ore in camera di consiglio — dalle 9,20 alle 13,30 — il tribunale di Brindisi presieduto dal dott. Natalizi ha condannato in contumacia a sei anni di reclusione il comandante del traghetto greco Heleanna Demetrios Anthipas, ritenuto responsabile di omicidio colposo plurimo e di pericolo di naufragio.

Lo ha anche condannato all'interdizione per cinque anni dall'esercizio della professione di comandante di nave ed all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Inoltre, il tribunale brindisino ha disposto il sequestro dei beni mobili ed immobili dell'armatore filomiliade. Fra i beni mobili nel dispositivo della sentenza figura anche la somma di 350 milioni di lire incassata a suo tempo dalla vendita del relitto della Heleanna e che attualmente si trova ancora depositata presso il cribunale civile in attesa che siano definite le ripartizioni fra gli aventi causa ». Per tenere questa sentenza il presidente di Natalizi ha impiegato ottre un quarto d'ora. Come è noto, ad il comandante Anthipas, ed i marinai erano assenti presenti in sala. Demetrios Anthipas aveva un anno e mezzo fa la condannato da un tribunale greco per il dramma dell'Heleanna a circa tre anni di reclusione. Il 9 luglio prossimo, al tribunale del Pireo, si svolgerà il processo di appello.

Prima che il collegio giudicante si ritirasse, il difensore di Antipas, unico imputato penale, e di Miliadis — responsabile civile della stessa — aveva svolto una breve replica alla requisitoria del pubblico ministero ed alle arringhe degli avvocati di parte civile, tenutari tavi.



Lorenzo Paoli, uno dei feriti

Polizia e CC hanno assistito ai gravissimi incidenti senza intervenire tempestivamente

PER LA CRIMINALE SPARATORIA AVANZATE PIÙ VERSIONI IN CONTRASTO TRA DI LORO

I proiettili hanno raggiunto quattro missini: uno versa in gravissime condizioni al reparto «rianimazione» del S. Giovanni - Confuse altre quattro persone tra le quali un giovane iscritto al partito radicale - I tafferugli hanno avuto inizio poco dopo le 19,30 e sono durati in tutto una ventina di minuti - Mentre a piazza SS. Apostoli era stato convocato un comizio dei neofascisti, «lotta continua» e «avanguardia operaia» avevano indetto un raduno accanto alla tenda dei disoccupati eretta da alcuni giorni - Le ricostruzioni della polizia confuse e smentite a poca distanza l'una dall'altra

Gravissimi incidenti sono avvenuti ieri sera a Roma in piazza Venezia, mentre stavano dall'inizio alcuni partecipanti ad un comizio del esponente missino Marchio convocato in piazza SS. Apostoli. Il bilancio è pesante: quattro missini sono rimasti feriti da colpi di pistola e sono ricoverati in gravi condizioni. Sono Domenico Franco, 31 anni, segretario della sezione del MSI di via Assarotti, la guardia giurata Lorenzo Paoli, 19 anni, «rambo» del San Giovanni con un proiettile nella testa; Lorenzo Capi, 19 anni, raggiunto da un colpo al torace, anch'egli ricoverato al San Giovanni con prognosi riservata; Gianni Amati, 23 anni, giornalista collaboratore del «Secolo d'Italia» e del «Giornale d'Italia», colpito da un proiettile al basino, anche lui al San Giovanni con la riserva della prognosi; Daniele Rossi, 27 anni, reggente da due colpi ad una spalla e ad una gamba, giudicati guaribile in 30 giorni, sono rimasti inoltre contusi altri tre missini (Fabrizio Massimo, Nazzareno Fabiani e Tommaso Luzzi) e un giovane di 19 anni iscritto al partito radicale, Maurizio Di Gregorio.

La ricostruzione dei fatti è ancora assai incerta. Fino a tarda sera sono state raccolte più versioni contraddittorie, alcune delle quali sono state fornite in momenti successivi dai funzionari della questura. Ciò che appare chiaro fin d'ora è che pochi e confusi elementi a disposizione, comunque, e lo assordante comportamento delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico sulla piazza, alle quali non sono state date disposizioni adeguate alla situazione.

È possibile affermare con sufficiente certezza, infatti, che comunque siano andate le cose con precisione la polizia è intervenuta con enorme ritardo, quando erano già accaduti gli incidenti più gravi. Né è una prova del resto, la mancanza di qualsiasi fermo o arresto, e l'imbarazzo degli investigatori nel fornire una versione ufficiale dei fatti.

Erano le 19,30 circa quando le prime decine di persone giunte in piazza Venezia, per il comizio del missino Marchio, hanno cominciato ad allontanarsi, data la pioggia e la modestia dell'adesione. Intanto in piazza Venezia, in confini con piazza San Marco, dove ci sono i giardini, un centinaio di attivisti di diverse gruppi extraparlamentari si erano riuniti intorno ad una tenda di «disoccupati organizzati» allestita da circa quindici giorni. Il raduno era stato indetto l'altro ieri da «lotta continua» e «avanguardia operaia» per «protestare» e «denunciare le manovre del centro-sinistra». Ieri mattina erano giunti a Roma alcune centinaia di disoccupati napoletani per manifestare davanti agli uffici della cassa del Mezzogiorno, ma erano le 16 avevano tutti lasciato la città riprendendo per il capoluogo.

Gli incidenti sono durati completamente poco più di venti minuti. Secondo la prima versione ufficiale fornita dalla questura, quindici missini hanno lasciato piazza SS. Apostoli e si sono immediatamente verso piazza Venezia mescolandosi tra i passanti. Quando questo gruppo è giunto all'altezza di via del Corso sarebbe stato affrontato da un altro gruppo di persone provenienti dalla direzione opposta: da quest'ultimo gruppetto — secondo questa prima versione della polizia — sarebbero partiti i colpi che hanno ferito i missini.

Ma questa ricostruzione ha avuto vita breve negli uffici di via San Vitale. Mezz'ora dopo, il questore ha reso nota una seconda versione: tutto sarebbe cominciato quando dalla tenda dei disoccupati sarebbero stati lanciati sassi e altri oggetti contundenti contro un gruppo di carabinieri e agenti. Le forze di polizia avrebbero disperso gli aggressori lanciando candelotti lacrimogeni. Un gruppo di fascisti si sarebbe allora accostato con la quiescenza di missini che manifestava da SS. Apostoli e avrebbe sparato i colpi di pistola.

Questa ricostruzione contrasta però con quanto ha dichiarato poco dopo i sanguinosi incidenti il tenente che comandava il plotone di carabinieri in servizio proprio accanto alla tenda: «Ero con i miei uomini dietro l'angolo di palazzo Venezia e intorno era tutto calmo. Ad un tratto ho percepito trambusti sparsi in regolo successione, alcuni quasi contemporanei, e sono corso sulla piazza ordinando la carica contro i gruppi che erano intorno alla tenda».

A questa due versioni assai confuse, in serata la questura ne ha aggiunta una terza, secondo la quale tutta sarebbe cominciata quando il missino Fabrizio Massimo, uno dei feriti, è andato con altre o quattro simpatizzanti davanti alla tenda dei «disoccupati organizzati» per distribuire dei volantini, ed è stato assalito dai gruppi che vi soggiornano intorno.

Alle versioni della polizia si aggiungono poi le testimonianze di alcuni passanti che si sono trovati improvvisamente al centro degli scontri e della sparatoria. Molti sono stati concordi nell'affermare che da piazza SS. Apostoli sono giunti di corsa in piazza Venezia prima un gruppetto di cinque o sei missini, e poi uno più consistente di una quarantina, che arrivando assalito i giovani che stavano sotto la loggia frontale di palazzo Venezia lanciando sassi, bastoni ed alcune sedie prese davanti al bar che sta all'angolo con via del Corso. Da qui sarebbero nati i violenti scontri e pochi istanti dopo sono stati sparati i colpi di pistola che hanno ferito i quattro missini.

C'è poi il racconto di una giovane di 25 anni, Stella Bonsangni, ragioniera, che si trovava a passare in piazza Venezia all'inizio dei sanguinosi incidenti. La donna ha detto di aver visto allibita dalla piazza, dal lato di SS. Apostoli, un gruppo di una quindicina di missini camminare a piedi. Poi la vista delle persone litigare (si distinguevano tutti dello stesso gruppo), ha aggiunto ed ha sentito un primo sparo isolato. Quindi ha visto un uomo ferito a terra che si lamentava. «Una donna — ha detto Stella Bonsangni — si è chinata sul ferito ed ha gridato al mondo: "Questo è sangue fascista!". Poi ha visto la confusione, il trambusto, i missini che scappavano verso il centro di piazza Venezia, infine gli altri colpi di pistola in seguito ai quali «Lotta continua», dal canto suo, in un comunicato diffuso nel tardo pomeriggio, ha parlato di «spedizione premeditata» e ha accusato che la tenda dei «disoccupati organizzati» è stata «assalita da una banda di squadristi fascisti armati di pistole» che si sarebbe avvicinata «aprendo il fuoco contro coloro che erano riuniti lì per protestare di fermarsi». Tutti i testimoni interpellati, comunque, sono stati concordi nell'affermare che poco o carabinieri sono rimasti inerti al bordi della piazza e davanti alla prefettura mentre gli incidenti più gravi, per intervenire soltanto a sparatoria avvenuta, quando i candelotti lacrimogeni e coprendo alcune cariche.

Sergio Criscuoli





Un momento degli scontri: i fascisti scappano dopo aver aggredito un giovane. A destra, il deputato del MSI Marchio tra funzionari di polizia

Danneggiata da un ordigno una finestra della caserma Salaria dei carabinieri

Una bomba rudimentale è stata lanciata nella notte. All'1,30 circa contro la stazione dei carabinieri «Salaria» in via Clitunno 30.

La deflagrazione ha provocato lievi danni all'avvolgibile di una finestra al piano terra. Un principio d'incendio è stato spento dagli stessi militari accorsi dopo l'esplosione. Gli attentatori, che erano giunti a bordo di un'auto, sono riusciti ad allontanarsi e a far perdere le loro tracce.

Un comunicato della Federazione comunista

Fermare la mano alla provocazione

Sui sanguinosi incidenti di ieri, la Federazione comunista romana ha emesso il seguente comunicato:

«Le piene centro di Roma sono stati compiuti tentativi di fare della campagna elettorale l'occasione di provocazione teppiste e di terrorismo dopo che uno squallido comizio del MSI-DN aveva mobilitato.

L'ingue i feriti di cui tre molto gravi da arma da fuoco. La presenza nella cittadinanza di un preoccupante numero di «Lotta continua» e di «Avanguardia operaia», la presenza e le passività delle forze di polizia di fronte agli inequivocabili intendimenti provocatori del fascisti ancora convocati in piazza SS. Apostoli sono elementi che aggravano la responsabilità politica del governo.

La mano della provocazione è evidente. La denuncia di un ingiusto attacco per identificarla arrestare i mandanti di provocazione per una situazione che minaccia ulteriormente di degenerare, questo coscritto disennato ferimento e offendendo la coscienza civile della città così profondamente impegnata in un ordinato confronto elettorale che mobilita strati sempre più vasti di lavoratori, di donne, di giovani. E' perciò ancor più inammissibile che dopo il delitto di Rieti non siano state prese da parte del governo misure adeguate a prevenire e a reprimere attentati di tanta gravità alla legalità democratica. Il dovere impreteribile dell'ora è per tutti che l'ordine e la sicurezza dei cittadini vengano assicurati nella capitale d'Italia dai poteri dello Stato e dalla vigile mobilitazione unitaria del popolo.

La Federazione comunista romana fa appello a tutte le forze politiche antifasciste affinché al di sopra delle differenze del confronto elettorale un impegno comune sia preso per fermare la mano alla violenza fascista e alla provocazione da qualunque parte essa provenga e comunque si manifesti. I comunisti romani sono in prima fila nella necessaria opera di mobilitazione e di vigilanza popolare».

Le donne sono solo il 25% della popolazione attiva

Latina: più colpite dalla crisi economica le masse femminili

Gravi fenomeni di sottoccupazione, disoccupazione, limitazione dei diritti sindacali - La situazione nel terziario e in agricoltura

La condizione della donna in provincia di Latina riflette tutti gli squilibri di una realtà socio-economica arretrata in cui pone fenomeni distorsivi (ricordiamo Agenzia Cisterna Latina) che ha vissuto un processo di industrializzazione di «rapina»: quella dei Monti Lepini, sempre più depauperata; infine la sud, completamente abbandonata a se stessa. E data più l'elevata condizione femminile è quello relativo alla disoccupazione: su una popolazione attiva di 118.198 unità (censimento del 1971) le donne che hanno un impiego sono soltanto 29.435 (appena il 25 % del totale).

Se esaminiamo i dati sulla popolazione non attiva, emerge ancora di più il fenomeno dell'«esclusione» della donna dal lavoro: su 241.326 unità, 27.249 sono gli uomini e ben 106.187 le donne. A rendere più grave questa situazione è l'attuale crisi economica che ha provocato negli ultimi mesi il crollo in perdita del posto a circa 600 lavoratrici.

«L'occupazione della donna, dice la compagna Rosaria Sacchetto, consigliere comunale del PCI a Latina, è prevalente nel settore terziario, dei servizi, della pubblica amministrazione e specialmente del commercio». Il grosso della manodopera femminile, però, viene impiegato nell'agricoltura: i dati ufficiali segnalano circa 10 mila unità. In questo settore la donna è maggiormente strutturata, attraverso l'inevitabile fenomeno del «caporalato». Facendo leva sulla massa di manodopera ricattabile disponibile, gli agrari investono «capitali» per acquistare braccia nel momento più deprezzato e condurle al lavoro nelle aziende della pianura. Qui, il più delle volte, si opera nella illegalità (contrattuale, assicurativa, sindacale, ecc.).

Del resto, anche se risultano iscritte nei censimenti di categoria (ad esempio la Coldiretti, conta circa 2.000 lavoratrici le donne non hanno neppure potuto partecipare all'elezione dei vari organi statutari: «Basta scorrere alcune percentuali — dice la compagna Sacchetto — come una ricerca di voti per la DC, specie dalla vecchia guardia della Coldiretti — sollecitava l'ex delegata Giuseppina Romani — l'emancipazione e la socializzazione, intese a parole, non esistono né vivono nei fatti».

Anche per quanto riguarda l'istruzione, la donna è relegata in un ruolo subalterno. Nel gli analfabeti sono 10.672 circa (3 87% (14.887 maschi, 5317 uomini); dei diplomati, 11.805 sono uomini e 6948 donne. Maggiore è poi la differenza nella scuola dell'obbligo: della media, circa 28 mila studenti e solo 10.000 donne. All'Università: su un totale di 3656 laureati, solo 1300 sono donne.

Il più basso livello di occupazione femminile si trova nella zona di Latina. In questo lavoro non esplicitati, vengono spesso assorbimenti nel lavoro nero... e il per questo — dice la compagna Paola Ortensi della Federazione del PCI di Latina — che la battaglia per l'emancipazione femminile non è legata solo ai diritti civili, al divorzio, all'aborto ecc. E' invece una questione più generale, strutturale: occorre liberare del ruolo che la donna ha finora ricoperto nella società ed arrivare ad operare a fare delle masse femminili un alleato della classe operaia».

La provincia di Latina sta attraversando un momento di trasformazione: la forte partecipazione di donne che il Coordinamento femminile è riuscito a mobilitare nella vertenza del consultorio a Latina (in tre mesi tempo sono state raccolte circa 2000 firme, le manifestazioni per l'otto marzo, l'aborto, le delegazioni di massa per i servizi sociali e il trasporto, l'occasionale contributo delle donne alla vittoria del referendum sul divorzio e altre) dimostrano che il processo è in atto.

«Il voto che anche a Latina emerge una nuova presenza. L'aspetto più significativo di tale cambiamento è la forza con cui il movimento femminile si batte per l'emancipazione: il diritto al lavoro e la consapevolezza di come la conquista impongo un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, e il vecchio meccanismo degli squilibri, della crisi produttiva, della disoccupazione, della subordinazione, delle speculazioni — dice ancora la compagna Sacchetto — e lo stesso che discrimina e rifiuta, anche nella nostra provincia, larghe masse di donne».

Una presenza reale, di lotta per l'emancipazione femminile è segnata all'impegno per il cambiamento generale, «strutturale», che investa tutti i problemi della società. «E' indispensabile — conclude infine pubblicamente le donne — unirsi in occasione della compagna Carla Tersi, della segreteria della sezione "Togliatti" — e in tal senso vanno collocati i ripetuti richiami dei partiti democratici». Dal PCI, quindi, proprio a più in una direzione diversa, è giunta una precisa richiesta di donne democratiche a rappresentare il partito nelle varie amministrazioni, non così in strada lista per le elezioni del 20 giugno. La decisione del PCI del 1976 sono quasi raddoppiate (attualmente sono 450: le donne le delegate di quartiere, 13 i consiglieri comunali e 1 consigliere regionale. Molte cariche a livello di sezione e di federazione locale, sono affidate a donne.

Per quanto riguarda gli altri partiti, solo la DC e il PSI hanno dichiarato il numero delle proprie tessere (4.510 per la DC e 340 per il PSI). Ma anche gli stessi dirigenti provinciali da a denunciare che l'elevato numero di iscritti non corrisponde ad «una vita attiva nel partito», limitato un serbatoio di voti, «senza voce in capitolo».

Gianni Ripani

I lenti sviluppi dell'inchiesta sulla tragica sparatoria di Sezze

IL MARESCIALLO ARRESTATO NEGLI UFFICI DEL SID

Sono ancora in libertà tutti gli altri missini

Francesco Troccia bloccato a Forte Braschi è stato rinchiuso nel carcere di Velletri dove sarà interrogato stamattina dal magistrato - E' accusato di favoreggiamento, omissione di atti d'ufficio e falsa testimonianza - La versione ministeriale sulla sua presenza ai comizi del caporione: era in libera uscita - Ordinate le perizie sui colpi sparati



Il maresciallo Troccia intervistato al momento in cui fu rilasciato dopo il primo interrogatorio

Dal nostro inviato

LATINA, 3.

Il maresciallo del SID Francesco Troccia, è da oggi pomeriggio in cella d'isolamento al carcere di Velletri e sarà interrogato domani mattina dal sostituto procuratore della Repubblica dottor De Paolis. Troccia è stato arrestato dai carabinieri di Latina su ordine di cattura del magistrato inquirente che lo ha accusato dei reati di «favoreggiamento personale, omissione di atti d'ufficio e falsa testimonianza». Secondo il magistrato, quindi, il sottufficiale del SID avrebbe favorito la fuga di Saccucci e dei suoi accompagnatori subito dopo i colpi di pistola sparati in piazza e quelli esplosi durante il tragitto sulla via del ritorno a Roma che hanno ucciso il giovane compagno Di Rosa. Secondo il magistrato, il maresciallo Troccia non intervenne allorchè l'on. Saccucci esplose sulla piazza di Sezze alcuni colpi di pistola ai cui capi quindi successivamente responsabile di falsa testimonianza, aiutando la verità dei fatti e infine la sua condotta avrebbe comportato il reato di favoreggiamento personale per aver reso possibile la fuga da Sezze del parlamentare missino.

Come abbiamo già detto, nei giorni scorsi la procura del Tribunale nella sprangatissima fascista di Saccucci non era occasionale e secondo alcune indiscrezioni l'interrogatorio di domani mattina potrebbe riservare delle clamorose rivelazioni.

Tuttavia c'è da dire che Troccia ha avuto tutto il tempo per preparare una difesa e una versione plausibile del suo operato. E' stato infatti trattenuto solo stamane (sette giorni dalla sera dei delitti) negli uffici del SID a Forte Braschi, nella capitale. Pare che subito dopo l'emissione dell'ordine di cattura i carabinieri si siano messi infatti in contatto con il SID chiedendone la collaborazione perchè il maresciallo Troccia fosse bloccato nel suo ufficio. Avutane assicurazione, l'arresto è stato rapido e facile. Significativamente, poche ore dopo, dalle agenzie di stampa veniva diramata una nota ufficiosa nella quale era detto che «in ambienti del ministero della Difesa si è appreso che il capo del SID ha eseguito gli accertamenti già preannunciati in relazione alla posizione del maresciallo Francesco Troccia. E' risultato, si afferma, che il sottufficiale, impiegato nel SID con un incarico a carattere amministrativo e non operativo, nel pomeriggio del giorno 28 maggio, libero dal servizio, si è recato di sua iniziativa ai comizi tenuti dall'on. Saccucci. Negli stessi ambienti si è appreso inoltre che tutti gli elementi acquisiti dal capo del SID sono stati fatti pervenire immediatamente alla magistratura».

Sarà difficile, ora, ricostruire una versione diversa da quella comunque rivelatrice d'un fatto: che Troccia abbia seguito i diversi episodi di Sezze, il ritrovamento dei fascicoli, di cui parla la nota, si trovava quindi per caso a Sezze e lo vista ai parenti e come altro si volesse intendere nel primo interrogatorio dopo il quale venne rilasciato libero.

C'è comunque finta volontà il vertice alla Procura generale di Roma convocato ieri dal dott. Del Giudice per determinare l'assunzione dell'ordine di cattura per Troccia e istruire i capi di imputazione contestabili a questo e ai diversi ufficiali e sottufficiali di Cassino, di cui il maresciallo Troccia è stato il superiore gerarchico. Si tratta delle persone indiziate, secondo le accuse e le testimonianze raccolte, di favoreggiamento e di falsa testimonianza. Da Roma e da Velletri i procuratori della Repubblica Dattolo e Di Nanno e i giudici istruttori Marrocchi, Carlo Monti e Bianchini, saranno in parte oggi a Velletri per l'interrogatorio del maresciallo Troccia

NOTIZIE DALL'INTERNO

VERTICE DI MAGISTRATI A ROMA SULLA SPEDIZIONE PUNITIVA DEI FASCISTI

Saccucci irreperibile: è in Italia o è fuggito con passaporto falso?

C'è chi sostiene che abbia raggiunto la Francia con un aereo privato partito appositamente da Roma - Il documento di servizio del deputato non è stato ritirato, ma l'ordine di revoca è stato comunicato anche a tutti i governi esteri - Polemiche sui ritardi con cui le disposizioni sono state impartite ai posti di frontiera

ROMA — Sandro Saccucci è scomparso. C'è chi dice che sia in Francia, chi in Spagna e chi, invece, nascosto in casa di amici fidati, in Italia. Intanto, la inchiesta giudiziaria sulle spedizioni punitive organizzate a Sezze dal deputato missino è ad una svolta clamorosa. A Roma s'è tenuto un vertice della pubblica accusa nell'ufficio del procuratore generale Walter Del Grosso. I magistrati di Latina che conducono le indagini, il procuratore Bonifacio e il sostituto Di Paolo, hanno ritenuto di dover discutere dei problemi emersi gli ultimi martedì dell'inchiesta.

S'è parlato in particolare della posizione di Sandro Saccucci e di quella del maresciallo del SID Francesco Trocchia, il sottufficiale dei carabinieri che ora si sospetta del pericolosissimo lancio di bombe sul treno Roma-Firenze. Ma Trocchia non indaga solo la magistratura ma anche i servizi segreti. Il capo del SID, Mario Casardi, ha infatti disposto immediati accertamenti su di lui. Sembra che l'indagine sia stata disposta su precise direttive del ministero della difesa, dopo che sul conto di Trocchia erano cominciate a circolare notizie e rivelazioni sempre più sconcertanti.

In un comunicato diramato ieri sera dal ministero della difesa è stato precisato che il maresciallo non era in servizio quando si è recato a Sezze. Una precisazione addirittura superflua, ma che denota come il servizio segreto intende sin d'ora prendere le distanze dal sottufficiale e da quelle che potranno essere le sue responsabilità nella sparatoria di venerdì sera.

Ma torniamo a Saccucci. Il deputato missino che domani dovrebbe presentarsi davanti alla giusta delle autorizzazioni a procedere per tentare di scagionarsi dalle gravissime accuse che gli sono state contestate, è scomparso. Le sue tracce si sono perse nella notte tra lunedì e martedì al valico autostradale di Ventimiglia, ove il parlamentare, al suo presentarsi per varcare il confine è ripartito in direzione opposta. Al rifiuto della polizia di credere di voler sentire il suo esattore, Saccucci avrebbe detto che si sarebbe recato alla questura di Milano per protestare. Da allora nessuno più lo ha visto. Nemmeno il suo avvocato, Giorgio Arcangeli, da dove sia. Il legale ha detto che lo ha incontrato l'ultima volta domenica scorsa e che da allora è in attesa di un collegio per concordare la sua linea di difesa davanti alla giusta delle autorizzazioni a procedere.

Dal canto suo Giacomo Angelotti, il segretario del deputato missino è ricercato a Roma. L'unico aveva accompagnato nella notte tra il 31 maggio e il primo giugno Saccucci alla frontiera di Ponte Chiasso. Angelotti è stato convocato ieri mattina in questura e ha detto ai funzionari dell'ufficio politico di aver lasciato Saccucci alla periferia di Milano e di ignorare dove avesse poi intenzione di andare.

Secondo una voce che si è diffusa ieri sera a Roma, Saccucci, dopo il fallito tentativo di espatrio via terra, sarebbe riuscito a fuggire in Francia con un aereo privato. L'apparecchio sarebbe partito dall'aeroporto di Ciampino, avrebbe fatto scalo in Lombardia e qui avrebbe preso a bordo il deputato fascista per fare poi rotta verso il territorio francese. La notizia non ha trovato finora alcuna conferma ed appare quasi romanzesco perché i governi di Francia, Svizzera e Austria avrebbero ricevuto dalla Farnesina comunicazione del provvedimento di revoca del passaporto di servizio rilasciato a Saccucci. Quel documento avrebbe non ha alcun valore e pertanto il deputato missino non potrebbe entrare ai posti di frontiera e neppure utilizzarlo come tessera di identità personale. Se quindi fiduciosi fosse riuscito davvero a riparare in Francia o in altro paese straniero, questo significherebbe che ha tenuto un passaporto falso.

Mentre continuia a esplodere la polemica sul perché l'agente di servizio al valico di Brogeda non ha ritirato il passaporto a Saccucci, qualcuno si chiede se la polizia italiana non abbia potuto pedinare il parlamentare missino per impedirgli di fuggire. Formalmente Saccucci dovrebbe non è ancora mai stato interrogato dai magistrati che sono stati incaricati dalla procura di Latina. L'immunità parlamentare è un dilemma terribile che priva di ogni potere non solo un giudice ma anche la polizia giudiziaria. Anche la minaccia di emissione di ordine di cattura avveniva dall'autorità giudiziaria è ancora confinata nel campo delle pure intenzioni.

Come dire che fino a quando la Camera dei deputati, convocata in seduta straordinaria per martedì prossimo non avrà privato Saccucci del privilegio dell'immunità egli non può essere sottoposto ad alcuna limitazione della sua libertà. Neppure se venisse manifestato, come in realtà è accaduto, la sua presenza di fuggire all'estero per sottrarsi alla giustizia.

In realtà, inquietantemente, dopo i tragici avvenimenti di Sezze, la questura di Roma dispone una serie di controlli sul deputato: fece decretatamente sorvegliare la sua abitazione e il suo studio. Tali misure non sono però servite a nulla perché funzionari, con la automobile del cognato, ha potuto percorrere tutta la Autostrada del sole ed arrivare sino al confine svizzero. Il parlamentare si è immediato a Bruxelles interrogato alle due della notte fra il 31 maggio e il 1 giugno, dichiara che a quell'ora al posto di frontiera non figurava ancora arrivato l'ordine di ritiro del passaporto ma soltanto quello riguardante di «segnalamento» diramato dalla questura di Roma. Il fatto è che i due ordini sono arrivati nei vari valichi di frontiera con molto ritardo.

Dopo il decreto di revoca del passaporto emanato il 30 maggio dal ministero degli esteri, su richiesta del ministro dell'interno, la questura di Roma ha ricevuto il fonogramma alle 12 del 31 maggio e lo ha trasmesso alla direzione generale della polizia delle frontiere, aeroporti e sedi nazionali retta dal dottor Federico D'Amato, ex direttore generale degli affari riservati. E' toccato appunto al dottor D'Amato il compito di diramare i radiogrammi ai dirigenti delle zone di frontiera. Il posto di confine di Chiasso fa parte della zona centrale alla quale sovrintende il vice questore Antonino Allegra. Non si sa ancora, l'ora precisa in cui il direttore generale D'Amato ha fatto trasmettere il «cablo» al dottor Allegra e l'ora in cui questi a sua volta lo ha portato a conoscenza del dottor Quaranta dirigente del posto di frontiera di Chiasso, dove alle due della notte tra il 31 maggio e il primo giugno l'agente che ha fermato Saccucci non era informato dei provvedimento di revoca del passaporto.

A Tarvisio, posto di confine con l'Austria, i fonogrammi sono pervenuti in quinta successione: il primo giugno alle 11.45 è arrivato il primo cablo diramato dalla questura di Roma; alle 13.30 il secondo cablo ripetitivo dell'ordine di ritiro del passaporto, sempre della questura di Roma; alle 19 l'ultimo. Il radiogramma emesso dalla direzione generale di polizia di frontiera, e firmato direttamente dal capo della polizia è arrivato a Tarvisio alle 21.30. Diciannove ore dopo che Sandro Saccucci aveva già tentato la fuga all'estero.

Roberto Martinelli

Dopo gli spari il maresciallo del SID avrebbe deciso il da farsi coi missini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LATINA — *Francesco Trocchia, il maresciallo del SID incriminato negli incidenti di Sezze Romano, si sarebbe trovato a Latina con Saccucci. Alcuni ore e qualche altro minuto, subito dopo la tragica sparatoria nel corso della quale ha perso la vita il 1 Luigi Di Rosa. Tale circostanza sarebbe emersa nel corso dell'interrogatorio di Angelo Pistolesi, l'ergastolano romanesco candidato nelle liste del Movimento sociale italiano a Roma, amico di Trocchia. In seguito a queste indiscrezioni, sembra probabile che almeno il sottufficiale del SID venga indiziato di omissione di atti d'ufficio, falsa testimonianza e favoreggiamento. Ma non si esclude che la sua posizione possa aggravarsi ancora.*

Il particolare, di estrema gravità, avrebbe inoltre costretto gli inquirenti ad un supplemento di lavoro volto a cercare per accertare con sicurezza alcuni dati e alcune circostanze relative alla strana figura di questo ufficiale dei carabinieri che, in servizio presso il Sifar, è stato sottoposto tre giorni fa, sarebbe preso posto non sulla vettura di Pistolesi ma su un'altra auto (forse la stessa 128 bianca di Saccucci) mentre il deputato missino, come confermerebbero diversi testimoni, sarebbe salito sulla macchina dell'impiegato comunale, la 850 color amaranto, ora sotto sequestro.

A Porta Pescibella, a forse anche prima, Saccucci avrebbe dato disposizioni al corteo composto da sette vetture, di seguire una determinata strada per lasciare il paese. Subito dopo, dalla Simca verde (secondo alcuni testimoni anche da altre auto) sarebbero stati sparati i colpi di pistola che hanno provocato la morte di Luigi Di Rosa e il ferimento di Antonio Spirito. Infine Saccucci, Trocchia e altri missini, forse non ancora identificati, avrebbero compiuto una sosta a Latina nel corso della quale sarebbe stato raffinato l'accaduto e sarebbe stato deciso il comportamento da tenere in seguito. Quella «settura» è avvenuta in un luogo pubblico già scoperto dagli investigatori. Poi tutti si sono divisi e, separatamente, hanno raggiunto le rispettive abitazioni.

E' bene ricordare che il maresciallo Trocchia, quarantenne, sposato, abitante a Roma, in forza al SID da circa sei mesi e impegnato nei gruppi speciali dell'ufficio «I» (informazione e sicurezza interna) era stato inviato a Sezze da sette persone in sette momenti diversi dagli incidenti. In certi momenti egli si era trovato accanto a Saccucci quando quest'ultimo, con la pistola in mano, incitava i suoi a proseguire sulla strada per uscire dal paese. Quando il dottor De Paolo ebbe in mano gli elementi per indagare sulla sua presenza a Sezze, Trocchia preferì non attendere la chiamata del magistrato e si presentò spontaneamente. L'interrogatorio si protrasse per circa quattro ore e al termine Trocchia non rilasciò dichiarazioni. «Ero a Sezze per fatti miei», disse soltanto prima di rientrare sulla Giulia bronzo del SID.

Ieri l'altro tuttavia, prima di ascoltare i testimoni che avevano visto Trocchia a Sezze, De Paolo ha sentito Angelo Pistolesi il quale, molto nervoso, avrebbe cercato durante alle contestazioni e si sarebbe lasciato andare al racconto completo dei fatti salienti degli incidenti e dei successivi riconoscimenti. Sarebbe stato proprio lui, amico di Trocchia e suo vicino di casa, a fornire tutti i dettagli mancanti al magistrato che in seguito alle sue rivelazioni ha deciso compiere numerosi riscontri che avrebbero dato risultato positivo.

Ieri mattina, giornata precedentemente assegnata alla riflessione, ha inoltre visto il sostituto De Paolo e il procuratore capo Bonifacio a colloquio a Roma con il procuratore generale della Repubblica Walter Del Grosso.

Andrea Purgatori

PREVISIONI DEL TEMPO

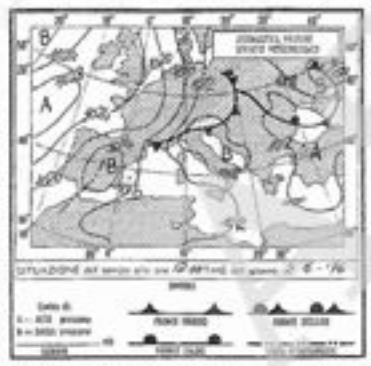
del servizio meteorologico dell'Aeronautica

Temperature minime e massime di ieri in Italia...

ALGHERO	17	26
ANCONA	16	28
BARI	17	28
BOLOGNA	14	27
BOLZANO	16	27
CAGLIARI	19	28
CAMPOBASSO	13	21
CATANIA	19	28
CIAMPINO	13	27
CUNEO	12	27
FIRENZE	14	27
GENOVA	17	23
L'AQUILA	12	28
MESSINA	18	28
MILANO LINATE	18,2	28
MILANO	16	27
NAPOLI	16	30
PALERMO	17	26
PERUGIA	13	27
PESCARA	15	27
PISA	15	28
POTENZA	12	19
REGGIO CALABRIA	18	28
ROMA CIA	16	28
ROMA FIUMICINO	16	24
ROMA URBE	16	27
S. MARIA DI LEUCA	18	27
TORINO	14	26
TRIESTE	12	24
VENEZIA	17	24
VERONA	15	29

...e all'estero

AMSTERDAM	9	23
ATENE	20	29
BARCELLONA	16	30
BELGRADO	11	19
BERLINO	11	19
FRANCOFORTE	12	19
GINEVRA	10	24
LISBONA	14	24
LONDRA	11	19
MADRID	14	29
MONACO	11	19
NIZZA	14	26
PARIGI	11	19
PRAGA	11	19
STOCCOLMA	9	19
VIENNA	11	19



EVOLUZIONE GENERALE. — La perturbazione localizzata sull'Italia settentrionale si muove verso sud-est presentandosi più attiva sul versante orientale della penisola.



TEMPO PREVISTO. — Zona 1: Poco nuvoloso salvo temporanei addensamenti più intensi sul settore orientale con saranno possibili isolate precipitazioni. Venti moderati da nord-est. Mari generalmente mossi. Temperatura in lieve diminuzione. Zona 2: generalmente nuvoloso con piogge e temporali più frequenti sulle regioni del medio e del basso versante adriatico. Tendenza a schiarite sulla Sardegna e sulle regioni tirreniche. Venti: sulle regioni centrali moderati in prevalenza da nord. Sulla Sardegna moderati da nord-ovest; sulle altre regioni moderati da ovest-sud-ovest. Mari generalmente mossi. Temperatura in lieve diminuzione sulle regioni centrali, senza variazioni su quelle meridionali.

Pubblicate undici lettere inedite di Papa Giovanni

ROMA — Per il tredicesimo anniversario della morte di papa Giovanni, che ricorre oggi, Paolo VI inviato stamani nelle grotte vaticane, dove si trova la tomba del pontefice scomparso, e celebra poi in San Pietro una Messa pontificale durante la quale, probabilmente, pronuncia un discorso commemorativo.

In contemporanea con l'anniversario, il vescovo Loris Capovilla, fedelissimo e devoto segretario privato di Giovanni XXIII fin da quando era patriarca di Venezia, ha dato alle stampe un elegante volumetto che contiene due interventi di Paolo VI in morte di papa Giovanni, un saggio del stesso Capovilla dal titolo «Chi era e com'era», trentatre lettere inedite del cardinale Roncalli al segretario e due brevi, anch'essi inediti, del diario roncalliano, scritti quando stava per avere inizio il Concilio ecumenico.

Il volumetto segue a breve distanza di tempo la pubblicazione di un altro fascicolo, contenente undici lettere inedite di Angelo Giuseppe Roncalli, che lo stesso Capovilla ha curato e ha fatto pervenire a una cerchia ristretta di amici. Dalle lettere di entrambi i fascicoli emerge la figura di un personaggio eccezionale che ne accompagnare la formazione con la coscienza e che nascondo una carica umana straordinariamente innovatrice sotto la veste più consueta di una pietà manifestata nelle forme più tradizionali. Il carteggio Roncalli e il successore, scritto nella scala gerarchica della Chiesa, che si compiace di ben ripetute formule burocratiche, dell'ossequiosità devota e giulivo nei convenevoli, delle dolci scuse di vicende nella sua famiglia contadina, ma che fa anche leggere una risoluzione baccalaurea con Pio XII e con la segreteria di Stato che non gli vuol glielo concedere il permesso di far trasportare la salma di Pio X in San Marco.

«A me sembra — scrive tra l'altro monsignor Capovilla nel suo breve saggio, pubblicato ieri in parte sull'Osservatore romano — che la figura memoria di Giovanni XXIII, per sulla lavorando parte e fanno intorno, respiro profondo suoi sui vigore, incoraggi e sorridere al tempo stesso l'operare serio e umile, sobrio, sofferenza, che è stato e ispirano nella nostra epoca

Una grande opera attuale e classica ora in edizione economica

Storia della Letteratura Italiana

direttori Emilio Cecchi e Natalino Sapegno



È una storia della letteratura che raggiunge una unità ideale attraverso una serie di monografie, criticamente e filologicamente inecepibili, firmate dalle più autorevoli personalità della vita letteraria.
La straordinaria ampiezza della trattazione, la ricchezza di dati storici, la rivalutazione di interi settori della nostra storia letteraria a lungo ignorati, il tono piano e vivo dell'esposizione critica consentono l'impiego di questa storia come efficace strumento di studio a tutti i livelli, dall'informazione generale all'approfondimento della ricerca culturale.

Già in libreria 6 volumi;
l'opera, in 9 volumi,
sarà completa entro metà giugno.

Garzanti

TERME di LEVICO - VETRIOLO - RONCEGNO

TRANQUILLITÀ E SALUTE

sistema nervoso
tiroide - artritismo
affezioni ginecologiche

LEVICO - VETRIOLO - RONCEGNO

Quotidiano / Anno LIII / N. 147 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 30 maggio 1976 / L. 150

Il gen. Eanes e Soares non escludono a Lisbona una coalizione col PC

In penultima

Nella RFT il tribunale dà ragione a una comunista esclusa dall'insegnamento

In ultima

L'ASSASSINIO DEL GIOVANE COMUNISTA LUIGI DI ROSA A SEZZE ROMANO DURANTE L'AZIONE SQUADRISTICA CAPEGGIATA DAL GOLPISTA SACCUCCI

SDEGNO PER L'INFAME DELITTO FASCISTA

Risposta unitaria per sconfiggere i fautori dello scontro e le forze che vogliono far degenerare la campagna elettorale

Il crimine durante una provocatoria scorribanda tollerata dai carabinieri nel paese dei Monti Lepini, dove la stragrande maggioranza dei cittadini è di sentimenti democratici - Numerosi colpi di rivoltella sparati nelle strade dell'abitato e della periferia - Il deputato missino ha esploso le prime revolverate dal palco del comizio - Stazionarie le condizioni del ferito - Il magistrato ha emesso una comunicazione giudiziaria contro Saccucci per concorso in omicidio e tentato omicidio - Ieri sciopero generale a Sezze - Disposta dai prefetti la sospensione dei comizi del MSI in tutta Italia



Luigi Di Rosa

Un documento delle Segreterie del PCI e della FGCI

UNA giovane vita è stata stroncata dagli squadristi fascisti. Il Partito comunista italiano e la Federazione giovanile comunista esprimono il loro profondo cordoglio ai familiari del compagno Luigi Di Rosa di 21 anni barbaramente ucciso e manifestano la condanna più dura per la premeditata impresa criminale attuata a Sezze Romano. Il comizio del deputato e candidato del MSI Sandro Saccucci, indetto non per caso in una città e in una zona di profonde tradizioni democratiche, era chiaramente diretto a provocare incidenti: lo dimostra il fatto che squadre di picchiatori armati erano state fatte affluire appositamente da Roma. È grave che le autorità preposte all'ordine pubblico non si abbiano tenuto conto e non abbiano preso adeguati provvedimenti. Sta durante il comizio che, dopo, il Saccucci e i suoi hanno esploso colpi d'arma da fuoco, si sono abbandonati a scorrerie e atti teppistici per le strade, hanno assalito la casa del sindaco di Sezze, hanno infine ucciso il compagno Di Rosa e ferita un altro giovane.

Questa impresa criminale si inserisce in un quadro di provocazioni dirette a creare nel Paese un'atmosfera di paura e di allarme e a far degenerare in rissa una campagna elettorale così importante per l'avvenire dell'Italia. I nemici delle istituzioni repubblicane vogliono ad ogni costo impedire che il popolo italiano possa serenamente esprimersi col voto la propria volontà di rinnovamento. Gli squadristi sono strumento di queste forze eversive e antidemocratiche.

Pesanti sono le responsabilità di questi hanno dimostrato acquiescenza nei confronti di una certa violenza e delle trame che da anni e anni insidiano la nazione. E' questo uno degli aspetti più pericolosi e deplorevoli dei malgoverno democristiano. Troppe compiacenze, incertezze, debolezze ci sono verificate nei punti più delicati dell'apparato dello Stato, sconfinando spesso nell'omertà e nella complicità. Vi sono stati anche aperti atti di salvataggio, come quando nel giugno del 1975 dodici di deputati democristiani, col loro voto, hanno impedito che nei confronti di Sandro Saccucci, direttamente implicato nel golpe Borghese, venisse concessa dal Parlamento l'autorizzazione all'arresto.

Ma vi sono anche responsabilità politiche più generali. Sono le forze — vecchi e nuovi dirigenti democristiani in prima fila — le quali, il governo, nella stessa campagna elettorale, la linea della divisione, dello scontro, della discordia in seno alle masse popolari, a favorire il clima in cui trovano spazio e incoraggiamento le criminali imprese squadristiche.

Il paese intero subisce le conseguenze di questa linea dissennata.

I comunisti si battono invece per la concordia e l'unità fra tutte le forze democratiche e popolari. E' questa la sola strada per ridare serenità al paese, per avviarne la ripresa e per sconfiggere, isolandole, le forze del neofascismo e dell'eversione. Ogni diverso atteggiamento, mirante a creare una cortina di vendetta e a trasformare il confronto elettorale in una serie di scontri fa solamento il gioco della reazione. Vanno quindi sperlamente condannate quelle posizioni di gruppi estremistici, le quali più o meno coscientemente cadono nella spirale della provocazione e della violenza.

Il Partito comunista chiede con la massima fermezza che i colpevoli della mostruosa impresa di Sezze Romano vengano rapidamente assicurati alla giustizia e puniti come si meritano. Di fronte alla richiesta della magistratura la giunta della Camera dei deputati deve riunirsi rapidamente per decidere sull'autorizzazione a procedere contro il Saccucci. Le forze preposte alla tutela della vita e della sicurezza dei cittadini devono compiere fino in fondo il proprio dovere nel confronti di quanti attentano al civile svolgimento della campagna elettorale e alla tranquillità del paese.

Il Partito comunista invita tutti i cittadini, i lavoratori, i giovani a dare la risposta più seria e consapevole ai fautori della tensione. Questa risposta sta nella vigilanza di massa e nell'impegno unitario delle forze democratiche e antifasciste. Le organizzazioni del PCI e della FGCI sono chiamate, oggi più che mai, a dar prova di saldezza di nervi e di consapevole vigilanza. Questo è ciò di cui il paese ha bisogno affinché il confronto elettorale non degeneri e affinché i cittadini italiani possano dare, il 20 giugno, un voto responsabile per rinnovare le cose e per aprire all'Italia un futuro migliore.

La Segreteria del PCI
La Segreteria della FGCI

Un messaggio di Longo e Berlinguer alla famiglia del compagno assassinato

I compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer, presidente e segretario generale del PCI, hanno inviato ai genitori del compagno Luigi Di Rosa il seguente messaggio: «Il Partito comunista e la Federazione giovanile comunista si stringono attorno a voi per esprimervi la loro partecipazione reverente e commossa alla pena che oggi strazia il vostro cuore di genitori, al quale è stato crudelmente strappato il giovanissimo figlio Luigi. I comunisti di tutta Italia manifestano la loro sdegnata protesta contro il nuovo crimine che ha il marchio infame della ferocia fascista dei fascisti, i nemici dei comunisti, dei lavoratori, della democrazia, dell'ordinata convivenza civile. Accogliete il saluto estremo che vi carissimo, perduto compagno Luigi Di Rosa vi porgiamo a nome del Comitato centrale del PCI».



SEZZE — Migliaia di persone alla sciopero generale di ieri. Al microfono il compagno Ferrara (Fo... di Alberto Pais)

Da uno dei nostri inviati

SEZZE, 29

Il comizio era un pretesto: non l'hanno neppure fatto, con la scusa di un guasto agli altoparlanti. Le provocazioni, le violenze, i pestaggi, l'assassinio premeditato, erano il programma di quella «manifestazione elettorale» con cui il MSI l'altra sera si è presentato a Sezze, lasciando assassinato un ragazzo di 21 anni, un compagno. Saccucci e i suoi sparatori hanno sconvolto le vicine contrade di questo paese agricolo, seminando all'impazzata, ad almeno 4 riprese, fino a quando non hanno trovato nel giovane Luigi Di Rosa la loro vittima. Colpito all'inguine da una pallottola, il ragazzo è morto dissanguato all'ospedale. Per questo assassinio è già partito un avviso di reato contro il deputato missino Sandro Saccucci (parla di tentato omicidio e concorso in omicidio) che davanti agli occhi di centinaia di persone ha concluso il suo comizio impugnando a due mani una pistola e sparando contro i giovani democratici che si erano radunati ai margini della piazza; questo dopo la salva di 5 proiettili che i missini — come per fare ecco alle minacce che il golpista Saccucci lanciava dal palco — avevano già compiuto entro i cittadini.

Negli ambienti di Palazzo giustizia si prevede che nei confronti di Sandro Saccucci si è provveduto alla questura di Roma, che ne ha disposto la sospensione, non appena è stata resa nota la gravità dei fatti di Sezze. Il provvedimento è stato emesso mentre il deputato missino era ancora in corso di identificazione presso la caserma dei carabinieri di Sezze. Subito dopo il deputato Saccucci si preparava a procedere all'acquisto non so vorremo mai (il mezzo è già a disposizione) per i suoi spostamenti. Saccucci, come è da tempo noto, è protetto dalla immunità parlamentare e ai suoi arresti si può procedere solo dopo il mandato della giunta per la Camera dei deputati, che è già stato richiesto dalla Procura della Repubblica di Latina.

E' stato solo dopo questa precisazione che Sandro Saccucci si è presentato alla questura di Roma, che ne ha disposto la sospensione. Scrive dal Senato Nazza (a Ricostituzione dello Stato nel solco della Costituzione»), Luciano Lama (a Trentacinque di difficili conquiste»), Arrigo Boldrini (a Le Forze armate della Repubblica»), Ugo Sposetti (a Leggi nuove e vecchie ingiustizie»), Maurizio Valenzi (a Quel giorno a Napoli»), Ilavonatoni di Arrigo Barnini, Ugo Baduel e Enzo Roggi. Preparano una grande diffusione.

La ferma risposta del Paese al nuovo crimine fascista

Cgil-Cisl-Uil chiamano alla vigilanza e a manifestare nei luoghi di lavoro

Migliaia di giovani hanno partecipato ad una manifestazione della FGCI a Roma - Domani un'ora di sciopero a Latina - La condanna espressa dai consigli della Toscana e Friuli - Indette assemblee nelle scuole

Immediate le manifestazioni di sdegno e le prese di posizioni di protesta per il barbaro assassinio fascista di Sezze, in molte città. Le segreterie della Federazione CGIL-CISL-UIL, in un comunicato ha condannato l'orrendo crimine, ha espresso le sue condoglianze ai familiari del compagno ucciso e ha invitato i lavoratori alla vigilanza. «In un quadro nel quale si erano già verificati tentativi insistenti episodi di violenza e di intolleranza politica — si dice nel documento — il barbaro assassinio del giovane Luigi Di Rosa ed il ferimento di un altro giovane ad opera delle squadracce fasciste rendono più che mai pesante minaccia Saccucci, il collina alcuna una volta nel tentativo di turbare il libero e civile svolgimento della campagna elettorale.

«La Federazione CGIL-CISL-UIL, mentre si fa interprete dell'indignazione e della protesta di tutti i lavoratori e di tutti i democratici, chiede un pronto ed energico intervento delle forze dell'ordine, della magistratura e del governo per l'arresto immediato del colpevole e dei partecipanti a questa vergognosa azione squadrista e che sia stroncato con energia ogni tentativo di ricorso alla violenza politica.

«La segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL partecipa al lutto cittadino e dà la propria adesione allo sciopero generale».

(Segue a pagina 4)

Sull'Unità del 2 giugno un inserto dedicato al 30° della Repubblica

«L'Unità» del 2 giugno pubblicherà un inserto di quattro pagine dedicato al trentesimo anniversario del referendum repubblicano nel referendum istituzionale. Scrivono: Alessandro Natta («Rinnovamento dello Stato nel solco della Costituzione»), Luciano Lama («Trentacinque di difficili conquiste»), Arrigo Boldrini («Le Forze armate della Repubblica»), Ugo Sposetti («Leggi nuove e vecchie ingiustizie»), Maurizio Valenzi («Quel giugno a Napoli»); rievocazioni di Arrigo Barnini, Ugo Baduel e Enzo Roggi. Prepariamo una grande diffusione.

Le proposte avanzate nel corso del convegno del PCI

Come combattere inflazione e carovita

La relazione di Barca - Il prof. Spaventa denuncia l'irresponsabile ottimismo sulla ripresa produttiva - Nessuna esclusione elettoralistica può nascondere i mali che travagliano l'Italia - Spinelli: possibili nuovi rapporti Italia-CEE

Improvvisamente, come per effetto di un tocco di bacchetta magica, sembra che tutti i più gravi problemi dell'economia del paese siano, per così dire, scomparsi, almeno nella mente di una ragguardevole schiera di oggi a prendere in considerazione come un grosso rischio di prima pagina, scrivono che «l'economia è oramai in ripresa» e in tre stabilizzata ormai a quota 940 per dollaro viene utilizzata come la migliore prova che questo governo qualcosa di buono per il paese l'ha fatto, ha stabilito veramente con la mano, è veramente responsabile lavoratori andare a quella certa di astinenza, sorvolando invece su dati e cifre, che in realtà dicono qualcosa di ben diverso? Non è, una volta di più, un ottimismo selettivo, che serve alla DC per coprire le sue colpe storiche e impedirci i guasti irrimediabili operati nel tessuto economico e sociale del paese?

Se vi sono segni di ripresa, non è certo vero che la situazione del paese resta allarmante e che oggi è proibito un più grave da affrontare è quello dell'inflazione e della crescita incontrollata dei prezzi: è questo il giudizio espresso ieri mattina a Roma con molta forza, nel corso del convegno del PCI sul carovita, da parte del compagno Barca, del professor Alberto Spaventa, del professor Alberto Spinelli.

Le cifre e i dati, innanzitutto, stanno lì — ha detto Barca incrociando le convegno — a smentire la irresponsabilità di quanti, per demagogia elettorale, vanno nascondendo dietro la ripresa congiunturale della produzione la portata dei mali che travagliano l'Italia.

Quali sono questi dati e queste cifre? Dicono: un deficit di bilancio nel '75 di 16.343 miliardi; un calo del 12,7% degli investimenti lordi; un deficit della bilancia dei pagamenti, nei primi tre mesi del '76, di 1.628 miliardi; un indebitamento verso l'estero di 16.3 miliardi di dollari; i prezzi al consumo sono saliti del 3% e si prevede un tasso annuo di inflazione pari almeno al 30%.

E' vero che c'è una ripresa produttiva in atto, ma l'immediato equivalente di un recupero certo di inflazione selvaggia, ha aggiunto Barca, e di precipitare della bilancia dei pagamenti dicono della precarietà di tale ripresa. L'alternativa è la sola più eminente di una situazione che permane gravissima e conferma la inoperatività dell'attuale linea di politica economica di accelerare il solo che è al centro della crisi: non come paralizzare il consumo per seguimento di quegli tre obiettivi: l'occupazione, la difesa della lira all'interno, la difesa del potere di acquisto all'interno.

Anche il giudizio del professor Spaventa è stato molto netto: la ripresa produttiva degli ultimi mesi non può indurre ad ottimismo sulla evoluzione futura dell'economia in particolare produttività e delle ultime settimane lira ed il rifinanziamento delle passività verso i produttori che si può di fronte, sempre più difficili perché mal temperato

Lina Tamburrino

(Segue a pagina 6)

Respingendo l'autorizzazione all'arresto

La DC alla Camera salvò per due volte Saccucci dalla galera

Una prima volta fece blocco con il MSI per rinviare la richiesta — Successivamente la bocciò — Un vergognoso scambio di favori



l'Unità

Il voto di 120 deputati dc salva il missino Saccucci dalla galera

La DC

Con i fascisti a difendere e il viaggio dell'onor. DC-MSI alla Camera che aveva votato il giorno prima il rinvio per poter dar corso.

La DC porta la precisa responsabilità di aver impedito il tempestivo arresto di Sandro Saccucci, di per concorso in concessione politica, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, devastazione, saccheggio e strage, per l'assalto con bombe a mano e mitra ad alcune sedi di sezioni democristiane. Ma la DC porta anche la responsabilità di aver salvato per due volte il deputato missino dalla galera. Ecco i fatti.

● 23 MARZO '76: la richiesta della procura della Repubblica di Roma trasmette alla Camera dei deputati la richiesta di arresto per Sandro Saccucci e di per concorso in concessione politica, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, devastazione, saccheggio e strage, per l'assalto con bombe a mano e mitra ad alcune sedi di sezioni democristiane. Ma la DC porta anche la responsabilità di aver salvato per due volte il deputato missino dalla galera. Ecco i fatti.

● 23 MARZO '76: la richiesta della procura arriva alla Camera e comincia il suo iter. Ma la DC — il deputato democristiano Bartolini — fa di tutto per ritardare la decisione. Il 30 marzo la Camera, su richiesta della DC, decide di rinviare la discussione sulla richiesta di arresto per Saccucci.

● 6 APRILE '76: la Camera discute la richiesta di arresto per Saccucci. Ma la DC — con il MSI — vota per la seconda volta per il rinvio della discussione. Il deputato missino è salvo.

● 8 GENNAIO '76: la procura della Repubblica di Roma trasmette alla Camera dei deputati la richiesta di arresto per Sandro Saccucci e di per concorso morale di lui

LA GRANDIOSA MANIFESTAZIONE DI CORDOGLIO E PROTESTA

TUTTA SEZZE IN PIAZZA PER CHIEDERE GIUSTIZIA

Da ogni parte della provincia giovani, donne, lavoratori hanno riempito il centro del paese - Il discorso del sindaco e l'intervento di Ferrara, presidente della Regione Lazio - Sospesi per oggi e domani tutti i comizi del MSI - Lunedì sciopero generale in tutta la provincia di Latina



Il dolore dei genitori e della sorella del compagno Luigi Di Rosa

Dal nostro inviato

SEZZE, 29

Piazza straripa davanti al municipio fin dalle prime ore del mattino: la gente di Sezze ha reagito immediatamente, dimostrando grande coscienza e senso di responsabilità di fronte alla tragedia provocata dalla bestiale violenza fascista con l'aggressione a mano armata, che ha provocato la morte del compagno Luigi Di Rosa.

Volti di gente allibita e sgomenta per [illegible] rabbia, sdegno, dolore; e subito di non radunati nella piazza. De Magistris con le bandiere rosse abbrunate, le sezioni democratiche, gli operai, i contadini, degli edili, degli artigiani, i commercianti dei Monti Lepini; i lavoratori di Sezze e poi via via i giovani, le donne, la gente proveniente dagli altri centri di questa provincia dalle antichissime tradizioni democratiche: da Priverno, da Roccagorga. E poi ancora dai centri della provincia, Sonnino, Aprilia, dalle fabbriche pontine.

Tutta Sezze si è fermata: uffici, scuole, negozi. Tutto il paese si è unito in corteo, ha attraversato le sue principali, è tornato a riunirsi attorno al sindaco, compagno Alessandro Di Trapani, che, con voce rotta di commozione, ha portato il dolore nostro la «banda di delinquenti», che hanno ancora fatto versare il sangue di un democratico. Dopo Pisano, Fontana e Rivolta, dopo i massacri di Milano, Napoli, Roma, «c'è anche di mezzo un ragazzo nostro, figlio del nostro sangue, di una famiglia di antifascisti, di lavoratori onesti». Né odio né rancore, nelle parole di Di Trapani, contro gli assassini: solo richiesta di giustizia, «che vengano individuati e puniti». A Cossiga, ministro dell'Interno, il sindaco ha chiesto che i comizi dei MSI vengano proibiti nei centri abitati, che attorno ad essi si crei una cintura di sicurezza.

Dopo di lui ha parlato Avella, a nome dei sindacati confederali; il presidente della Regione Lazio, Maurizio Ferrara; presenti alla manifestazione, assieme ai dirigenti del partito, il compagno Paolo Cioli segretario regionale; Lello Graziosi, segretario della Federazione di Latina; Mario Berti, assessore regionale; il compagno on. Ugo Vetere, il consigliere regionale del PCI Gianni Borgna, una delegazione della FGCI, Franco Calfapietra e altri esponenti di tutte le forze politiche democratiche amministratori locali e provinciali.

Il vicesindaco della Resistenza ha portato ai familiari, alla gente di Sezze Romano, con l'omaggio alla vittima, il cordoglio e lo sdegno dell'Assemblea e della Giunta. Poche parole le sue: ma profondo il senso di responsabilità che nasce dalla coscienza democratica del popolo contro chi vuole dividere, disorientare, umiliare le istituzioni democratiche, per sovvertire le basi stesse dello Stato nato dalla Resistenza, e ripetiamo il Paese vuole un passo in avanti deciso e sicuro dalla storia e dal popolo italiano.

Contro chi cerca vendetta e vendetta, pretendono l'assassino e l'agguato è stato in questo caso, azione alla sprovvista contro chi, sparando sempre, bisogna opporre l'arma della giustizia: la gente deve essere assistita, in maniera ferma e dura. Non si accontenta di sapere che sono dovunque a centinaia che esecrano che indicano gli autori. Siamo punti con il rigore e la solerzia che il momento esige.

L'attentato dei criminali è gettare il Paese nel caos nel breve periodo che ci separa dallo svolgimento delle elezioni vogliono scontro e contrapposizione, perché hanno paura dell'unità delle forze democratiche, del popolo; una forza immensa che è la sola garanzia di rinnovamento nelle difficili ore che il Paese sta vivendo.

Il commosso tributo di popolo si è svolto in silenzio: la gente ha commentato molto il lavoro lento e capillare di informazione, di mobilitazione che già, casa per casa, era iniziato durante la notte e continuato nella mattinata.

Nella cittadina, e in tutta la provincia, si susseguono le assemblee del PCI: per domani, una riunione di tutte le forze politiche democratiche è convocata in Municipio; si preparano i funerali del giovane assassinato, che dovrebbero svolgersi nel pomeriggio. Intanto, le prime concrete reazioni. Lunedì sciopero generale di tutta la provincia, con assemblee nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Dopo un incontro col presidente Ferrara, che era accompagnato dal presidente dell'amministrazione provinciale Verbano, da altri parlamentari e amministratori, il prefetto di Latina ha deciso di sospendere per oggi e domani tutti i comizi del MSI nella provincia; analoga misura era stata annunciata dai sindacati.

Intensione delle forze politiche e democratiche è quella di ottenere la revoca dei comizi missini per la durata di tutta la campagna elettorale. A Sezze, fino alla conclusione dei funerali, sono state sospese tutte le iniziative elettorali dei partiti. L'appello del Comune è di non permettere provocazioni da qualunque parte provengano.

Una cittadina di antiche tradizioni democratiche è stata scelta dai fascisti come luogo privilegiato delle loro scorribande criminali ed eversive. Ch'è da chiedersi perché. Qui, come in tutti i centri Lepini, il PCI è una forza che raccoglie la stragrande maggioranza dei consensi. Sono Comuni rossi, dove le forze della sinistra governano da anni le amministrazioni locali. «Qui» sono venuti per uccidere, lasciando lava su un antifascista, in piazza, che per i fascisti è, in un certo senso, una «preda di lavoro»: a Latina per anni hanno spadroneggiato, sollevando una serie interminabile di provocazioni, di violenze, di aggressioni, rimaste quasi sempre impunite per l'inerzia delle autorità, come testimonia la documentata denuncia raccolta dal PCI in un libro nero, che è piccola parte degli atti della inchiesta giudiziaria sul fascismo. E proprio a Latina in queste settimane sono apparse scritte sui muri inneggianti al boia Saccucci e ai suoi seguaci. Allo stesso modo pochi giorni prima della vergognosa provocazione, a Sezze erano apparse sui muri le sigle nazista di «Avanguardia nazionale».

Lo sdegno, la condanna, la rivolta morale e consapevole di chi è pronto a difendere, anche se sarà difficile, ma deve farlo, la democrazia, è già un segno tangibile del fallimento di questi personaggi criminali.

Duccio Trombadori

Una storia di impunità fino all'elezione a deputato per non farlo arrestare

Provocazioni e trame nere nella carriera di Saccucci

A 16 anni nell'organizzazione missina Giovane Italia - Allontanato dalla Folgore - I contatti con il fascismo internazionale - Esponenti dc alla manifestazione organizzata per ottenerne la scarcerazione dopo l'arresto per il golpe Borghese

Quando il tribunale di Roma condannò Sandro Saccucci per aver diretto il gruppo terroristico «Ordine nuovo» a quattro anni di reclusione e a cinque di interdizione dai pubblici uffici (diventure dello scorso anno), il segretario missino Almirante, «Candidato» per reato d'opinione», l'aveva definito «un ragazzo di sani sentimenti». Preparare i golpe, organizzare gruppi eversivi, sparare e uccidere, reati d'opinione?

I fascisti hanno il loro linguaggio, ma il grave è che sono troppo spesso, anche in ambienti di potere, le parole tutte in perse. Del resto l'ultima testimonianza ce la conferma: Saccucci ha potuto sparare fino a uccidere senza che le forze dell'ordine venissero a profittarne arrestandolo.

I fascisti, insomma, sempre hanno goduto dell'impunità ed è facile spiegarsi il perché. I gruppi conservatori anche all'interno della DC hanno spesso utilizzato i loro uomini per far passare leggi eccezionali, legislazioni arretrate rispetto alle richieste del Paese, per eleggere esponenti fidati ad alte cariche.

E ancora, gli squadristi missini nel pieno della strategia della tensione sono serviti ad attentare l'ignobile base degli opposti estremismi nei quali di certi dirigenti dello scudo crociato.

Saccucci è l'esempio vivo di queste protezioni e connivenze. Contro di lui la magistratura ordinaria ha chiesto tre volte l'autorizzazione a procedere e tre volte l'autorizzazione ad arrestare. Il groviglio di connivenze e di protezioni che in parte ha consentito a Saccucci di restare in libertà fino a quando non è stato eletto deputato, viene seguito dall'ordinanza di cattura di Rosa, che lo definisce «un soggetto di non comune pericolosità sociale, dotato di spiccata capacità a delinquere, come dimostrano i suoi precedenti penali e giudiziari, nonché la gravità dei reati per i quali è stato condannato».

Nato a Roma il 19 luglio 1944, Saccucci è cresciuto politicamente nell'ambiente della Giovane Italia, l'organizzazione giovanile del MSI. Ha appena 16 anni quando, nel 1960, partecipa alle manifestazioni di piazza contro il governo Tambroni. Nel 1961 è già un «picchiatore» di fiducia, tanto che viene chiamato a far parte del servizio d'ordine del MSI. Nel 1962 è arrestato per la prima volta per aver partecipato a una rissa in cui viene ferito un giovane comunista. Nel 1963 è di nuovo in carcere per aver partecipato a una manifestazione fascista in cui viene ferito un agente di polizia. Nel 1964 è arrestato per la terza volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1965 è ancora in carcere per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1966 è arrestato per la quarta volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1967 è arrestato per la quinta volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1968 è arrestato per la sesta volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1969 è arrestato per la settima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1970 è arrestato per l'ottava volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1971 è arrestato per la nona volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1972 è arrestato per la decima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1973 è arrestato per l'undicesima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1974 è arrestato per la dodicesima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1975 è arrestato per la tredicesima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente. Nel 1976 è arrestato per la quattordicesima volta per aver partecipato a una manifestazione in cui viene ferito un altro agente.



Saccucci mentre esce dalla Questura centrale a bordo di una auto per recarsi alla procura della Repubblica di Latina

Dal sostituto procuratore De Paolis

È stata chiesta alla Camera l'autorizzazione a procedere

Il deputato golpista missino interrogato per quattro ore alla questura di Roma - Successivamente è stato condotto a Latina

Sandro Saccucci è arrivato un pomeriggio nella Questura di Roma poco dopo le 17, a venti ore di distanza dal blitz nella casa di Sezze. Ha fatto il suo ingresso nell'edificio di via San Vitale a bordo dell'auto del suo avvocato, Giorgio Arcangeli, che fa parte del collegio di difesa degli imputati di «Avanguardia Nazionale», l'organizzazione neonazista sotto processo.

La macchina è stata immediatamente circondata da giornalisti e fotografi che stazionavano in questura già da qualche ora. L'avvocato Arcangeli ha tentato di impedire che i reporter fotografassero il deputato missino golpista, e ha così affermato: «Abbiamo avuto precisi accordi con il questore perché fotografi non vengano fotografati».

Saccucci è stato accompagnato al primo piano della questura, nelle stanze dell'ufficio politico, dove gli è stata notificata la convocazione per l'interrogatorio fissato dal sostituto procuratore della Repubblica di Latina, De Paolis ed è stato interrogato per circa quattro ore dai funzionari Nicola Simone e Vittorio Fabrizio. Alle 21, l'interrogatorio stesso è stato concluso, senza uscita della polizia a Latina, dove è giunto a tarda ora per essere di nuovo interrogato.

Il sostituto procuratore di Latina De Paolis, come si ha chiesto formalmente alla Procura generale di inoltrare alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a procedere nei riguardi di Saccucci, «ma compreso quello — ha detto il magistrato — perché ho raffinati elementi indiziari a carico del deputato. D'altronde, fino a quando non sarà concesso l'autorizzazione a procedere, egli alla che sede democratica delinquere è pienamente valida».

Sul comportamento che hanno tenuto i carabinieri durante il sanguinoso raid missino a Sezze De Paolis ha detto: «non sono assolutamente convinto dell'estraneità della forze dell'ordine, sebbene ci vorranno altri mesi per le indagini».

Questa mattina, alle 10, nella sala mortuaria dell'ospedale di Sezze, alla presenza del magistrato, del medico legale prof. Marmiroso e dei periti di parte dott. Faccilongo Diamante, verrà effettuata l'autopsia del giovane Luigi Di Rosa la cui famiglia si è costituita parte civile.

Tentativo dei caporioni di dissociarsi dal crimine

Nelle liste del MSI i campioni dell'eversione

Rappresentati candidati gli esponenti della strategia della provocazione e del golpismo — Saccucci abbandonato al suo destino — Ipocrite dichiarazioni

Il capriccio missino, dispensi all'eversione incentivato allo crimine dei suoi segnali, ha trovato un'ulteriore conferma per quanto riguarda il suo partito alla scioccante responsabilità. Almirante ha rivendicato tale dichiarazione in ogni momento di avere ordinato a Saccucci di non farsi più comizi. Ma questo attenuato, che potrebbe essere interpretato come una dissociazione del MSI dal suo deputato, viene seguito dall'affermazione di presunta innocenza del golpista «pistero-nero (e ritrovato che l'on. Senatore sia personalmente estraneo ai fatti delittuosi a)». Se tutto ciò, nel risultato coinvolto — aggiunge la dichiarazione — richiederà presi nei suoi confronti provvedimenti disciplinari.

Nella ipocrita tortuosità di queste dichiarazioni si rispecchia in modo evidente la paura dei dirigenti fascisti di mancare allo adagio del paese in cui vivono.

Un altro esponente missino, il sen. Tedeschi, è andato in provvisorio ad Alessandro con una dichiarazione in cui gli ingiunge a Saccucci di presentarsi al magistrato rinunciando all'immunità, pena la dimissione del partito. Con tutto ciò il MSI non può sperare di sollevarsi, peggiore la minima parte, dalle proprie responsabilità non solo perché l'ex paracadutista è stato candidato per partito dal suo partito in tutti consultazioni, ma per la più generale ragione che il MSI ricerca e ottiene l'appoggio politico ed elettorale delle [illegible] armate e fascistiche.

La ripresa è data proprio dalle liste dei candidati presentate anche per questo «incidente». Non solo vi si ritrova il Saccucci, ma vi si ritrovano il nazista Pino Rauti (implicato nella strage di piazza Fontana), Pannocchia Servello, Franco Petronio e Ferdinando Cronace (rinviati a giudizio in concorso con i «colonnelli neri» di Milano quando venne sciolta dal ministro Taviani Marinoli, Vito Miceli (implicato come capo del servizio di informazioni militari), Giulio Caradonna, come responsabile nel tentativo di golpe di Valerio Borghese

I missini erano andati a Sezze armati e decisi a seminare sangue

LA SPARATORIA SOTTO GLI OCCHI DEI CC

« A questi ci penso io... » ha urlato il caporione dando inizio alla sequela di colpi – La « caccia al rosso » a bordo delle auto è continuata per un'ora – Fuoco a volontà dai due sportelli di una Simca contro il gruppo dei giovani sulla passeggiata – I vani soccorsi allo sventurato Di Rosa – Fra i documenti persi dagli squadristi assassini una lettera di Almirante – I tempi e i modi in cui è condotta l'inchiesta

Parlano i testimoni

«Saccucci sparava ad altezza d'uomo stringendo l'arma con le due mani»

La provocazione in piazza e la scorribanda per le vie di Sezze – « Abbiamo visto agonizzare Luigi Di Rosa »

Da uno dei nostri inviati

SEZZE, 29.

« Sulle tasi in macchina che ci penso io — ha gridato Saccucci — poi ha sterzato con tutte e due le mani una prima ed ha spinto a tavoletta e ci volge ad ognuno d'uomo mostro la gente che si era radunata al margine della piazza. E' stato un attimo: che non ala rimasto colpito nessuno: ma sono rimasti ad aspettare dopo... ». La versione dell'emozione. Il sotto segnale delle tenebre ore di una notte passata sospesi agli amici e ai parenti del giovane assassinato, Antonio De Santis, 24 anni, racconta i primi momenti di una fuga convulsa tanto improvvisa quanto premeditata che ieri sera ha accresciuto la tensione e i profondi sentimenti democratici di Sezze. E' uno qualunque delle centinaia di testimoni che si possono incontrare girando per le vie se centrate di questo paese, i cui abitanti hanno vissuto, nella spiegrande maggioranza, ogni istante della criminale scorribanda fascista.

« Erano arrivati da fuori, abbiamo riconosciuto nei picchiatori della provincia ed abbiamo intuito altra gente che veniva da Roma. La loro intenzione era chiarissima: non erano venuti per fare un comizio ma per ammazzare, per compiere violenze, per creare il caos ».

« Il comizio non era ancora concluso — ricorda Franco Vitelli, 20 anni — quando hanno preso a girare nella piazza con fare arrogante in gruppi minacciosi bottiglie e bastoni, e sfidando: "A Sezze sono arrivate le camicie nere". Poi hanno iniziato le bottiglie contro i compagni che stavano davanti al bar e contro le gente che era sui bordi della piazza, particolarmente contro i cartelli rossi fascisti ».

« Idente Saccucci portava gli occhiali — riprende Antonio De Santis — hanno cominciato a provocare ed aggredire la gente che era ai bordi della piazza. I compagni si sono messi in mezzo per calmarli cercando di svolgere una azione di vigilanza. Poi c'è stata una grossa confusione. E' successo quando Saccucci ha finito di parlare e i leggi sti fascisti si sono lanciati in mezzo alla gente inalberando, sventolando a più riprese "Almirante", si sono scagliati contro le persone che si trovavano nella piazza lanciando bottiglie e bastoni, che avevano preso da alcune automobili parcheggiate lì vicino. Decine delle assalitrici sono continuate un buon quarto d'ora ed hanno colpito tutti: donne e bambini scappavano da ogni parte, qualcuno si sentiva male e urlavamo. Alla fine si sono fermati quando Saccucci ha detto a tutti di risalire in macchina e si è messo a sparare ».

« Io vista anch'io — conferma Vittorio Belani, 29 anni — Saccucci fermo a tre metri dal bar che impugnava la pistola con tutte e due le mani. Io ero dentro il bar e sono rimasto a osservare mentre sparava. I primi tre colpi, poi non ho più visto nulla, ma ho sentito altri spari, uno dopo l'altro. Sulla piazza c'erano anche i carabinieri, erano 24 ma quando qualcuno è andato da loro a chiedere che intervenissero hanno detto che non avevano la preoccupazione perché stavano sparando con delle armi giuste, scherzando. Ma guardate il buchi nelle insegne stradali: altro che scherzo! ».

E' ancora Antonio De Santis a ricostruire i particolari della fuga che sono accaduti dopo, la scorribanda di auto che percorreva i vicoli con i missini che mantenevano il possesso delle strade principali. Infine l'assassinio del compagno Luigi Di Rosa. « Eravamo in tutto una decina che radunavamo in via Marconi, un po' sparsi. Avevamo fatto il giro del paese per controllare una cosa strana riconosciuto dopo gli spari di piazza IV Novembre. Era un po' che non vedevamo nessuno, poi, ad un tratto è arrivata a velocità sostenuta una Simca verde carica di gente. Quando si è avvicinata a noi ha rallentato, si è quasi fermata. Da tutti e due i lati della macchina i fascisti si sono sparati e ci hanno sparato addosso. In tutto tre o quattro colpi. Poi sono ripartiti via di corsa. Vicino a me c'era caduto Antonio Sperina, il ragazzo ferito, ci siamo chiamati per assistercio. Qualcuno di noi ha preso soccorso le ferite di Luigi e poi ci siamo accorti che era morto. Era steso per terra con la testa sanguinante, poco distante, un cacciavite, lo sfruttare la lotta con i fascisti.

« Vive la gente. Subito Corrado di Luigi in banca, lo chiama di lavorare in ufficio, e dice: « Luigi, mi hanno sparato! » Poi Costantino e Dino non ha i parenti, i compagni. Luigi Di Rosa aveva la fama contro l'aclalto, gli occhi chiusi, si vedeva che stava agonizzando. Eravamo disperati, era terribile vedere quel compagno morire sotto i nostri occhi. L'abbiamo caricato in macchina e l'abbiamo portato all'ospedale, ma non siamo riusciti a salvarlo ».

ag. c.



SEZZE — Giovani depongono fiori sul luogo della morte del compagno Luigi Di Rosa

Ieri ed oggi

Vietati tutti i comizi del MSI

Il ministro dell'Interno on. Cossiga ha convocato il capo della polizia ed il comandante dell'arma dei carabinieri per un esame dell'andamento della campagna elettorale sotto il profilo dell'ordine pubblico dopo il criminale saccheggio fascista di Sezze Romano ed ha invitato i prefetti, ai sensi dell'art. 2 del testo unico della legge di Pubblica sicurezza, a vietare tutti i comizi e le manifestazioni del MSI in programma ieri, sabato, ed oggi, domenica.

Ieri, appunto, anche dopo che i comitati unitari antifascisti erano intervenuti presso le prefetture, sono stati vietati i comizi missini a Genova, Venezia, Perugia, Bari, Lecce ed in numerosi altri centri.

In sindaco di Bologna, compagno Renato Zangheri, ha ribadito che la manifestazione del partito neofascista prevista nella città emiliana per martedì prossimo venga vietata.

(Dalla prima pagina)

di Via Rosa per garantire un'azione di vigilanza.

Ai massimi di Saccucci si è risposto cantando « Bandiera rossa ». E' stato a questo punto che la sparatoria ha avuto inizio e si è trasformata in una vera azione criminale. Saccucci ha urlato alle sue bande: « Sallte tutti in macchina che ci penso io! ». Un attimo dopo, ferme le auto in fila alla piazza, ha impugnato una pistola ed ha sparato sul « seno colpo uno a raffica contro il gruppo di gente che si trovava all'incrocio di via Roma. Bellezza per un caso le pallottole non che hanno lasciato i segni sui muri e sulle targhe stradali — non hanno colpito nessuno.

Molti cittadini si sono avventati sui carabinieri presenti (a servizio d'ordine) ma i poliziotti chiedevano che intervenissero energicamente, come la situazione richiedeva. A quel punto l'arresto « per flagranza » di Saccucci e soprattutto di pochi altri squadristi. Ma i militari hanno voluto in modo da tranquillizzare la popolazione, dicendo che la cattura della belva era avvenuta con una operazione « che quindi non era da che preoccuparsi ». Un'operazione compiuta nel modo più sfacciato che certo non fa onore ai tanti tutori dell'ordine che hanno messo a rischio la vita per garantire la legalità.

Questo grave comportamento è stato condannato dal prefetto di Sezze, Campoli, che insieme ha rilasciato un'inaccettabile dichiarazione, per elogiare i carabinieri, i quali avrebbero « evitato il peggio » in piazza IV Novembre avendo lanciato i cittadini che avrebbero potuto reagire alle aggressioni » contri.

Intanto la tensione è il caso in piazza IV Novembre e nelle vie adiacenti rimane altissima. Si erano fatte le 18.45. I missini sono partiti a bordo delle loro auto e da questo momento hanno cominciato a scorrazzare per gli stretti vicoli del paese controllando di tanto in tanto a sparare dai finestrini delle macchine.

In via Garibaldi, nei pressi di Porta Fiscarella, la carovana di auto è stata vista fermarsi. Ecco i nuclei dei « Boia chi molla » di Latina, una « Rinnia », una « ALA GT », una « 126 » e una « BMW » romana. Saccucci è sceso a terra con la pistola in pugno » ha dato disposizioni ai suoi. Poi è ripartito verso la piazza « Bandiera rossa ». Poi è ricominciata la scorribanda. Gli squadristi hanno continuato a girare per i rioni e la cacria del « rosso ». In via Marconi, una strada pianeggiante dove la gente di buon mattino passeggiare in serenità.

Erano le 21.30 circa. Luigi Di Rosa insieme ad alcuni giovani che stavano passeggiando. Ad un tratto la « 126 » verde è entrata in via Marconi e dai finestrini di entrambi i lati della vettura i fascisti hanno sparato addosso ai giovani che camminavano.

Di accapigliò Luigi Di Rosa si è accasciato sull'asfalto agonizzante senza nemmeno la forza per chiedere aiuto. Un altro giovane, Antonio Spirito, 20 anni, studente alla facoltà di architettura a Roma, è caduto ferito nel tentativo di soccorrere il compagno. Sono stati soccorsi solo due immediatamente, ma Di Rosa è morto poco dopo all'ospedale malgrado i disperati tentativi dei medici di strappare il ragazzo all'estrema incisione.

Ora le tardive indagini sulla vicenda vengono dirette dal sostituto procuratore della repubblica di Latina Dr. Padila, che ieri sera ha ordinato una perquisizione nella sezione missina di Roma, che tuttavia non ha dato risultati positivi. E' stata poi sequestrata una « 124 » bianca, notata durante la sanguinosa scorribanda, di proprietà di un fascista del segretario della sezione missina del quartiere romano Portuense. Questi è stato interrogato e poi rilasciato. Ogni sette stati interrogati nei confronti di altri fascisti nelle fine in fondo i fatti. Gli stessi sospetti sono in possesso di un « reperto » importantissimo da quale stanno lavorando. Si tratta di un biglietto che è stato trovato in una delle auto dei fascisti. In esso da un giovane di Sezze, uno coetaneo, una certa di identità rilasciata dal comune di Roma, una patente di guida, un libretto di circolazione e copertura da segreta lavorativi, una polizza di assicurazione per una « BMW 2000 » rigatta rossa notata durante le aggressioni, un « tesserino » del sottosegretario all « Interno Sarti, alcuni appunti, il tutto in certa della Camera dei Deputati ed infine una lettera firmata dal segretario del MSI Giorgio Almirante.

Professionalità

Nel tracciare una « scheda » del criminale gerarca Sandro Saccucci, il TG-1 delle 13.30 ha tirì lasciato cadere che a respingere alla Camera la richiesta della magistratura di procedere all'arresto del deputato fosse stato un blocco di centro-destra in cui l'area democristiana è molto ampia. Ora, la richiesta di autorizzazione a procedere è stata inoltrata a Montecitorio dalla fine di febbraio. Nessuno ha mai pensato che la Camera potesse rifiutare il consenso. Ci sembra che l'omissione sia stata quanto meno inopportuna.

Allora, on. Galloni...

L'on. Galloni, vice-segretario della DC, ha rilasciato un'accorata dichiarazione sul crimine missino di Sezze che esordisce — ha detto — « in parlamentare già sotto processo per gravissimi reati contro la costituzione democratica e la stessa sicurezza dello Stato e verso il quale già altre volte il Parlamento non clemenza, così mal ripagata, regalando l'autorizzazione all'arresto ».

L'on. Galloni è certamente un antifascista ma è anche esponente di un partito che « sommerso ieri col MSI proprio in materia di autorizzazioni a procedere. Nella commissione competente, egli ha recentemente avuto di ritirare sul caso Saccucci sollevando l'inopportunità della concessione dell'autorizzazione all'arresto con un contorto ragionamento in base al quale il palese criminale che aveva attentato alle istituzioni non doveva privare le istituzioni medesime della sua presenza per necessità di lavoro.

Allora, on. Galloni: non è il Parlamento » ma una maggioranza DC-MSI ha impedito l'arresto di Saccucci; e non si tratta di « clemenza » ma di altro: sul mistero dei casi, paura di essere coinvolti fino in fondo; e, nel caso più probabile, paura di perdere il supporto dei voti missini in altre battaglie di procedure penali (non certo per motivi politici) e persino di esponenti dc.

Il connubio DC-MSI per salvare Saccucci

(Dalla prima pagina)

l'immediata discussione in aula. Ma qui il primo, gravissimo passo che significa sfida alla coscienza antifascista del Paese e che scopre clamorosamente l'ipocrisia di tante affermazioni propagandistiche: una parte rilevante del gruppo parlamentare democristiano — almeno 126 deputati — si è opposta alla richiesta di lasciare che Saccucci affrontasse il giudizio dei suoi elettori. Si è preferito invece salvare il criminale fascista per impedire che si giunga finalmente all'arresto e alla condanna. D'altra parte, lo spostamento di voti a favore del gerarca nero è stato massiccio da tutte le parti: ha votato per Saccucci anche il gruppo comunista, che ha così dimostrato di non aver compreso la gravità della situazione e di non aver capito che la battaglia democratica non può essere condotta con i metodi di Sezze — voti di scambio, pressioni, ricatti — ma con la mobilitazione delle coscienze democratiche.

Ora, la DC vuole coprire il suo scandaloso voto con una manovra che è stata denunciata dal compagno Natta. Per impedire che si giunga finalmente ad una decisione. D'altra parte, lo spostamento di voti a favore del gerarca nero è stato massiccio da tutte le parti: ha votato per Saccucci anche il gruppo comunista, che ha così dimostrato di non aver compreso la gravità della situazione e di non aver capito che la battaglia democratica non può essere condotta con i metodi di Sezze — voti di scambio, pressioni, ricatti — ma con la mobilitazione delle coscienze democratiche.

Ora, la DC vuole coprire il suo scandaloso voto con una manovra che è stata denunciata dal compagno Natta. Per impedire che si giunga finalmente ad una decisione. D'altra parte, lo spostamento di voti a favore del gerarca nero è stato massiccio da tutte le parti: ha votato per Saccucci anche il gruppo comunista, che ha così dimostrato di non aver compreso la gravità della situazione e di non aver capito che la battaglia democratica non può essere condotta con i metodi di Sezze — voti di scambio, pressioni, ricatti — ma con la mobilitazione delle coscienze democratiche.

A colloquio nella casa contadina dove è piombato il lutto

Fra studio, lavoro e impegno civile la breve vita del compagno Di Rosa

Il padre: « Era troppo bravo mio figlio... » — Alle soglie del diploma continuava ad aiutare il padre edile — Una famiglia di tradizioni democratiche: il nonno era capolega sui Monti Lepini

Da uno dei nostri inviati

SEZZE, 29.

In via Apollo, nel centro del paese, c'è la casa dove fino ieri abitava Luigi Di Rosa. Il capolega di cinquanta anni fa, durante il ventennio fascista, dirigente del movimento contadino dei Lepini negli anni '50 un antifascista che sopportò la galera e la persecuzione durante gli anni del regime. Era il nonno di Luigi Di Rosa.

Il padre, Corrado di 51 anni, lavora in banca, lo chiamano di lavoro in ufficio, e dice: « Luigi, mi hanno sparato! » Costantino e Dino non ha i parenti, i compagni. Luigi Di Rosa aveva la fama contro l'aclalto, gli occhi chiusi, si vedeva che stava agonizzando. Eravamo disperati, era terribile vedere quel compagno morire sotto i nostri occhi. L'abbiamo caricato in macchina e l'abbiamo portato all'ospedale, ma non siamo riusciti a salvarlo ».

ag. c.



SEZZE — Giovani depongono fiori sul luogo della morte del compagno Luigi Di Rosa

Ieri ed oggi

Vietati tutti i comizi del MSI

Il ministro dell'Interno on. Cossiga ha convocato il capo della polizia ed il comandante dell'arma dei carabinieri per un esame dell'andamento della campagna elettorale sotto il profilo dell'ordine pubblico dopo il criminale saccheggio fascista di Sezze Romano ed ha invitato i prefetti, ai sensi dell'art. 2 del testo unico della legge di Pubblica sicurezza, a vietare tutti i comizi e le manifestazioni del MSI in programma ieri, sabato, ed oggi, domenica.

Ieri, appunto, anche dopo che i comitati unitari antifascisti erano intervenuti presso le prefetture, sono stati vietati i comizi missini a Genova, Venezia, Perugia, Bari, Lecce ed in numerosi altri centri.

Il sindaco di Bologna, compagno Renato Zangheri, ha ribadito che la manifestazione del partito neofascista prevista nella città emiliana per martedì prossimo venga vietata.

(Dalla prima pagina)

di Via Rosa per garantire un'azione di vigilanza.

Ai massimi di Saccucci si è risposto cantando « Bandiera rossa ». E' stato a questo punto che la sparatoria ha avuto inizio e si è trasformata in una vera azione criminale. Saccucci ha urlato alle sue bande: « Sallte tutti in macchina che ci penso io! ». Un attimo dopo, ferme le auto in fila alla piazza, ha impugnato una pistola ed ha sparato sul « seno colpo uno a raffica contro il gruppo di gente che si trovava all'incrocio di via Roma. Bellezza per un caso le pallottole non che hanno lasciato i segni sui muri e sulle targhe stradali — non hanno colpito nessuno.

Molti cittadini si sono avventati sui carabinieri presenti (a servizio d'ordine) ma i poliziotti chiedevano che intervenissero energicamente, come la situazione richiedeva. A quel punto l'arresto « per flagranza » di Saccucci e soprattutto di pochi altri squadristi. Ma i militari hanno voluto in modo da tranquillizzare la popolazione, dicendo che la cattura della belva era avvenuta con una operazione « che quindi non era da che preoccuparsi ». Un'operazione compiuta nel modo più sfacciato che certo non fa onore ai tanti tutori dell'ordine che hanno messo a rischio la vita per garantire la legalità.

Questo grave comportamento è stato condannato dal prefetto di Sezze, Campoli, che insieme ha rilasciato un'inaccettabile dichiarazione, per elogiare i carabinieri, i quali avrebbero « evitato il peggio » in piazza IV Novembre avendo lanciato i cittadini che avrebbero potuto reagire alle aggressioni » contri.

Intanto la tensione è il caso in piazza IV Novembre e nelle vie adiacenti rimane altissima. Si erano fatte le 18.45. I missini sono partiti a bordo delle loro auto e da questo momento hanno cominciato a scorrazzare per gli stretti vicoli del paese controllando di tanto in tanto a sparare dai finestrini delle macchine.

In via Garibaldi, nei pressi di Porta Fiscarella, la carovana di auto è stata vista fermarsi. Ecco i nuclei dei « Boia chi molla » di Latina, una « Rinnia », una « ALA GT », una « 126 » e una « BMW » romana. Saccucci è sceso a terra con la pistola in pugno » ha dato disposizioni ai suoi. Poi è ripartito verso la piazza « Bandiera rossa ». Poi è ricominciata la scorribanda. Gli squadristi hanno continuato a girare per i rioni e la cacria del « rosso ». In via Marconi, una strada pianeggiante dove la gente di buon mattino passeggiare in serenità.

Erano le 21.30 circa. Luigi Di Rosa insieme ad alcuni giovani che stavano passeggiando. Ad un tratto la « 126 » verde è entrata in via Marconi e dai finestrini di entrambi i lati della vettura i fascisti hanno sparato addosso ai giovani che camminavano.

Di accapigliò Luigi Di Rosa si è accasciato sull'asfalto agonizzante senza nemmeno la forza per chiedere aiuto. Un altro giovane, Antonio Spirito, 20 anni, studente alla facoltà di architettura a Roma, è caduto ferito nel tentativo di soccorrere il compagno. Sono stati soccorsi solo due immediatamente, ma Di Rosa è morto poco dopo all'ospedale malgrado i disperati tentativi dei medici di strappare il ragazzo all'estrema incisione.

Ora le tardive indagini sulla vicenda vengono dirette dal sostituto procuratore della repubblica di Latina Dr. Padila, che ieri sera ha ordinato una perquisizione nella sezione missina di Roma, che tuttavia non ha dato risultati positivi. E' stata poi sequestrata una « 124 » bianca, notata durante la sanguinosa scorribanda, di proprietà di un fascista del segretario della sezione missina del quartiere romano Portuense. Questi è stato interrogato e poi rilasciato. Ogni sette stati interrogati nei confronti di altri fascisti nelle fine in fondo i fatti. Gli stessi sospetti sono in possesso di un « reperto » importantissimo da quale stanno lavorando. Si tratta di un biglietto che è stato trovato in una delle auto dei fascisti. In esso da un giovane di Sezze, uno coetaneo, una certa di identità rilasciata dal comune di Roma, una patente di guida, un libretto di circolazione e copertura da segreta lavorativi, una polizza di assicurazione per una « BMW 2000 » rigatta rossa notata durante le aggressioni, un « tesserino » del sottosegretario all « Interno Sarti, alcuni appunti, il tutto in certa della Camera dei Deputati ed infine una lettera firmata dal segretario del MSI Giorgio Almirante.

Professionalità

Nel tracciare una « scheda » del criminale gerarca Sandro Saccucci, il TG-1 delle 13.30 ha tirì lasciato cadere che a respingere alla Camera la richiesta della magistratura di procedere all'arresto del deputato fosse stato un blocco di centro-destra in cui l'area democristiana è molto ampia. Ora, la richiesta di autorizzazione a procedere è stata inoltrata a Montecitorio dalla fine di febbraio. Nessuno ha mai pensato che la Camera potesse rifiutare il consenso. Ci sembra che l'omissione sia stata quanto meno inopportuna.

Allora, on. Galloni...

L'on. Galloni, vice-segretario della DC, ha rilasciato un'accorata dichiarazione sul crimine missino di Sezze che esordisce — ha detto — « in parlamentare già sotto processo per gravissimi reati contro la costituzione democratica e la stessa sicurezza dello Stato e verso il quale già altre volte il Parlamento non clemenza, così mal ripagata, regalando l'autorizzazione all'arresto ».

L'on. Galloni è certamente un antifascista ma è anche esponente di un partito che « sommerso ieri col MSI proprio in materia di autorizzazioni a procedere. Nella commissione competente, egli ha recentemente avuto di ritirare sul caso Saccucci sollevando l'inopportunità della concessione dell'autorizzazione all'arresto con un contorto ragionamento in base al quale il palese criminale che aveva attentato alle istituzioni non doveva privare le istituzioni medesime della sua presenza per necessità di lavoro.

Allora, on. Galloni: non è il Parlamento » ma una maggioranza DC-MSI ha impedito l'arresto di Saccucci; e non si tratta di « clemenza » ma di altro: sul mistero dei casi, paura di essere coinvolti fino in fondo; e, nel caso più probabile, paura di perdere il supporto dei voti missini in altre battaglie di procedure penali (non certo per motivi politici) e persino di esponenti dc.

Il connubio DC-MSI per salvare Saccucci

(Dalla prima pagina)

l'immediata discussione in aula. Ma qui il primo, gravissimo passo che significa sfida alla coscienza antifascista del Paese e che scopre clamorosamente l'ipocrisia di tante affermazioni propagandistiche: una parte rilevante del gruppo parlamentare democristiano — almeno 126 deputati — si è opposta alla richiesta di lasciare che Saccucci affrontasse il giudizio dei suoi elettori. Si è preferito invece salvare il criminale fascista per impedire che si giunga finalmente all'arresto e alla condanna. D'altra parte, lo spostamento di voti a favore del gerarca nero è stato massiccio da tutte le parti: ha votato per Saccucci anche il gruppo comunista, che ha così dimostrato di non aver compreso la gravità della situazione e di non aver capito che la battaglia democratica non può essere condotta con i metodi di Sezze — voti di scambio, pressioni, ricatti — ma con la mobilitazione delle coscienze democratiche.

Ora, la DC vuole coprire il suo scandaloso voto con una manovra che è stata denunciata dal compagno Natta. Per impedire che si giunga finalmente ad una decisione. D'altra parte, lo spostamento di voti a favore del gerarca nero è stato massiccio da tutte le parti: ha votato per Saccucci anche il gruppo comunista, che ha così dimostrato di non aver compreso la gravità della situazione e di non aver capito che la battaglia democratica non può essere condotta con i metodi di Sezze — voti di scambio, pressioni, ricatti — ma con la mobilitazione delle coscienze democratiche.

La ferma risposta dei sindacati, dei partiti democratici, dei movimenti giovanili

Sdegno e condanna in tutto il Paese

(Dalla prima pagina)

Il lutti alla gestione dell'ufficio delle imposte del nuovo di Levanto di cui la stessa parlamentare era sindaco, dove i fascisti respingevano la proposta passando un colpo di spugna anche su quest'altro.

Il/la nostro/a
ANGELA MUSSANO
vedova VASONI
A funerali avvenuti lo annunciano i figli Laura, Adriana, Ferruccio, Tina e Luciano con le rispettive famiglie, i nipoti Olga Vincenzo e Paolo Massimo, Pulcherio Nina Battista e i parenti tutti.
Le esequie si terranno lunedì a Torino il 29 maggio.

NOVITÀ E SUCCESSI

Luigi Campiglio
LAVORO SALARIATO E NOCIVITÀ
Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano
« Rinascita oggi »,
pp. 340, L. 4.500

Francesco Renda
IL MOVIMENTO CONTADINO IN SICILIA
e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno
« Biblioteca »,
pp. 320, L. 3.800

Giovanni Cera
MATERIALISMO E FILOSOFIE DELLA STORIA
« Ideologie e società »,
pp. 160, L. 3.000

Stalin
PROBLEMI ECONOMICI DEL SOCIALISMO NELL'URSS
con uno scritto di Emilio Sereni del 1952
Introduzione di Franco Sotgia
« Biblioteca »,
pp. 206, L. 2.500

Marco Calamai
STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO SPAGNOLO
DAL 1880 AL 1976
con un saggio introduttivo di Nicola Sartorius



« Rinascita oggi »,
pp. 384, L. 4.000

Etienne Balibar
CINQUE STUDI DI MATERIALISMO STORICO
« Ideologie e società »,
pp. 304, L. 4.000

Jack London
FARSI UN FUOCO
e altri racconti
a cura di Vito Amoruso
« Rapporti »,
pp. XXXVIII-264, L. 4.000
seconda edizione

Chiara Saraceno
DALLA PARTE DELLA DONNA
Le « questione femminile » nelle società industriali
« Biblioteca »,
pp. 200, L. 2.000
quarta edizione
con una nuova prefazione

DE DONATO

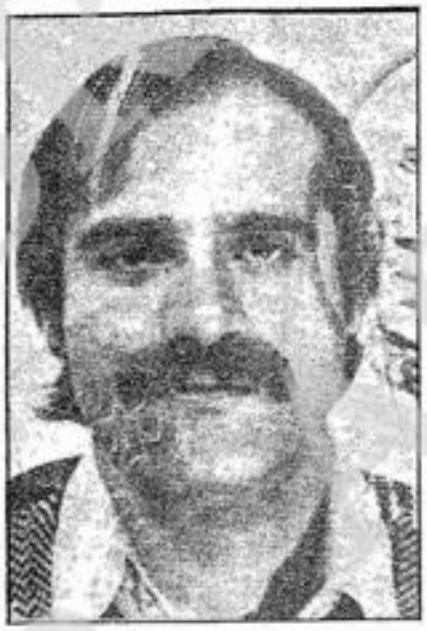


Nicola Abatangelo, il nappista arrestato

Secondo la polizia sarebbe coinvolto nei recenti clamorosi attentati

Arrestato all'Aurelio presunto capo dei NAP

Ha tentato di opporsi alla cattura sparando con una pistola — Si è dichiarato « prigioniero politico » — Gli uomini dell'antiterrorismo sono risaliti a lui seguendo le tracce di un'auto sospetta





Le due foto del nappista applicate ai documenti falsi

Un giovane di 29 anni, sospettato di essere uno dei capi dell'organizzazione criminale dei NAP, è stato arrestato ieri mattina all'Aurelio, dagli uomini dell'antiterrorismo. Si tratta di Nicola Abatangelo che ha tentato di opporsi alla cattura e nel corso di una colluttazione con i poliziotti ha esploso — secondo il racconto degli stessi agenti — un colpo di pistola. Il proiettile ha ferito leggermente lo stesso sparatore alla mano destra. Appena sono scattate le manette attorno ai polsi, Nicola Abatangelo ha dichiarato di considerarsi un « prigioniero politico » e ha rifiutato di fornire le proprie generalità. Alla sua identità infatti l'ufficio politico della questura è giunto solo in un secondo tempo.

Indosso aveva due documenti falsi intestati a un'altra persona realmente esistente.

A lui e a un altro « nappista », Giovanni Gentile Schiavone, la polizia attribuisce la paternità dei più gravi attentati compiuti nella capitale negli ultimi mesi: quelli contro il brigadiere dell'antiterrorismo Tuzzolino (che uccise Anna Maria Mansini), il presidente dell'unione industriali Giovanni Theodoli e il sostituto procuratore della repubblica Paolino Dell'Anno.

Nicola Abatangelo, proprio pochi giorni fa, era stato assolto per insufficienza di prove nel processo che lo vedeva imputato per la sanguinosa rapina del '73 al Monte dei Paschi di Siena, in piazza Leon Battista Alberti a Firenze. In quell'occasione venne ucciso dai carabinieri un altro componente dell'organizzazione dei cosiddetti « nuclei armati proletari ».

Per la rapina di Firenze i giudici hanno comunque condannato Pasquale Abatangelo, fratello di Nicola e Pietro Safia.

Sulle tracce del « nappista » gli uomini dell'antiterrorismo si erano mossi da alcuni giorni, dopo che era stata notata una « Renault » 16 grigio metallizzato targata Roma C69784, nella zona di Boccea. Alcune informazioni giunte agli inquirenti avevano segnalato a bordo di quell'auto un personaggio importante delle bande dei NAP.

Ieri mattina appunto la « Renault » è stata notata, ferma, in via Vallelunga ed è quindi iniziato l'appostamento. Verso le 12,05 è giunto l'Abatangelo a bordo di un carro attrezzi dell'ACI che egli stesso aveva chiamato per rimorchiare la macchina rimasta in « panne ». I poliziotti gli sono balzati addosso per immobilizzarlo ma il giovane ha estratto di tasca con la mano sinistra una pistola calibro 9 lungo e ha tentato di fare fuoco. Pressato dagli agenti tuttavia il colpo è finito sulla sua mano.

Il particolare della mano sinistra secondo gli inquirenti sarebbe di estrema importanza. Alcuni testimoni dei più recenti attentati per i quali l'Abatangelo è sospettato, hanno affermato, infatti, che uno degli sparatori era mancino.

La Procura di Latina non ha preso immediati provvedimenti nei confronti di Saccucci

INGIUSTIFICATE LENTEZZE NELLE INDAGINI

Il dott. De Paolis ha atteso molte ore prima di avviare l'inchiesta - Grazie a questo comportamento e a quello analogo dei carabinieri di Latina il caporione missino ha potuto tornarsene indisturbato a Roma - Chi ha «ispirato» le decisioni del magistrato



Il missino Saccucci (al centro) prima di essere ascoltato alla Procura di Latina.

DALLA PRIMA

ni dubbi sul suo operato per quanto riguarda la posizione di Saccucci, a giustificare almeno dei forti sospetti all'assassinio di Luigi Di Rosa. Il dottor De Paolis, dopo aver appreso i dati essenziali della vicenda dai carabinieri di Sezze Romano, dai testimoni presenti alla sparatoria e da diversi comunisti, anziché ordinare che Saccucci fosse immediatamente bloccato e ricevuto in modo da rendere possibile subito un attento esame della sua posizione, ha atteso molte ore prima di avviare l'inchiesta. Quasco strano comportamento è stato tenuto dal comando dei carabinieri di Latina. Così il deputato missino ha potuto indisturbato percorrere a Roma e preparare la sua difesa.

Ma c'è un fatto ancora più grave che va messo in evidenza. Quando arrivata non si sa bene se finalmente, al sostituto procuratore della Repubblica di Latina, dott. Mario Bachechin, il partito preliminarmente per Roma e dopo aver consultato la Procura generale è emerso il parere del magistrato di Cassazione e Giustizia la possibilità di domandare alla Camera dei deputati per l'autorizzazione a procedere contro il deputato Saccucci.

Questo atto ha in sostanza permesso al dirigente missino di non finire in carcere nella giornata di ieri. Chi lo ha suggerito? Negli ambienti giudiziari — che subito manifestarono dissenso per accettare lo arresto del Saccucci anche perché l'articolo di legge che prevede «le flagranze e quasi flagranze di reato» è molto elastico nella sua interpretazione — si ritiene la decisione sia stata ispirata da ambienti governativi e dc. Sarebbe così questa la terza volta che la DC salva Saccucci dalla galera dopo le vergognose votazioni che si verificarono alla Camera nel 1971, che permisero all'on. ufficiale del parà (assalitore) di rimanere libero nonostante le gravi imputazioni e condanne a suo carico.

Non appena pervenuta la domanda al ministero di Grazia e Giustizia per l'autorizzazione a procedere, Bettino Bartolini si è recato alla questura di Roma. Il comportamento è stato così sconcertante dal dott. Franco Labetti, che assieme a Derattacco e Tommasini, si è costituito parte civile in rappresentanza degli interessi della famiglia del compagno Luigi Di Rosa. «L'esame — precisa alla questura di Roma non è stato fatto nemmeno dal magistrato in una sala riservata e così evidenti da evitare che qualcuno gli entrasse nel mezzo, perché era ancora ricoverato, con la speranza già accesa della presentazione alla Camera della richiesta dell'autorizzazione a procedere perché la notizia, quella cioè, era stata diffusa semplicemente dalla radio e dalla televisione».

Perché la DC ha salvato ancora una volta dal carcere il missino Saccucci? E' questa un interrogativo che polverà trovare la risposta nella constatazione che il deputato missino — con il braccio protetto da un vistoso tutore — è stato visto in questi giorni a Roma, dove è tornato indisturbato dopo la sparatoria di Sezze, mentre i carabinieri di Latina — che avevano ricevuto l'ordine di arrestare il Saccucci — lo cercavano a Sezze e nella sua villa di Latina.

Ma c'è un fatto ancora più grave che va messo in evidenza. Quando arrivata non si sa bene se finalmente, al sostituto procuratore della Repubblica di Latina, dott. Mario Bachechin, il partito preliminarmente per Roma e dopo aver consultato la Procura generale è emerso il parere del magistrato di Cassazione e Giustizia la possibilità di domandare alla Camera dei deputati per l'autorizzazione a procedere contro il deputato Saccucci.

Questo atto ha in sostanza permesso al dirigente missino di non finire in carcere nella giornata di ieri. Chi lo ha suggerito? Negli ambienti giudiziari — che subito manifestarono dissenso per accettare lo arresto del Saccucci anche perché l'articolo di legge che prevede «le flagranze e quasi flagranze di reato» è molto elastico nella sua interpretazione — si ritiene la decisione sia stata ispirata da ambienti governativi e dc. Sarebbe così questa la terza volta che la DC salva Saccucci dalla galera dopo le vergognose votazioni che si verificarono alla Camera nel 1971, che permisero all'on. ufficiale del parà (assalitore) di rimanere libero nonostante le gravi imputazioni e condanne a suo carico.

Non appena pervenuta la domanda al ministero di Grazia e Giustizia per l'autorizzazione a procedere, Bettino Bartolini si è recato alla questura di Roma. Il comportamento è stato così sconcertante dal dott. Franco Labetti, che assieme a Derattacco e Tommasini, si è costituito parte civile in rappresentanza degli interessi della famiglia del compagno Luigi Di Rosa. «L'esame — precisa alla questura di Roma non è stato fatto nemmeno dal magistrato in una sala riservata e così evidenti da evitare che qualcuno gli entrasse nel mezzo, perché era ancora ricoverato, con la speranza già accesa della presentazione alla Camera della richiesta dell'autorizzazione a procedere perché la notizia, quella cioè, era stata diffusa semplicemente dalla radio e dalla televisione».

Perché la DC ha salvato ancora una volta dal carcere il missino Saccucci? E' questa un interrogativo che polverà trovare la risposta nella constatazione che il deputato missino — con il braccio protetto da un vistoso tutore — è stato visto in questi giorni a Roma, dove è tornato indisturbato dopo la sparatoria di Sezze, mentre i carabinieri di Latina — che avevano ricevuto l'ordine di arrestare il Saccucci — lo cercavano a Sezze e nella sua villa di Latina.

Ora il MSI si affanna a «scaricare» il golpista Saccucci

ROMA, 30 maggio

Il caporione del MSI-DN, Almirante, «ha ritenuto doveroso — informa un comunicato — dall'partizione al MSI-DN l'on. Sandro Saccucci, deliberando altresì la sua sospensione, in qualsiasi forma, dalla campagna elettorale del partito».

Nel tentativo estremo di «salvare» l'immagine di una «destra classica» e di «opposizione», il MSI si affretta così, addirittura, a «scaricare» il golpista che nel '71 aveva fatto eleggere al Parlamento, di cui aveva poi impedito l'arresto con l'aiuto di deputati dc e che aveva infine ripresentato come candidato alla Camera alle elezioni del 20 giugno.

Almirante, comunque, nel suo comunicato, s'indigna di ritenere il Saccucci «estraneo a ogni addebito di Sezze, pur dell'omicidio e ferimento» e di uno comportamento «aggressivo e provocatorio» che egli avrebbe tenuto al momento del sopraggiungere dell'auto dei compagni Di Rosa — parole e comportamento che «non riconosciamo come nostri».

Da parte sua, il Saccucci, in una dichiarazione rilasciata ieri sera, ha fra l'altro detto che «la mia unica colpa è di essere uscito vivo dalla trappola di Sezze preparata dall'Almirante della sua economica avventura finanziaria». Ed ha aggiunto di voler continuare «solo, la mia lotta e, nonostante candidato alle elezioni, «nel nome dello sterminato di coloro aggrediti e massacrati dai comunisti».

Si tratta di Francesco Troccia in servizio presso il ministero della Difesa

La presenza di un maresciallo accanto al «commando» missino

Il militare, originario di Sezze, è molto conosciuto in paese anche se da molto tempo risiede nella capitale - Molti testimoni dichiarano di averlo visto in mezzo al gruppo dei neofascisti durante le diverse fasi della criminale scorribanda per le vie della cittadina - Dalle testimonianze seri interrogativi sul suo comportamento

DA UNO DEGLI INVIATI

SEZZE, 30 maggio

Da una strada all'altra, da un vicolo all'altro, ripercorriamo le tappe dell'allucinante raid missino di venerdì sera. Ci accompagna la gente di Sezze, che a due giorni dall'assassinio del compagno Luigi Di Rosa, colpito a morte da un «caporione» fascista, non riesce ancora a rientrare nella normalità. E' un «viaggio» che profondamente gli inquirenti devono ancora percorrere fino in fondo, e che sembra destinato a riservare qualche sorpresa. Molte cose nella dinamica della criminale scorribanda fascista, infatti, sono da chiarire. L'agguato di coloro che hanno preso parte ai gesti di teppismo, alle violenze e alle sparatorie è stato appena constatato.

La gente del paese, in questi otto, si sta chiedendo se il quinto almeno figurerà anche il nome di un cittadino di Sezze che, secondo più testimoni, è stato a fianco del deputato missino Sandro Saccucci, mentre scorazzavano al volante delle loro auto. Si tratta di Francesco Troccia, 40 anni, abitante a Roma in via Pescaglia 28, al Portuense, maresciallo dei carabinieri in servizio presso il ministero della Difesa. E' un uomo molto conosciuto in tutto il paese. Sebbene non abiti più a Sezze da molto tempo per ragioni di lavoro, infatti, Troccia si vede spesso da queste parti nei giorni festivi, quando viene a trovare i parenti e gli amici.

Come è venuto fuori il suo nome? Che ruolo ha effettivamente avuto nella tragica vicenda di venerdì sera? Certamente di rilievo, per quanto è possibile, con gli scarsi elementi a disposizione, attraverso il racconto dei testimoni.

Sono le 20 quando in piazza IV Novembre il comizio di Saccucci sta per cominciare. Il vigile urbano Gregorio Marchetti, di Sezze, sora l'agguato della cosorma dei carabinieri, Nunzio Lovelice, che parla con il maresciallo Francesco Troccia. Quest'ultimo indossa abiti borghesi: ha un vestito chiaro con camicia e cravatta. Il vigile si avvicina e saluta. I due scambiano che conosce da tempo. Poi riprende a camminare lungo la piazza. Qualche minuto dopo Marchetti incontra di nuovo i missini. Il lancio delle bottiglie, gli spari. E' il caos. Tutti scappano, si perdono di vista. Il vigile urbano incontra di nuovo l'appuntato Lovelice e gli domanda: «Dov'è finito Troccia?». «Non so — risponde l'altro più vicino» rispondo il carabiniere.

Troccia si troverebbe già in piazza De Magistris, dove si è spostata la scorribanda missina. Dichiara di averlo visto Francesco Rosella, 56 anni, coltivatore diretto, che si trova proprio lì e, sentendo gli spari, è subito preoccupato a cercare i figli, e Troccia era insieme a Saccucci, dice Rosella — Saccucci che è poi chi passò da dove c'era uno "Simca" verde con alcune persone dentro. Ad un tratto è volato un sasso ed ha visto Saccucci impugnare la pistola e «sparare almeno quattro colpi» in direzione del capannone Iacchia — perché «incoraggiare» gli altri. Il sparo seguente ci giornalisti dichiarerà di non aver mai sentito Troccia.

A questo punto il personaggio in questione per scomparire per un po' da Sezze, assieme alle scene. Nessuno vendrà che abbia più visto Troccia per le vie del paese. Presso l'abitazione dei suoi parenti in via Umberto Sezze risulta assente nella notte successiva al raid missino. Ma quando bussano dichiarano le persone finora interpellate è già sufficiente per rendere legittimi alcuni interrogativi.

Quale è stato il comportamento del maresciallo Troccia durante le concitate scorribande missine tra i vicoli di Sezze? Fino a che punto è stata casuale la sua presenza accanto a quella banda di teppisti fascisti, principale accusato per il raid di venerdì sera? Perché non ha ritenuto di intervenire, nel caso in cui ci sia stata effettivamente ignorata alle violenze fasciste, nella sua qualità di ufficiale di polizia giudiziaria? Sono tutte domande alle quali dovranno rispondere gli inquirenti in modo da fare luce fino in fondo sui fatti. I punti oscuri che la criminale scorribanda missina lasciato dietro di sé sono troppi.

In piazza De Magistris erano e trascorsi quasi cinque ore dall'inizio delle violenze missine, dice Gianni Picardi, vice direttore dell'ospedale di Latina e consigliere comunale: «Mentre arrivano sulla piazza arrivo gli spari e la confusione. Mio fratello Imperio Abbenda, un ragazzino del paese, e lui mi ha accostato urlando: "Ci sono i missini che sparano". Poi ho visto Troccia. Lo conosco bene: ci siamo visti nel palazzo e nella casa del suo, in via Umberto. Gli ho chiesto cosa stava succedendo e lui mi ha risposto che non era niente, non c'era di che preoccuparsi. Poi si è allontanato. Durante di essere stato anche in quella zona verde ad anelli'io ho sentito i colpi di pistola. La donna dove gli spari ha ambientato molto bene, dove abitano i familiari di Troccia. Prima di andarmene ho raccolto da terra un bossolo calibro 7,65».

Con Gianni Picardi c'era anche Carlo Rodomonti, consigliere comunale, che ha confermato nella parola del suo collega. «Da Porta Piccarella, in direzione di via Umberto e bordo i missini si sono fermati. Sicuramente ha sparato». Poi conclude: «Albery accompagnato e protetto da Troccia». Ma c'è un altro testimone che ha visto Troccia in compagnia di Saccucci. Si tratta di Francesco Perrieni, impiegato al Comune, e Agostini Perugini. Quest'ultimo ha l'impressione di riconoscere in un gruppo dei missini Francesco Troccia, che gli è noto come «il maresciallo di Sezze». Più tardi telefona al sindaco del paese, Alessandro De Tregiacomi, che si rivolge al comandante della stazione dei carabinieri — il maresciallo Nicola Salzano — per avere spiegazioni. Il maresciallo Salzano di serio non sarebbe rispondere evasivamente e dire che «non è in grado di accertare i fatti». Il giorno seguente ci giornalisti dichiarerà di non aver mai sentito Troccia.

A questo punto il personaggio in questione per scomparire per un po' da Sezze, assieme alle scene. Nessuno vendrà che abbia più visto Troccia per le vie del paese. Presso l'abitazione dei suoi parenti in via Umberto Sezze risulta assente nella notte successiva al raid missino. Ma quando bussano dichiarano le persone finora interpellate è già sufficiente per rendere legittimi alcuni interrogativi.

Quale è stato il comportamento del maresciallo Troccia durante le concitate scorribande missine tra i vicoli di Sezze? Fino a che punto è stata casuale la sua presenza accanto a quella banda di teppisti fascisti, principale accusato per il raid di venerdì sera? Perché non ha ritenuto di intervenire, nel caso in cui ci sia stata effettivamente ignorata alle violenze fasciste, nella sua qualità di ufficiale di polizia giudiziaria? Sono tutte domande alle quali dovranno rispondere gli inquirenti in modo da fare luce fino in fondo sui fatti. I punti oscuri che la criminale scorribanda missina lasciato dietro di sé sono troppi.



SEZZE — La madre e la sorella di Luigi Di Rosa al funerale del giovane ucciso.

Chi è Pietro Allatta, di 44 anni

Profilo dello squadrista arrestato per l'omicidio

E' un manovratore dichiarato Pietro Allatta, di anni, nato a Catania, sposato e quale è stato ordinato mandato di cattura per l'assassinio del compagno Luigi Di Rosa.

L'arresto da circa 10 anni si è trasferito ad Aprilia dove svolge le mansioni di guardiano alla tenuta «Arlet». Piccolo di statura, energico, grossolano, sempre con i pantaloni corti, ha conosciuto nel corso della sua attività due profondi odiatori, vive dentro una baracca e in fattoria che subito sempre nettamente, pronto a dire che i motivi di lavoro accidentale.

Punto Allatta vive in un ambiente chiuso in quasi impenetrabile di immigrati di Mussolini e Hitler, solo stessi dei vari fatti che egli stesso provvede ad addestrare. Possiede una rivoltella, due pistole calibro 7,65, una calibro 38 e molte cartucce con le quali gli piace esercitarsi nella cava, intervallo all'incirca il distanza dei fanali. Porta al collo una catena d'acciaio con una medaglia appesa. Alle scorse elezioni il ricercato si presentò candidato nella lista «Aquila romana» e che ancora parlamentari consensi ad Aprilia.

Durante il comizio di venerdì a Sezze, conclusosi con l'uccisione di Luigi Di Rosa, è stato visto con il figlio Renato e il suo cane lupo. Successivamente è stato notato a bordo della «Simca 1000» di sua proprietà della quale sono stati asportati i colpi mortali.

Ogni anno in occasione del 25 aprile, anniversario della liberazione dal nazifascismo, Pietro Allatta è solito esporre al balcone un tricolore e mentre era in fattoria. Il 25 aprile scorso anno imbrattò di sorte il monumento ai Caduti durante la guerra di Resistenza.

Telegramma di Moro ai familiari del compagno Luigi Di Rosa

ROMA, 30 maggio

Il presidente del Consiglio, Aldo Moro, ha inviato ai familiari del giovane consigliere Luigi Di Rosa un telegramma nel quale esprime «profondo sdegno e costernazione per il previsibile episodio di violenza verificatosi a Sezze, incomprensibile in una vita democratica orfanggiata come quella italiana e in una zona contrassegnata dal grande valore».

Il presidente del Consiglio ha inoltre fatto pervenire alla famiglia Di Rosa i suoi sentimenti di cordoglio e di umana partecipazione.

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
Giorgio Amendola
Lettere a Milano
«XX secolo» - pp. 600 - L. 3.200 - Nella nuova veste economica, un volume di grande rilievo di uno dei «capi storici» del Partito comunista italiano. Premio Viareggio 1974.



MILANO — Gian Carlo Pajetta ha parlato a Milano in piazzale Loreto ieri mattina durante la manifestazione di protesta per l'assassinio fascista di Sezze.

Con un comizio di G. C. Pajetta in piazzale Loreto

LA PROTESTA DI MILANO PER L'ASSASSINIO DI SEZZE

Oggi manifestazione a Reggio Emilia - Proibito a La Spezia un raduno missino - Pesante provocazione a Venezia

Una grande folla di giovani e di cittadini con decine di bandiere rosse e con le bandiere dell'ANPI e dei circoli della FGCI ha partecipato ieri mattina a Milano al comizio del compagno Gian Carlo Pajetta in piazzale Loreto, organizzato nel giro di poche ore dal nostro partito per protestare contro l'assassinio del giovane compagno di Sezze: è stata l'immediata e ferma risposta dei milanesi, degli antifascisti, dei democratici milanesi, al nuovo crimine fascista.

La città ha reagito con sdegno a questo barbaro episodio terroristico e violenza per non far degenerare il clima della campagna elettorale. La mobilitazione dei democratici è intensa; migliaia di volantini sono stati distribuiti ieri in tutta la città e presidi sono stati organizzati davanti alle sedi dei partiti democratici.

L'altro ieri in Largo Cairoli un tentativo di provocazione da parte di alcuni fascisti è stato stroncato sul nascere: tanti cittadini due provocatori li hanno avuto in pugno. Ieri mattina molta tensione c'è stata per il fatto allarmo di una bomba nei pressi di Palazzo Reale. Un gruppo di attivisti, appartenenti ai gruppi della cosiddetta «autonomia operaia» e a «Lotta continua», L'altro provocatorio è avvenuto nella zona di Rogoredo. Anche qui sono dovuti intervenire i carabinieri per allontanare un gruppo di teppisti, appartenenti ai gruppi della cosiddetta «autonomia operaia» e a «Lotta continua». L'altro provocatorio è avvenuto nella zona di Rogoredo. Anche qui sono dovuti intervenire i carabinieri per allontanare un gruppo di teppisti, appartenenti ai gruppi della cosiddetta «autonomia operaia» e a «Lotta continua».

Anche a LA SPEZIA il prefetto ha vietato il raduno missino che si sarebbe dovuto svolgere ieri pomeriggio alle ore 18 nella sede fascista di via Mazzini.

Comunicando il divieto del raduno, previsto per ieri pomeriggio tra tantissimi e sempre più numerosi esso un candidato missino al Senato, una nota della prefettura ha precisato che il provvedimento è stato preso «sono diversi conseguenze dei provvedimenti presi su tutto il territorio nazionale dal ministero degli Interni».

*

Oggi lunedì 31 maggio alle ore 15,30 in piazza Principale a REGGIO EMILIA (e non a Modena come pubblicato ieri) si terrà una manifestazione di protesta organizzata dal Comitato provinciale unitario per la libertà democratica e antifascismo, da PCI, DC, PSI, PSDI, PRI, PDUP, ANPI, FGCI, FGSI, Movimento giovanile dc, Federcoop, Alleanza contadini, Libera associazione artigiani e Confesercenti.

*

Una grave provocazione è stata ordita in atto sabato a VENEZIA, con un gruppo di teppisti, appartenenti ai gruppi della cosiddetta «autonomia operaia» e a «Lotta continua». L'altro provocatorio è avvenuto nella zona di Rogoredo. Anche qui sono dovuti intervenire i carabinieri per allontanare un gruppo di teppisti, appartenenti ai gruppi della cosiddetta «autonomia operaia» e a «Lotta continua».

I commossi funerali

DALLA PRIMA

ne, esprimiamo il nostro sdegno e la nostra condanna contro la violenza fascista, non per questo la nostra città, la nostra gente è in preda al panico e la nostra città, questo è il segno di chi ama la democrazia».

Il corteo si avvia davanti al luogo del crimine. Arrivano da ogni via grosse gruppi di giovani, di operai, con le bandiere rosse, si affacciano dalle terrazze. Si rivolgono la diretta e passeggiata e di Sezze dove Luigi Di Rosa, mentre scappava, cadde. Si ferma anche il corteo, con due o tre soste, una delle quali davanti alla sezione missina.

Un piccolo cambiamento di vestito padre Lorenzo, vi prendono posto gli operai, e si avvia verso la casa del compagno Di Rosa, dove l'attende la moglie Giuseppina e due figli, Renato e Cinzia. Parla per primo Sergio Borgna, della segreteria nazionale della FGCI, fascista il compagno Luigi uccidere — giustamente dice — «un fascista che aveva sparato contro la democrazia e il progresso del Paese. Nella vita del compagno Di Rosa, un bracciante siciliano stroncato, c'è un esempio di questa nuova gioventù che si batte per migliorare le proprie condizioni e lavoro e studio, profondamente legata al movimento operaio e democratico, combattendo per il rinnovamento civile e sociale. Chiediamo giustizia — ha continuato Vignola — e la forze della unità, i carabinieri, la magistratura hanno il dovere di rispondere con celerità, conseguendo alla giustizia i colpevoli nomi della Costituzione e dello stato repubblicano nato dalla Resistenza.

Le ultime brevi frasi di addio a Luigi Di Rosa sono state pronunciate da Mario Bocci, l'assessore regionale comunista che per tanti anni è vissuto di Sezze, amico di Costantino Lucrezi, padre di Luigi e compagno di lotta del padre della vittima.

Non solo Sezze — ha detto — ha avuto la sua vittima, tutto il Paese nella sua persona, vive, democratica, risponde unito contro il barbaro omicidio fascista. Quanto è avvenuto in questi giorni, lavoratori, in tutta la provincia, che hanno risposto alla provocazione reazionaria e fascista cercando la via dell'unità e della concordia tra tutte le forze democratiche. Ora reagire energicamente, di massa, quanto è successo a Sezze e nel Paese ha dimostrato come la classe operaia e i lavoratori hanno saputo isolare la provocazione teppista e fascista, per chiudere ogni spazio alla tensione, stanno individuando e puniti i responsabili e gli autori del vostro crimine.

In questa difficile momento politico — ha continuato Berti — si è voluto seminare odio, la grande forza del popolo ha nella risposta che ha saputo dare unitaria, attorno alle bandiere della democrazia e della difesa delle istituzioni.

Dopo l'ultimo commosso discorso, il sindaco di Trapani ha ringraziato la folla, tutto il paese, per la grande prova di solidarietà che ha voluto dare. Il cordoglio, adesso non ha più spazio, ora vuole una prova. Ognuno nella vita sue case con ordine e compostezza per consentire quanto più presto possibile la ripresa del ritmo regolare della vita cittadina.

Così fino all'ultimo, con dignità, l'intera città ha mostrato il suo volto civile. Le ossa di Luigi sono state portate al vostro cimitero, dove la salma del compagno Luigi Di Rosa è stata tumulata.

ANNO XXIV / NUOVA SERIE / N. 21 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Lunedì 31 maggio 1976 / Lire 150 (arretrati L. 300)

Diffondiamo gli inserti

- ☐ MERCOLEDI' 2 giugno, nella ricorrenza del trentesimo della Repubblica, l'« Unità » pubblicherà un inserto di 4 pagine.
- ☐ GIOVEDI' 3 giugno una pagina speciale sarà interamente dedicata agli studenti universitari e medi.
- ☐ DOMENICA 6 giugno un inserto di due pagine sul PCI, l'Europa e gli Stati Uniti.

PREPARIAMO DELLE GRANDI DIFFUSIONI ELETTORALI

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Commossi funerali a Sezze del compagno Luigi Di Rosa, vittima dei criminali fascisti

Il Paese esige la pronta punizione degli assassini

Una immediata decisione per l'autorizzazione all'arresto di Saccucci chiesta dal PCI

Una grande folla, composta nel dolore, ha dato nel momento dell'addio al giovane una risposta di civile e ferma partecipazione - Sul luogo dell'omicidio hanno parlato Borgna, Vignola e Berti - L'omaggio degli esponenti delle forze politiche democratiche e degli amministratori dei comuni della zona - Pietro Ingrao guidava la delegazione del PCI - Il feretro portato a braccia dai militanti comunisti - Il tocco della campana ha scandito il passaggio dell'enorme corteo tra una selva di corone e di bandiere abbrunate - La sosta sul luogo dove è stato ucciso

DA UNO DEGLI INVIATI

SEZZE, 30 maggio

Tutta la gente di Sezze ha voluto recargli l'ultimo saluto: i funerali di Luigi Di Rosa sono stati seguiti da una folla commossa, un mare di popolo composto, chiuso nel dolore, che anche al momento dell'addio ha saputo dare una risposta di civile e non rassegnata partecipazione. E' stata la protesta di tutta una città, di un piccolo ma orgoglioso centro contadino antifascista da sempre, contro la violenza, l'aggressione criminale, l'odio antidemocratico dei teppisti e dei fascisti. Assieme agli abitanti di Sezze c'erano cittadini, reggiani e migliaia, giunti da tutta la provincia di Latina, da Frosinone, dagli altri centri del Lazio. Tutti insieme hanno accompagnato la corona di fiori di Luigi Di Rosa nell'ultimo percorso attraverso la città, dall'ospedale civile alla chiesa di Santa Maria, dove è stato celebrato il rito funebre, al cimitero, dove la salma è stata tumulata.

Poco prima, a fianco di un vecchio, sul luogo dell'omicidio, c'era stata una breve cerimonia. Hanno parlato Mario Berti, Giuseppe Vignola, Gianni Borgna. Poi la folla silenziosa ancora si è diradata, ricomponendo la città al suo consueto silenzio, verso le ore del tramonto.

I funerali sono durati più di due ore. All'ospedale civile, nelle prime ore del pomeriggio, hanno cominciato ad arrivare decine e decine di rappresentanze di corone dei familiari, dell'Amministrazione comunale, dei compagni dell'Istituto tecnico « Angelo Sani » di Latina nel quale Luigi studiava, della Federazione del PCI di Latina, della Sezione del PCI provinciale e regionale, del PSI provinciale, della Regione Lazio, degli insegnanti delle scuole serali, di tutti i consiglieri comunali antifascisti di Sezze, del gruppo sportivo di cui la vittima apparteneva, dei Comuni del Monti Lepini e della pianura Pontina, e tante, tante altre.

Il feretro si giunto appena terminata l'autopsia che ha stabilito che il giovane è stato raggiunto da nove proiettili sparati da pistole diverse. Il corpo di Luigi Di Rosa è stato esposto per qualche tempo all'obitorio salutato dai parenti e dai conoscenti. Mai, quando la sera ha cominciato ad affluire, Sezze, gremì i dirigenti del PCI, con la delegazione ufficiale guidata dal compagno Pietro Ingrao, con Paolo Cinti, segretario regionale, Aldo D'Alessio, Lelio Grassucci, segretario provinciale del PCI, Mario Berti, consigliere regionale, Salvatore Chiaromonte, segretario regionale della FGCI e Gianni Bologna della segreteria nazionale della FGCI.

Anche l'on. Codacci, della DC reazione democristiana è venuta a rendere omaggio alla salma. Le hanno seguito numerosi consiglieri comunali e provinciali, amministratori della zona e tutti i sindaci della provincia di Latina. Verso le ore 16,30 il feretro si è mosso, seguito da diverse migliaia di persone. Il corteo si è snodato ingrossando via via che percorreva la città, via San Leonardo, via Dante, la gente usciva dai vicoli, donne e uomini piangenti, madri con i figli tra le braccia; salutavano, qualcuno si segnava, altri lasciano in alto i pugni chiusi.

Nessuno c'era la banda comunale, che intonava una marcia funebre; il parroco, don Gino, seguiva il feretro portato a braccia dai compagni. Subito dopo, cassati di fiori di Sindaco, dottor Di Rosa, Antonia Leonori, i genitori della vittima, la sorella Mirella; poi i sindaci dei Lepini, con i gonfaloni; gli esponenti politici; e la gente, una folla immensa punteggiata da una selva di corone e di bandiere abbrunate.

Il passo seguiva un più assoluto silenzio. Ogni tanto un boato della campana della chiesa di Santa Maria scandiva il passaggio dell'enorme corteo. Deviarli a via Apollo, dov'è la casa della famiglia Leonori, nella quale per tanti anni abitò il nonno Costantino, capolega, la bandia ha intonato l'Internazionale. I pugni chiusi si sono levati in aria. Nella basilica, la salma di Luigi Di Rosa ha ricevuto il rito liturgico. Una breve sosta funebre, poi il corteo si è ricomposto, è ripreso ad essere pieno, ininterrotto verso la località Torre di Cervillo.

Qui le migliaia e migliaia di persone che non avevano potuto entrare in chiesa si avviano già poco dopo ordinatamente in attesa. Un altoparlante ha annunciato l'arrivo del feretro: « Cittadini di Sezze



SEZZE ROMANO — I commossi funerali del compagno Luigi Di Rosa.

Franco Scottoni

SEGUE IN QUINTA

Non farlo scappare

IL PAESE ha reagito con fermezza, decisione, unità all'infame delitto degli squadristi missini. E' stata una nuova prova di maturità: a Sezze, obiettivo della sanguinosa provocazione, dove l'intera popolazione d'una zona di salde tradizioni democratiche e « rosse » si è stretta attorno ai genitori e ai parenti della giovanissima vittima, il compagno Luigi Di Rosa; e in tutta Italia, dove il fascismo ha avuto la risposta che si meritava e che può definitivamente liquidarlo, la risposta dell'isolamento e del disprezzo. E' questa la via per scongiurare le forze conservatrici e reazionarie le quali si servono della violenza fascista come strumento per tentare di far degenerare il confronto elettorale e per impedire così che i cittadini possano serenamente esprimere la loro volontà di rinnovamento.

Ma è chiaro che tutti i democratici, e i comunisti in prima luogo, pongono una serie di questioni e di domande drammaticamente urgenti.

L'opinione pubblica non vuole e non può tollerare che il golpista Sandro Saccucci, il quale ha guidato la spedizione squadristica ed è stato visto da tutti i testimoni far fuoco personalmente, resti a piede libero e possa persino diffondere trecentomila dichiarazioni attraverso le agenzie. Le accuse elevate dal magistrato contro di lui sono esplicite: spari in luogo pubblico, concorso in omicidio, tentato omicidio, detenzione di armi. Saccucci — ci si dice — gode ancora dell'immunità parlamentare, e non lo si è arrestato in flagranza di reato. Occorre dunque — ci si dice — l'autorizzazione a procedere. E allora che questa autorizzazione venga subito, con la procedura più rapida. Il PCI ha chiesto già ieri mattina la convocazione immediata dell'apposita Giunta della Camera. Non si perda tempo. Non facciano perdere tempo i parlamentari democristiani che in due occasioni, col loro voto massiccio, impedirono che Saccucci terminasse in quella galera della quale non avrebbe mai dovuto uscire. E poi finalmente, amministratori da molti altri mandati precedenti, bisogna esigere che il golpista missino sia attentamente sorvegliato e che non le si faccia scappare.

L'opinione pubblica non se nessuno darà ragione del fatto che, a tutt'oggi, un solo mandato di cattura sia stato spiccato nei confronti degli squadristi, e che soltanto uno di cattura sia stato arrestato. I fascisti sono a Sezze erano diverse decine, e un vero e proprio corteo di matricolati ha attraversato le vie della città dando luogo ad atti di teppismo e alla fatale sparatoria.

L'opinione pubblica, infine, vuole capire come mai la provocazione nera di Sezze abbia potuto scattare ed essere portata a compimento senza che le autorità preposte e la pubblica sicurezza prendessero le necessarie, tempestive misure. Si sono già avuti troppi esempi di connivenze. A ogni interrogativo va data adeguata e soddisfacente risposta.

Manifestazione elettorale del PCI a Pavia col compagno Longo

Il compagno Luigi Longo ha partecipato ad una grande manifestazione elettorale del PCI a Pavia. All'incontro con i compagni e i simpatizzanti, tenuto parlato anche Armando Cossutta, il segretario della Federazione del PCI, Minoi, i candidati Armelino Milani e Riccardo Terzi. Longo ha illustrato le proposte del compagni per far uscire l'Italia dalla crisi e ha sottolineato come sia indispensabile che la direzione politica del Paese sia esercitata democraticamente e con l'intesa di tutte le forze politiche e sociali, comprese quelle operaie e popolari che fanno capo alla loro rappresentanza al PCI.

LA PAGINA 2

E' STATO EMESSO CONTRO IL NOTO SQUADRISTA PIETRO ALLATTA

FINORA UN SOLO ORDINE DI CATTURA PER I CRIMINALI FASCISTI DI SEZZE

Il maggiore indiziato, che aveva fatto in tempo a fuggire, è stato catturato a Catania - Era al volante della « Simca » verde da cui sono stati sparati i colpi che hanno ucciso Di Rosa e ferito Antonio Spirito - Eseguita l'autopsia: il nostro compagno è stato colpito da due proiettili, uno dei quali gli ha reciso l'arteria femorale dissanguandolo - Gravi indugi hanno permesso a Saccucci di sfuggire all'arresto per flagranza di reato

DA UNO DEGLI INVIATI

LATINA, 30 maggio

Un ordine di cattura nei confronti di Pietro Allatta, catturato a Catania, il guidatore della « Simca » verde, l'auto dalla quale sono stati sparati i colpi che hanno ucciso il giovane compagno della FGCI, Luigi Di Rosa, e ferito lo studente Antonio Spirito di « Lotta continua », è il primo atto giudiziario di un certo rilievo emesso dalla Procura di Latina, dopo la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato missino Saccucci. Allatta è stato catturato a Catania da agenti della Mobile in casa della sorella. La notizia la ha già fatta salire su un'auto partita subito per Latina dove potrebbe giungere stasera.

Un altro elemento importante ai fini dell'inchiesta giudiziaria è stato il risultato dell'autopsia fatta prima della cerimonia funebre sul corpo di Luigi Di Rosa.

Il prof. Mariottino che era assistito dal consulente di parte dottor Faustino Durante, ha rilevato che sono stati due i colpi a raggiungere il giovane compagno. Infatti sono stati trovati due proiettili di calibro diverso: uno la procurato la recisione dell'arteria femorale mentre un altro ha raggiunto la vertigine alla mano sinistra. Questi particolari, come hanno sostenuto gli avvocati di parte civile, dimostrano che a sparare sono stati in due e da due automobili diverse. Inoltre dalla testimonianza dei compagni emerge inequivocabilmente che i missini hanno sparato per uccidere, ed allora d'uomo. Finora però soltanto un ordine di cattura è stato emesso dal sostituto procuratore dottor De Paolis e riguarda l'autista della « Simca » verde.

Pietro Allatta, di 44 anni, una guardia giurata in servizio presso un vetreria di Aprilia, è un tenente fascista. Non appena ha saputo che era stata rilevata la targa della « Simca », passata alla polizia, di origine tedesca, si è reso latitante. Le squadre mobile di Latina è riuscita tuttavia a fermare suo figlio Benito, di 17 anni, che è stato interrogato dal sostituto procuratore dottor De Paolis fino alle prime ore dell'alba.

E' stato accertato che il diciassettenne era insieme al padre durante la sparatoria a Sezze Romano. Il magistrato dopo averlo interrogato lo ha fatto accompagnare alla prova del guanto di paraffina. La sua posizione è grave. Non viene escluso che nelle prossime ore sia definitivamente arrestato anche l'uomo di « comando in quadro ».

Mentre la Procura di Latina sembrerebbe orientata a trovare gli squadristi che hanno ucciso Luigi Di Rosa, l'attività inquirente sulla

Franco Scottoni

SEGUE IN QUINTA

NEI COMMENTI DELLA STAMPA

Le responsabilità politiche delle violenze fasciste

La stampa italiana ha condannato con fermezza ed indignazione il crimine fascista di Sezze Romano, l'assassinio del nostro giovane compagno Luigi Di Rosa, individuando talvolta con precisione le responsabilità, politiche e morali, che hanno reso possibile questo nuovo, gravissimo episodio di violenza nera.

Ha scritto, ieri, Giuseppe Columba nell'editoriale de *Il Mattino*: « Il delitto di Sezze non possiamo mercificare, del momento che arrivano a dare coltema di una verità già nota ». Tutti, infatti, fino dai tempi del « golpe » Borghese, sapevano che il deputato fascista Saccucci era « un pericoloso arnese ». « I giudici volevano — sottolinea il quotidiano romano — che andasse in galera », ma Saccucci « rimase libero perché una maggioranza di deputati si oppose all'autorizzazione del mandato di arresto ». Perciò, appare « sorprendente, e difficile da accettare, l'indignazione di quei democristiani che hanno saputo trovare parole durissime per condannare la violenza di Saccucci e il suo tentativo di far degenerare nel sangue la competizione elettorale. Saccucci, infatti, è libero perché parecchie decine di parlamentari della DC si astennero di votare, protetti dal segreto dell'urna, quando si doveva decidere sulla richiesta della magistratura. L'ex parcadutista missino, braccio destro di Borghese nel folle tentativo di "golpe" ora accusato di gravi reati contro la sicurezza dello Stato. Chi ha votato perché non fosse arrestato, chi ha votato che rimanesse protetto dall'immunità parlamentare ha in parte la responsabilità morale di quanto è accaduto a Sezze Romano ».

Da parte sua, il Giorno di Milano rileva che il brutale omicidio di Sezze Romano « ha contribuito a chiarire il diverso tre la maschera e il volto dei mandanti e degli esecutori, che « non ci si proclama figli e nipoti della Repubblica di Salò senza arrabbiarsi anche il sangue e il veleno ». Certo, « la violenza è sempre violenza, ma c'è una differenza che apparisce solo ai fessi: ed una violenza che ha consensi "storici" inconfessabili e ben precisi, che si ripete negli anni, spaventa come se nulla fosse mutato ».

Analoghe considerazioni si leggono sul *Corriere della Sera*, il quale aggiunge che, evidentemente, c'è chi « intende innescare in questa campagna elettorale le spirale della provocazione, mentre il fulmine pretende partire al calor bianco in primiero frontale proprio mentre le stragrande maggioranza degli italiani reagisce, con fermezza, la fascinazione del ritorno politico in certe aree. Che le varianti delle strategie della tensione siano infinite lo sappiamo fin troppo bene, ma sappiamo anche — come dimostrano le prime reazioni all'assassinio di Sezze — che i fautori di disegni eversivi saranno isolati, resi innocui, "puniti" come si conviene in una società democratica, con il disprezzo sotto il profilo morale, con l'abbandono del consenso sotto il profilo politico, con il rigore della legge sotto il profilo giuridico.

« Detto questo è necessario però — conclude il quotidiano milanese — chiedere a chi ha il compito primario di preservare l'ordine pubblico di fare in modo che Sezze resti un pagina isolata, una tragica eccezione in questa campagna elettorale ».

Su *La Stampa* di Torino, Giovanni Trovati ricorda che « al comizio in piazza del Popolo a Roma, mercoledì 26 maggio, Saccucci comparve tra Almirante, Missoli e gli altri capi e si ebbe gli applausi più convinti della folla. Saccucci rappresenta l'anima nera del fascismo che né il doppio petto, né il cambio della camicia (da MSI a Destra nazionale) arrivano a nascondere ».

L'articolo si conclude, rimandando, sia pure cautamente, in causa le precise e gravi responsabilità della classe dirigente dc, con alcuni inquietanti interrogativi: come è possibile che, a trenta anni dalla Liberazione, il fascismo « ancora riesca ad avere un certo seguito »? « Come è possibile che, nel mezzo di una difficile campagna elettorale, « esplora ci permettano con un fiammifero che un piccolo paese del Lazio si trasformi con la pistola? », e perché « nessuno sulla sia su del processo contro Almirante? ».

La stampa di orientamento

SEGUE IN ULTIMA

Il sen. Church: « Gli italiani devono decidere da soli »

Rispondendo a un giornalista italiano, il senatore democratico USA Frank Church ha dichiarato che « gli italiani devono decidere da soli » sul governo che intendono darsi e che gli USA dovranno accettare il risultato delle elezioni, qualunque esso sia. Nell'ipotesi di una partecipazione del PCI al governo, ha aggiunto, « dovremo trovare un modo di intenderci. Questo sarebbe il solo principale interrogativo » per il Presidente ».

(IN ULTIMA)

29

Mentre insieme alla condanna cresce la richiesta d'una rapida e profonda opera di giustizia

COI PIEDI DI PIOMBO L'INCHIESTA SUL BARBARO ASSASSINIO A SEZZE

A lungo interrogato, poi rilasciato il maresciallo del Sid, « ombra » del deputato missino sparatore - Dopo l'arresto di Allatta a Catania torbide indagini nonostante le numerose testimonianze contro altri missini - La procura frenò l'iniziativa del pretore che voleva cogliere in flagranza Sandro Saccucci mentre fuggiva dal paese



LATINA — Il sostituto procuratore della Repubblica, De Paolis, intervistato dai giornalisti

Dal nostro inviato

LATINA, 31

Tre ore di interrogatorio a Francesco Trocchia, il maresciallo del CC da qualche mese nel Sid e un interrogatorio notturno a Pietro Allatta, il neofascista arrestato a Catania e trasferito nelle prime ore di questa mattina nel carcere di Latina, sono stati gli atti più importanti compiuti dal sostituto procuratore dottor De Paolis nel quadro dell'inchiesta giudiziaria per l'assassinio del giovane compagno della FGCI Luigi Di Rosa.

Il ruolo svolto nella manovra, rivelata dal maresciallo dei carabinieri Francesco Trocchia è uno dei punti cruciali delle indagini, e indotto il magistrato latino ad ordinare la sua comparizione». Ha dichiarato Trocchia al termine dell'interrogatorio iniziato alle ore 11,45 e terminato alle 14. Certo che di cose da dire ne aveva molte ed il suo volere altre ne ha per raccogliere la sua deposizione. Ormai sono almeno una ventina i testimoni che lo hanno visto la sera della sparatoria, prima a colloquiare con fascisti e poi con altri missini) e successivamente a «guidare» le auto del corteo fascista precedendo davanti a loro lungo i viali di Sezze.

Il stata una semplice casualità la sua presenza a Sezze? I suoi parenti hanno dichiarato che ogni tanto faceva loro una visita, ma dopo aver appreso che si trovava insieme ai missini la sera dell'assassinio, di Luigi Di Rosa hanno immediato con tali elementi napoletani, accusandolo anche di «ambiguità» per il suo comportamento.

Diversamente l'atteggiamento tenuto finora dal comando di Sezze. La sera del comizio di Saccucci, invece non si è fatto vivo neanche dopo. Però sono numerose le persone disposte ad affermare che invece lui si trovava nella città. Tra l'altro Francesco Rossini, come abbiamo già riferito nei giorni scorsi, due di aver visto due preavvisi di via Garibaldi, accanto al Saccucci in una macchina in cui sono stati sparati colpi contro la casa del studente. Sembra poi che sia stato visto in porta Pantibella al momento della «caccia» delle persone ritenute. Un giovane, Agostino Peragini, avrebbe riconosciuto nell'uomo alto con vestito a righe, vicino ai fascisti, il «maresciallo di Sezze». Dato e non conosce che la sua presenza a Sezze sia casuale, visto che, quando i perché mai Trocchia fosse anche ad altri comizi con Saccucci. Per infatti che il maresciallo fosse presente anche nel comizio di Saccucci a Roccagorga. Lo hanno riconosciuto Quirino Perilli, dotto Pasquale Bellacosa, e Cristoforo Ippolito, prodepie in archivistica.

Sempre a Roccagorga, c'è anche un giovane che da poco ha finito il servizio militare, il quale ha detto di aver riconosciuto e salutato «un maresciallo, che era insieme ai fascisti, e che aveva conosciuto quand'era in servizio a».

Il sostituto procuratore dottor De Paolis lo ha poi lasciato libero al termine del lungo colloquio e nei suoi confronti non ha rinnovato nemmeno di dover mantenere un avviso di reato sia pure per il momento inesistente nel momento in cui Saccucci ha estratto la pistola ed ha sparato. Tanta cautela è per lo meno sorprendente e si inquadra in tutto un comportamento quasi impiegabile da parte della procura di Latina. Ad esempio, si è saputo ufficialmente che il pretore di Sezze aveva deciso, subito dopo la sparatoria, di ordinare ai carabinieri e alla questura di Latina di fare il possibile per bloccare Saccucci, ma è stato firmato dalla procura e dalla predetta dando così la possibilità al deputato missino di far trasportare la fidanzata e di evitare il carcere immediato. Soltanto questa mattina il procuratore ha dato disposizioni perché, ha ammesso che insieme alla richiesta dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Saccucci è stata presentata alla Camera anche quella dei suoi arresto: «E' stata una decisione — ha affermato il dottor Bucciarelli — concordata con la Procura generale perché non consentiamo ancora la responsabilità penali del deputato missino».

In poche parole la procura si è messa e si sta muovendo con una cautela degna di miglior causa, malgrado le pesanti prove a carico di Saccucci. Questo arresti eventualmente a revoche. La sensazione che le indagini giudiziarie siano «pilotate» dall'alto trova sempre più conferma. Basti pensare che i pochi missini finora identificati come i partecipanti all'aggressione di venerdì sera non hanno ancora ricevuto nemmeno gli avvisi di reato.

L'unica iniziativa valida è stata finora quella della squadra mobile diretta dal dottor Giordano che ha di sua iniziativa sottoposto i nomi ai quanto di parafina. Si tratta di Mino Ramagalia, Stanislo Zoppis, Fosco Anselmi, Massimo Amadei, Gabriele Pirone, Calogero Arezzina.

Al dottor Giordano si deve anche l'arresto del neofascista Pietro Allatta. Durante la perquisizione nel suo appartamento di Aprilia la squadra mobile di Latina ha trovato l'indirizzo della sorella di Allatta a Catania e la targa di trasmesso rapidamente all'ufficio politico della questura della stessa città. Per questo è stato facile rintracciare l'Allatta subito dopo che era arrivato a Catania. Impegnabile rimane anche l'atteggiamento della Procura nei confronti dei due figli di Pietro Allatta, Ilario di 17 anni e Palma di 19 anni. Entrambi erano nella Sezza verde da dove sarebbero partiti alcuni colpi di pistola, uno dei quali ha ucciso Luigi Di Rosa. Alcuni testimoni hanno dichiarato che il padre era al volante dell'auto, quindi con molta probabilità a sparare possono essere stati i suoi figli, malgrado che vi in bacco di Pietro Allatta sia stata trovata a Catania una pistola calibro 7,65 con sette pallottole nel caricatore: le mancano tre e l'Allatta ha dichiarato di averli esplosi in aria subito dopo il comizio. Non si



Pietro Allatta subito dopo l'arresto a Catania. Il fascista si esibisce nel saluto romano

Franco Scottoni

Impegno e mobilitazione di cittadini e autorità comunali

In un libro bianco testimonianze e prove contro Saccucci e banda

Sarà raccolto un dettagliato dossier sul barbaro assassinio — Sciopero e assemblee di lavoratori — Episodi di provocazione — A colloquio con Antonio Spirito, il giovane ferito

Da uno dei nostri inviati

SEZZE, 31

Mentre almeno è vivo il dolore, aperta la ferita per il barbaro assassinio fascista, Sezze ha vissuto ieri un'altra giornata di intensa attività e mobilitazione. Tutti i cittadini collaborano con gli amministratori comunali per reperire indizi, prove, ed ulteriori elementi in grado di completare il quadro delle azzurre e facilitare il lavoro delle autorità nell'accertamento delle responsabilità dei criminali fascisti. Nella mattinata il sindaco Di Trapani, accompagnato da alcuni tecnici del comune, ha effettuato un sopralluogo, ripercorrendo l'itinerario del «raid» squadrista di venerdì nera: dalla piazza IV novembre, piazza De Magistris, a via Garibaldi, Porta Pantibella e in località Ferro di Cavallo dove l'omicidio è stato consumato.

Le autorità cittadine hanno deciso, sulla base delle testimonianze raccolte, e dei rilievi effettuati il segni lasciate dagli scherani di Sezze e i cartelli pubblicitari, i veicoli rossi dalle botteglie lanciati dagli scherani di Sezze, di preparare nei prossimi giorni un libro bianco, un dettagliato dossier, che sarà poi inviato alla magistratura.

Mirato per minuto, secondo minuto le fasi della scorribanda, fino al momento dell'assassinio di Luigi Di Rosa. Un'analoga operazione è stata compiuta ieri, seppure tardivamente, dai carabinieri della città. In questa fase, continuano a pervenire le testimonianze dei cittadini, di quanti hanno assistito al «raid».

Sempre ieri nella zona, come in tutta la provincia, i lavoratori delle fabbriche, cantieri ed altri luoghi di lavoro, hanno osservato un'ora di sciopero in segno di condanna, come sollecitato dai sindacati confederali. In numerose assemblee, i lavoratori hanno sollecitato in modo pressante la richiesta di accertamento e procedere nei confronti di fascisti.

Alcuni episodi di provocazione si sono poi verificati nella città. Un gruppo di neofascisti ha tentato di intervenire dall'esterno alla manifestazione indetta dalle forze democratiche. Si tratta di Pietro di Cavallo degli stessi assassini di Luigi Di Rosa. E' stato colpito da una pallottola di rimbalzo alla gamba, più precisamente al polpaccio sinistro. Ne avrà ancora per qualche giorno, come ha confermato il dr. Marinelli, vicedirettore dell'ospedale civile di Sezze.

Antonio Spirito ha 19 anni, studia architettura a Roma, è adepte di Lotta Continua. La sua famiglia è benestante, di origini cavallino. Lo scalfre, Loletta Mirelli, è ragazza. Carlo Spirito, lavora come impiegato a Roma. Stanno andati a trovare il giovane: è calmo, accetta di parlare volentieri. «Stavamo là, in pochi, non più di una decina — dice — sul lato di via S. Leonardo, una piazza a quella parte i fascisti ad una velocità media, sparando in aria. Io ho sentito un dolore molto forte, ma sono rimasto sempre a conoscenza di quanto mi stava succedendo. Ho avuto la sensazione di essere stato ferito, soltanto quando ho visto il sangue sulla mia gamba». Le hanno soccorso, caricato su una vettura, che è partita alla volta dell'ospedale; ma non erano stati percorsi più di 15 metri, che la vettura è stata fermata da due giovani che chiamavano aiuto. Erano i compagni di Luigi Di Rosa; avevano sparato anche a lui, dal lato di via S. Bartolomeo.

Duccio Trombadori

In un delirante volantino

'Appello alla violenza di un deputato MSI

Dopo il tragico epilogo di Sezze, che ha visto la partecipazione diretta di un deputato missino, un altro parlamentare del partito di Almirante, seconda sfrontatamente la tattica di invitare i neofascisti alla violenza, e per confermare i legami che esistono fra loro e le varie organizzazioni eversive e violente della destra extraparlamentare. In un volantino che reca la firma di Giulio Caradonna si legge: «Oggi i nemici della libertà iquola mimica, naturalmente e.r.) sono deboli come mai prima. Tagliate loro le gambe! Colpisci, ora! ».

Il delirante messaggio è rivolto all'«intellettuale inglese» che «fanti dal MSI», ma per «vivisa ad esso per ingiurie «fasciste» e «parole rivelatrice» del suo «corpo elettorale». E' evidente il richiamo che Caradonna fa ai neofascisti che non riflettono nel MSI ma che fanno parte di quelle minacciati organizzazioni «collaterali» che Almirante dice, a parole, di voler sconfessare e combattere.

Arrestati a Lucca

Sei «neri» in galera per violenza carnale

LUCCA, 31

Un gruppo di sei neofascisti figli di personaggi notissimi della'alta borghesia lucchese, sono stati arrestati questa mattina, con l'accusa di violenza carnale, per aver aggredito e violentato una ragazza minorenne. Per ora, i nomi degli arrestati non sono stati resi noti per non compromettere ulteriori indagini. Si è venuti comunque a sapere che i sei appartenenti ad altri arrestati, tutti studenti, hanno parte di un gruppo di una quindicina di persone che si ritrovano solitamente al bar «Bobbio Cesare», nella Piazza Grande di Lucca. Piazza Napoleone.

Il compagno Ingrao all'attivo dei comunisti di Latina

«I FATTI DI SEZZE DEBBONO PARLARE A TUTTI GLI ITALIANI»

I fascisti probabilmente volevano molto più sangue — Esitazioni e ritardi degli inquirenti — Riparare alle assurde carenze — Appello alle forze antifasciste — E' su episodi come questo che si misura il dibattito sulla libertà

Si è svolto ieri pomeriggio l'attivo provinciale dei comunisti di Latina, presieduto dal compagno Cioffi, per discutere il significato dei gravissimi episodi di Sezze. Nel corso dell'attivo ha preso la parola il compagno Pietro Ingrao della Direzione del PCI.

Ingrao vuol essere ben chiaro — ha detto Ingrao — a tutti gli italiani il carattere e la portata di quello che è avvenuto a Sezze. L'assassinio di Di Rosa è solo l'ultimo, efferato atto di una vera e propria razzia. I fascisti hanno sparato non una sola volta, non in un solo posto, ma a lungo, ripetutamente, nella via del paese; e non c'è un solo fatto che possa far dire che hanno sparato per difesa. C'è da pensare perciò che volessero molto più di un morto. C'è da chiedersi a che mirasse la spedizione, a che cosa dovesse servire. Una cosa è certa: un modo criminale in un comune, dove il 70 per cento vota per i partiti di sinistra.

Alla luce di queste valutazioni e di queste domande — ha proseguito Ingrao — appare paurosa la sproporzione tra ciò che è avvenuto e il modo con cui ha risposto l'apparato dello Stato. La vita dei cittadini non ha trovato nessuna difesa; dico: nessuna.

Ma appaiono inevitabili la preoccupazione e il ritardo nell'intervenire dopo i fatti criminosi. A tre giorni dalla delittuosa razzia in galera c'è uno solo dei responsabili fermato, nessuno è perciò stato messo in grado di rispondere alle domande che il paese rivolge da giorni. La prima di esse riguarda l'autorizzazione a procedere nei confronti del Saccucci. Noi domandiamo che si faccia presto.

Troppe volte — ha sottolineato Ingrao — si è lasciato tempo per scappare ai responsabili dei crimini. E qui, poi, c'è da rilevare ad una grave decisione che lascia libero il «colpisca»: tutti oggi possono, debbono riconoscere che quella decisione fu un errore grossolano.

C'è inoltre da sollecitare una intensificazione delle indagini. Io non so — ha rimarcato Ingrao — se il presidente del Consiglio e il ministro degli Interni sono esattamente e completamente informati sulla natura dei fatti di Sezze. Abbiamo non capisco perché né un ministro, né un sottosegretario si sia fatto vivo a Sezze o a Latina o abbia mandato il proprio parlare a nostro nome.

Ma allora — si è chiesto il deputato comunista — cosa deve succedere per ottenere che i dirigenti del Paese parlino, si muovano? Noi facciamo appello a tutte le forze antifasciste italiane perché facciano conoscere i fatti e chiediamo misure adeguate, chiediamo la loro solidarietà attiva con la lotta e con la campagna che le forze popolari hanno lanciato, di fronte a inaccettabile, contro le omissioni fasciste e politiche, attive vergognosamente da queste parti.

Sottolineiamo — ha proseguito Ingrao — che l'uomo che ha guidato gli assassini a Sezze è un uomo compartecipe del tentativo di «golpe» del 1970. Il ministro Andreotti ha condannato giorni or sono che «l'anomalia consente» al golpismo del '70 ha risvolta il tentativo di golpe del '74. Dunque non solo Sezze, ma tutto il Paese ha pagato per quella assolutoria indulgenza verso i «golpisti». Proprio che Andreotti, questo conte di dieci anni dopo, ha assai tardi, a brandelli, i governanti italiani stanno dicendo la verità su protagonisti, su mandanti e sui finanziatori dei vari «golpisti».

E' un favore che a distanza sessi di anni dal golpe del '70 e del '74 giustizia piena non sia stata ancora fatta. Si prova amarezza profonda, in questi giorni, a sentire parlare tanto di libertà, ed è esasperante che banditi e complottatori neg. solo possano continuare ad uccidere ma possano continuare a tessere grandi ed occulte provocazioni, senza pagare. E' ora di vedere che l'85 dopo del 25 Vito Micoli, il presunto candidato nella lista del MSI a sindaco che nessuno dei dirigenti della Sezze vede morto, e pure per il fatto epidemiologia che un tale tipo stava alla testa di una banda che stava tessendo l'ordito dei complotti fascisti. Sono fatti che dicono a tutti il punto di crisi che vive lo Stato e l'urgenza di misure risanatrici.

Perciò — ha sottolineato con forza il dirigente comunista — non possiamo accettare che i fatti di Sezze siano chiusi con la cerimonia del compagno Di Rosa. Perciò diciamo che la vicenda di Sezze può, deve parlare a tutti gli italiani. E diciamo a tutti: vediala; a tutti: anche a quelli che sono lontani dalle file della sinistra: anche a quelli che hanno creduto al Movimento Sociale; anche a quelli che si mantengono fedeli a Democrazia Cristiana: anche a quelli che si mantengono attaccati a Democrazia Cristiana: anche a quelli che si mantengono attaccati alla DC e alla DC. E' su fatti come questi e su cose come le Sezze dinanzi a questi fatti, che dobbiamo misurare il dibattito sulla libertà di tutti, sulle garanzie per tutti, su ciò che deve essere la Repubblica, oggi, a vent'anni dalla sua fondazione.

Accoltellarono un giovane a Napoli

Ordine di cattura per tre fascisti

NAPOLI, 31

Ordine di cattura contro tre della squadraccia missina che dal sera del 22 marzo scorso ferirono gravemente a coltellate un giovane che affiggeva manifesti di Democrazia proletaria. Uno dei tre — che assieme agli altri squadristi erano noti per la loro azione nella sezione MSI del quartiere Vomero — è un noto pregiudicato per furti e Raguoli, in via Aniet — è un noto pregiudicato per furti e rapina aggravata, e fino a pochi mesi fa era un «libero vigilato».

Si chiama Tommaso Speranzacena, ha 35 anni, ed è latitante insieme agli altri due, che sono Vito Coppa, ventenne, abitante in via Epercastella 198, e Desiderio Nigro, via Montenuovo 16. La Procura della Repubblica ha spiccato gli ordini di cattura in seguito al rapporto inviato dall'ufficio politico della questura di Napoli che ha indagato sul grave episodio.

La sera del 22 scorso, infatti, la squadraccia, che era composta di una decina di figuri poco prima riuniti nella sezione missina, aveva aggredito tre giovani che affiggevano manifesti di Democrazia proletaria. Salvatore Napolitano di 18 anni fu ridotto in condizioni gravissime a coltellate. Ricoverato in pericolo di vita all'ospedale San Paolo, fu sottoposto ad una serie di interventi chirurgici e attualmente è in lento miglioramento; anche se le profilosi non è stata ancora sciolta. Un altro giovane Mario Petrella di 21 anni fu ferito più lievemente ed un terzo, Alfonso Trotta di 22 anni, se la cavò con contusioni.

L'uccisione di Jolanda Palladino

4 missini a giudizio per il tragico rogo

Il giudice istruttore di Roma Ferdinando Imposimato ha rinviato a giudizio per la morte di Jolanda Palladino, la giovane donna bruciata dentro la sua investita a Napoli da una bomba incendiaria quattro neofascisti: Umberto Fiore, i fratelli Giuseppe e Bruno Turzi e Michele Fiorino. I primi tre, detenuti, sono accusati di concorso in omicidio volontario, porto, detenzione e lancio di ordigni esplosivi, resistenza, del discolpo partito fascista; Michele Fiorino, a piede libero, è ritenuto responsabile di favoreggiamento.

I fatti risalgono al 17 giugno 1973: all'indomani delle elezioni per le scelte di Napoli si erano formati cortei di sostenitori di sinistra che intendevano festeggiare il risultato elettorale. Ad un certo momento, in via Foria dove è la sezione del MSI, militanti Giovanni Serra, alcuni fascisti usciti dalla sezione, lanciavano una bomba incendiaria che si infrangeva contro una vettura a bordo era Jolanda Palladino, una ragazza di 26 anni che avendo il telefono guasto a casa, era stata per cercarne uno pubblico. La bottiglia incendiaria dopo aver colpito il cofano del motore scoppiava e le fiamme si propagavano a tutta la vettura. Jolanda Palladino veniva trasportata nell'ospedale Incurabili; poi successivamente trasferita al centro di rianimazione dell'ospedale Cardarelli. Data la gravità delle sue condizioni i sanitari di quel nosocomio decidevano di farla ricoverare a Roma, al reparto ustionati dell'ospedale Sant'Eugenio. Qui alcuni giorni dopo Jolanda Palladino moriva. E' per questo che l'inchiesta passò ai magistrati romani.

Giovane tedesco rinvenuto cadavere: era diretto a Sezze

PARMA, 31

Sono in corso ampie indagini da parte della magistratura, in ordine al rinvenimento del cadavere di un uomo, in un boschetto lungo la massicciata ferroviaria della linea Milano-Bologna, nel pressi del confine della provincia di Parma con quella di Reggio Emilia, ad una decina di chilometri dalla nostra città. Il corpo cinquantenne è stato scoperto da un cacciatore di frodo, attirato dall'insistente lavoro di decine di avvoltoi che stavano banchettando sulla carcassa. Il cadavere è stato identificato in quello di un cittadino tedesco con la carta di soggiorno rilasciata a Bassa Gelsie di Dortmund. Fra le diverse carte d'erano anche un biglietto d'aereo dalla Germania all'Italia e un biglietto ferroviario del 22 maggio scorso per il tragitto Milano-Sezze. Proprio a Sezze, la località in cui si stanno, la località in cui si è verificata in questi giorni la tentata provocazione nota, provocazione di un fascista, con l'uccisione di un giovane comunista. E' presumibile che il Gelsie sia recato a una tale località, dalla «fresca della fiera», ovvio che è terminato da Parma verso le 10 del 22 maggio.

Uno dei capi di «avanguardia nazionale»

Messo in libertà esponente neofascista sotto processo

Il marchese Zerbi, leader dei « boja chi molla » è uscito dal carcere - Se verrà condannato, gli basterà presentare appello per non tornare in galera

Felice Zenoese Zerbi, conosciuto come « Don Fefè », uno dei capi riconosciuti dell'organizzazione fascista « Avanguardia nazionale », caporione della rivolta dei « boja chi molla » di Reggio Calabria assieme a Ciccio Franco, è stato rimesso in libertà, pochi giorni fa, mentre era in corso il processo contro di lui e altri 62 fondatori e organizzatori del movimento neonazista. Pagata una cauzione di un milione di lire, « Don Fefè » è uscito di carcere il 17 maggio scorso. Il presidente della settima sezione penale, Pasquale Iapichino, ha infatti accolto la richiesta di libertà provvisoria presentata dal legale di Zerbi « per motivi di salute ». Unico obbligo per il « marchese », sarà quello di presentarsi una volta alla settimana al commissariato Flaminio.

Esponente calabrese di « Avanguardia nazionale », braccio destro del deputato missino Ciccio Franco, nel corso dei moti di Reggio, Felice Zerbi è stato arrestato nel dicembre del 1975. A firmare l'ordine di cattura fu il sostituto procuratore della Repubblica Luigi Ciampali, il magistrato che per due anni ha portato avanti l'inchiesta sull'organizzazione neonazista. Al fianco di altri personaggi di primo piano nel panorama dello squadrismo — come Adriano Tilgher, Bruno Di Luja, Marco Marchetti e Saverio Ghiacci, tutti accusati di violazione della legge Scelba per « ricostituzione del partito fascista » — Zerbi è apparso in manette davanti ai giudici della settima sezione penale. Per lui il pubblico ministero ha chiesto la condanna a cinque anni di reclusione.

La decisione di rimettere in libertà, « Don Fefè », ha suscitato un'ondata di reazioni negative, tanto più vasta in quanto il processo contro di lui, e gli altri sessantadue esponenti di « Avanguardia nazionale », è ormai prossimo alla conclusione. Nei prossimi giorni, dopo le arringhe dei difensori, sarà emessa la sentenza. Ma Felice Zenoese Zerbi, uno dei pochi che durante il dibattimento abbia ammesso esplicitamente di far parte del movimento fascista, grazie alla libertà provvisoria, non tornerà in galera, anche se i giudici lo riterranno colpevole. Se sarà condannato, infatti, « Don Fefè », per restare in libertà, non dovrà fare altro che presentare appello.

Scomparso da casa da più di un mese un giovane handicappato



Manca da casa dal 21 aprile Raimondo Svet, un giovane affetto da una grave menomazione mentale. Raimondo, in seguito a un forte trauma subito durante l'ultima guerra, quando era piccolissimo, non è in grado oggi di ragionare compiutamente. La sua mentalità è poco più sviluppata di quella di un bambino.

I genitori, che stanno vivendo giornate di ansia e di preoccupazione per la sorte del figlio, fanno appello a chiunque dovesse vederlo di avvertire immediatamente la famiglia, chiamando uno dei seguenti numeri di telefono: 582222, oppure 570894.

La giustizia tarda ancora a colpire tutti i responsabili della criminale spedizione fascista a Sezze Romano

Lo hanno bloccato a Ponte Chiasso alla sbarra del confine

Incredibile scaricabarile tra i vari organi dello Stato per ritirare il passaporto al golpista Saccucci accusato di omicidio La Camera convocata per martedì 8 per deciderne l'arresto

Sandro Saccucci ha tentato di scappare e probabilmente ci sta ancora provando. Il deputato golpista, sul cui gravano pesantissime imputazioni per l'assassinio del compagno Luigi Di Rosa e il cui arresto dovrà essere deciso dalla Camera martedì prossimo, è stato fermato alle due della notte scorsa al valico di Ponte Chiasso-Brogeda. Saccucci tentava di espatriare e di raggiungere la Svizzera utilizzando il passaporto «di servizio» rilasciatogli nel giugno del '75 dal ministero degli Esteri, come accade a tutti i semi-parlamentari. Secondo informazioni trapelate dalla questura di Como, Saccucci alla guida di Ponte Chiasso-Brogeda presentava dal Sinnonro deve aveva già inoltrato regolare richiesta di varcare il confine. Viaggiava a bordo di una Lancia Beta, intestata al segretario romano del MSI, Angelo Mario Del Grande, residente a Roma, proprietario dell'auto.

Il tentativo di fuga del deputato fascista è scattato proprio quando una direttiva raggiungeva sulla frontiera di Ponte Chiasso il maresciallo dei carabinieri Antonio Roberti, addetto al posto di frontiera. Roberti aveva ottenuto, d'ordine suo, gli estremi di un decreto di revoca del passaporto firmato dal ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, e li aveva trasmessi ai suoi superiori. Ma nessuno aveva ancora ritirato il documento a Saccucci.

Il provvedimento di revoca del passaporto fu preso — si apprende ora — subito dopo l'arresto di Saccucci, avvenuto il 28 aprile scorso, ma è rimasto lettera morta. Nessuno si è preoccupato di farlo eseguire. Gli agenti del posto di frontiera che hanno riconosciuto Sandro Saccucci non hanno potuto neanche telefonargli. Il decreto di revoca del passaporto fu preso — è noto — per la gravità delle imputazioni che contestano al deputato fascista il concorso nell'omicidio di Luigi Di Rosa, ma anche per la gravità dei reati commessi da altri imputati, che hanno trovato in Saccucci un punto di riferimento e di appoggio. Ma — si dice — la giustificazione ufficiale fatta conoscere nel primo pomeriggio di ieri — fatti gli adempimenti che consentivano di rendere immediatamente attuabile il provvedimento.

Che cosa lo aveva impedito, sembra, in ospedale non c'era oggi? Ma gli Esteri sul quale Saccucci è stato fermato, praticamente ha trascorso anche l'altra notte a Bardonecchia.

Ma, quel che più ha indignato le non confidenze (conoscenze tali sentimenti) è stato il comportamento che ha tenuto un magistrato in servizio a Roma, il dott. Alibrandi, che non ha esitato a fare la sua «spettacolare» alla sezione missina Monteverde.

Delaminato a fornire alibi al MSI, Alibrandi ha dato interpretazioni di comodo all'ordine pubblico e sulle competenti responsabilità sui fatti ingiustificabili, ora, di questo stesso ufficio, ha cercato addirittura una legittimazione della sua presenza di ogni persona estranea, se ne sorregge.

Che questi impetiti siano gli stessi fendenti testimoniati dal resto la stessa discussione del fatto che hanno costretto



Il fascista Pietro Allatta catturato a Catania mentre tentava di fuggire

Gorilla sparatori allevati nei covi del Portuense

Fra i personaggi coinvolti nella criminale scorribanda al seguito di Saccucci il segretario missino della sezione Portuense - Una lunga catena di violenze

Della banda di squadristi missini che venerdì si è data alla macchia per sfuggire ai mandati di cattura spiccati dal giudice Amato, ci sono anche due personaggi che hanno una lunga storia di violenze alle spalle. Si tratta di Francesco Rosati, segretario della sezione missina del Portuense, e di Gabriele Perrone, entrambi ricercati per l'assalto alla sede della FGCI di via Ettore Rolli, nel quartiere Portuense, avvenuto il 28 aprile scorso. Rosati, 24 anni, abita in via Ettore Rolli, 24, a due passi dalla sezione del Portuense. Perrone, 20 anni, vive a Roma, proprio in via Ettore Rolli, 24.

Il tentativo di fuga dei due fascisti è scattato proprio quando una direttiva raggiungeva sulla frontiera di Ponte Chiasso il maresciallo dei carabinieri Antonio Roberti, addetto al posto di frontiera. Roberti aveva ottenuto, d'ordine suo, gli estremi di un decreto di revoca del passaporto firmato dal ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, e li aveva trasmessi ai suoi superiori. Ma nessuno aveva ancora ritirato a Saccucci il documento.

Il provvedimento di revoca del passaporto fu preso — si apprende ora — subito dopo l'arresto di Saccucci, avvenuto il 28 aprile scorso, ma è rimasto lettera morta. Nessuno si è preoccupato di farlo eseguire. Gli agenti del posto di frontiera che hanno riconosciuto Sandro Saccucci non hanno potuto neanche telefonargli. Il decreto di revoca del passaporto fu preso — è noto — per la gravità delle imputazioni che contestano al deputato fascista il concorso nell'omicidio di Luigi Di Rosa, ma anche per la gravità dei reati commessi da altri imputati, che hanno trovato in Saccucci un punto di riferimento e di appoggio. Ma — si dice — la giustificazione ufficiale fatta conoscere nel primo pomeriggio di ieri — fatti gli adempimenti che consentivano di rendere immediatamente attuabile il provvedimento.

Che cosa lo aveva impedito, sembra, in ospedale non c'era oggi? Ma gli Esteri sul quale Saccucci è stato fermato, praticamente ha trascorso anche l'altra notte a Bardonecchia.

Magistrato al servizio del MSI

Le relazioni [illegible] giorni [illegible] sono [illegible] tempestate da [illegible] che [illegible] sono [illegible] rate dal MSI, [illegible] gno [illegible] di [illegible] e [illegible] Di Rosa, compiuto a Reggio Emilia da una squadraccia guidata dal deputato missino Saccucci.

Il MSI, insomma, ha avuto per l'istruttoria l'assoluta [illegible] di quei che si preparava. [illegible] ha [illegible] ha [illegible] ha

l'Unità/2 Giugno 1976

30° della Repubblica

con l'unità ha vinto
con l'unità si rinnova

Gli attentati alla democrazia

1951: sventato un tentativo della DC per imporre un piano di leggi eccezionali
1953: fallisce la «legge truffa» che stravolgeva l'uguaglianza dei cittadini e il suffragio universale
1960: il governo Tambroni sostenuto dai fascisti viene abbattuto dalla reazione popolare
7 anni di «strategia della tensione»: stragi, tendenze golpiste e manovre eversive sconfitte dall'unità delle forze democratiche

Per eseguire una missione delicatissima il P. C. I. la mattina del 7 Giugno 1953 parti con un mezzo di costruzione Russo-Sovietico (U. R. S. S.).
Mentre percorreva la strada a forte andatura a causa di sabotaggio da parte di alcuni affittuari, il mezzo usciva di strada, e rovesciandosi, causava al P. C. I gravissimo ferito in parti vitali nel corpo, a causa delle quali, dopo breve agonia, la sera dell'8 Giugno 1953 cessava di vivere.
Addolorati ne danno il triste annuncio i compagni i parenti e compagni della.

X 8 Giugno 1953
D.C. P.S.D.I. P.R.I. P.L.I.

GENUINAMENTE nella campagna elettorale dell'anno scorso, è stato ricordato «Gli stupri democristiano «30 anni di libertà», ricordando come la DC abbia recato al quadro costituzionale insidie che potevano rivelarsi mortali nel 1953 e nel 1960. Ma occorre precisare che la storia degli attentati al quadro costituzionale non si esaurisce in quel due episodi-culmine. Ripercorribile, ad esempio, interrogarsi sulla costituzionalità sostanziale proprio dell'atto di nascita del proprio democristiano: le elezioni del 18 aprile 1948.

Non si riferisce solo alla rottura, che allora venne operata, dello spirito e dell'ispirazione unitaria che avevano mosso le forze costituenti dello Stato repubblicano. Più direttamente ci riferiamo allo stravolgimento concreto dei dati della legalità costituzionale: l'indipendenza nazionale (impiego del l'aperto ricatto economico, militare e politico da parte dell'imperialismo americano), la separazione (e vieto scorrere distinte dello Stato e della Chiesa (parossistico intervento del clero nella disputa elettorale), le disposizioni transitorie della Costituzione sul fascismo (riammissione anticipata degli epurati nella pubblica amministrazione e amnistiazione del partito fascista nella competizione), l'insieme dei diritti che compongono la condizione di eguaglianza dei cittadini (discriminazioni, ricatti, minacce morali). Di fatto, con la prima vicenda elettorale repubblicana, si operò una mastodontica frattura fra le garanzie formali che legittimavano la Repubblica come Stato di diritto e la realtà concreta dei rapporti civili e politici. Al regime costituzionale si sovrapposse un regime di fatto tendenzialmente rivolto a vanificare le garanzie giuridiche.

Il clima del '48

La ripresa concreta la si ebbe nella fase conclusiva della prima legislatura. Quando, a partire dalla metà del 1947, appare evidente che il Paese, liberato dall'assedio clima del '48, avrebbe sostanzialmente ridimensionato la DC (la quale perse due milioni e mezzo di voti nelle amministrative) inizia un vero e proprio processo di smantellamento del disegno costituzionale. Viene presentata in Parlamento una legge di «difesa civile» che dà poteri incontrollati al ministro in fatto di ordine pubblico e di limitazione dei diritti di libertà che verrà affossata, solo per la ferma opposizione delle sinistre, per le prese di posizione del partito socialista, nel luglio successivo. Nel 1947 De Gasperi prepone un piano di leggi eccezionali destinate a colpire le libertà sindacali e di stampa, fortunatamente solo in un desiderio.

Dove investe la DC si trova di scontrarsi direttamente la crisi dei suoi alleati (dimissioni e espulsioni dal PSDI, dal PRI e dal PLI). Il, sulla proposta di legge elettorale maggioritaria. Richiamando la legge Acerbo del 1923 tramite la quale il Parlamento era stato consegnato alla minoranza fascista il progetto De Gasperi-Scelba, deliberato dal governo il 10 ottobre, prevedeva di assegnare i due terzi dei seggi alla lista o alle liste apparentate (in pratica al blocco centrista) qualora avessero superato il 50 per cento dei voti. Al restante 49,99 per cento dei suffragi sarebbe stato riservato il 35 per cento dei seggi. Era la «legge truffa che stravolgeva l'eguaglianza fra i cittadini e il suffragio universale e che precostituiva artificiosamente la possibilità di una revisione della Costituzione, che appunto richiede i due terzi dei voti parlamentari.

La lotta aspra della opposizione contro il gravissimo attentato alla democrazia si protrasse, con forme ostruzionistiche dal gennaio al marzo 1953 e la legge potè passare solo per un colpo di mano della presidenza del Senato. La coalizione centrista fu sconfitta nelle elezioni del 7 giugno, la legge non scattò e la proporzionale fu salvata e, più ancora, furono preservate le condizioni per la sopravvivenza del quadro costituzionale. La DC perse l'8 per cento dei voti, crollò la gestione democristiana, ebbe avvio la scomposta e irresistibile fuga del centrismo conciliante fra la rozza gestione poliziesca del governo Scelba-Saragat, e i primi tentativi di approccio verso i socialisti.

Sono le posizioni integraliste di Fanfani in DC punta al recupero della maggioranza assoluta nelle elezioni del 1958, ma non ci riesce. Per contraccolpo si forma in seno allo scudo crociato una nuova aggregazione di potere, quella dei «dorotei» che porta Moro alla segreteria del partito. Si arriva così al 1960 in una situazione convulsa in cui risaltano tre elementi: il rimescolamento dei rapporti fra la DC e il padronato derivante dalla crisi del vecchio blocco agrario-industriale posta in crisi dal «miracolo economico» e dalla prevalenza di nuovi gruppi di capitalismo «moderno»; il deliberato di spinte al superamento della gabbia centrista da parte del nuovo personale democristiano che guarda ormai ad una operazione con capitalismo che imbarchi i socialisti realizzando l'isolamento del PCI; la rabbiosa reazione della componente conservatrice della DC, del clero e del padronato.

Su questo sfondo, reso tanto più rovente dall'inizio del pesante riformismo di Giovanni XXIII e dall'avvio su vasta scala della politica di distensione, emerge il ruolo sempre, e alla fine, avventuristico, del primo presidente democristiano della Repubblica, l'on. Gronchi. Due atti legislativi che concretizzano il prevalere nella DC dei gruppi che puntano ad un nuovo corso politico (il «Piano verde» e la legge per la validità «erga omnes» dei contratti di lavoro) suscitano la reazione dei conservatori dentro e fuori la DC. Cade il governo Segni. Emergono torbide tentazioni autoritarie incoraggiate dal successo del colpo di Stato gaullista in Francia. Gronchi vorrebbe portare alla testa del nuovo governo un suo uomo: Tambroni. La DC designa Piccioni, poi ripiega per un ritorno di Segni. Questi ottiene cauti assensi per un accordo col socialisti ma un pesante intervento della gerarchia ecclesiastica lo indurre a desistere, e finalmente Gronchi può imporre Tambroni.

Costui, che qualche mese prima al congresso della DC aveva sostenuto posizioni di sinistra sulla principale deliberato di tale congresso che era la esplicita esclusione, per l'avvenire, di ogni appoggio di destra (condizione necessaria per rendere credibile l'apprecchio ai socialisti). Il suo governo accetta il voto determinante dei fascisti. Alcuni ministri si dimettono per protesta. La segreteria democristiana rifiuta dei voti fascisti e il ritiro del governo. Tambroni si fa momentaneamente da parte. Spetta allora a Fanfani tentare di formare un governo ma ancora una volta, gerarchia ecclesiastica e destra democristiana costringono a rinunciare.

A questo punto Gronchi rimanda Tambroni al Senato e la DC, rinunciando le sue decisioni, lo vota. Per la prima volta la Repubblica antifascista ha un governo che si regge sui voti fascisti. Un profondo sussulto scuote tutto il paese. Comincia Genova rivoltandosi contro la provocazione di una manifestazione missina; seguono scioperi e manifestazioni in tutta Italia. Il governo reagisce in modo sanguinoso: cinque morti a Reggio Emilia, quattro a Palermo, uno a Catania e a Licata. Si profila il pericolo della guerra civile. La DC è isolata e sotto accusa, ricattata da Tambroni. Sono in discussione le istituzioni repubblicane. La rivolta del paese ha ragione dell'avventuriera che viene cacciato il 19 luglio. Ancora una volta la democrazia si è salvata sconfiggendo — dopo De Gasperi e Scelba — un uomo della DC.

Il quarto attentato contro la Repubblica democratica avviene in piena fase di centro sinistra e assume forme del tutto diverse e rizzi temporali praticamente senza soluzione di continuità è la torbida e sanguinosa strategia della tensione, che dura ormai da sei anni. Le sue premesse sono segnate dalla degenerazione (o deviazione», secondo le conclusioni dell'inchiesta parlamentare) dei servizi di sicurezza degli anni '60. Secondo quanto è stato poi accertato, si creano così le condizioni di un vero e proprio Stato di polizia, con tanto di liste di proscrizione e di dossier personali e cartacei, e con piani di colpi di Stato golpisti che prevedevano deportazione e concentramento di migliaia di personalità politiche, sindacali, culturali e studiosi. Il nome del piano diventa della Repubblica dell'epoca è emerso in tali rivelazioni. La verità non potrà emergere in tutta la sua latitudine a causa dell'imposizione del «segreto di Stato». Elemento cardine tecnico delle «deviazioni» è il massiccio impiego da parte degli organi di sicurezza di confidenti e provocatori fascisti. Non a caso il capo di tali servizi finirà deputato del MSI.

Conati reazionari

Queste tendenze golpiste, imperniate sull'elevato personale militare, riemergono dopo alcuni anni attorno alle figure dei fascisti Borghese e Saccucci, del militare Sogno e del gen. Miceli. La vigilanza democratica del paese conduce all'istantaneo e alla sconfitta di questi conati reazionari. Ma fra l'uno e l'altro di essi si dispiega la sequenza sanguinosa degli attentati: la bomba neofascista di piazza Fontana (12 dicembre 1969) preceduta dagli attentati alla Fiera e alla stazione e da quelli a otto treni; la strage di Brescia e del treno «Italicus»; i conflitti a fuoco fra fascisti e carabinieri; una fitta e ininterrotta rete di omicidi e di violenze, fino agli incendi nelle fabbriche di quest'anno. E' storia troppo vicina alla nostra memoria per doverla evocare in dettaglio.

Chiara a tutti la matrice evidente della sanguinosa scriagia, cupa si è turbida per i sicuri interventi dall'estero, per il sospetto di diffuse connivenze, per l'intreccio con la violenza comune, per la coincidenza delle sue fasi più acute con momenti di grande tensione sindacale e politica. E' un lungo, sistematico attentato contro la Repubblica che non ha sortito l'effetto voluto dai suoi ispiratori solo grazie alla grande maturità del nostro popolo e, aggiungo, della classe operaia.

Enzo Roggi


RISULTATI DEL REFERENDUM PER TUTTE LE REGIONI

l'Unità

E' CADUTO LO STEMMA SABAUDO
SVENTOLA AL SOLE IL TRICOLORE DELLA PATRIA!

W LA REPUBBLICA
W L'ITALIA!

Due milioni di voti di maggioranza alla Repubblica

Come hanno votato le regioni d'Italia

Risultati del Referendum istituzionale

I risultati fino alle ore 14 di oggi


DECRETO DI CITAZIONE

(Art. 405, 406, 433 Cod. proc. pen.)

Il Pretore di [illegible]

Visti gli atti processuali ..

CONTRO

1°) ZUCCI Ernesto di Giov.Battista,nato il 7/10/1930 a Priverno,ivi residente
2°) PIVETIGOLA Pietro di Giov.Angelo,nato il 6/5/1922 a Sonnino,ivi residente
3°) [illegible] di Quirino,nato il [illegible]
4°) [illegible] Anastasio di Ludovico,nato il [illegible]
5°) GAMBARDOSA Serafino di Serafino,nato il [illegible]
6°) CUTARI Pietro di Loreto, nato il [illegible]
7°) ZUCCI Antonio fu Francesco,nato il [illegible]

[illegible] delle contravv.di cui all'art.654 Cod.Pen.per avere il 31 gennaio 1953 tenuto via Diego Antonetti in Sonnino,e cioè gridato sediziose proteste contro la nuova legge elettorale e precisamente: "Abbasso la legge truffa, vogliamo il voto libero, viva la costituzione italiana,viva la pace".

Un esempio della repressione antidemocratica nel periodo della «legge truffa». Un gruppo di cittadini è stato incriminato — come mostra il decreto di citazione — in base all'art. 654 del Codice penale per avere gridato: «Abbasso la legge truffa. Vogliamo il voto libero, viva la Costituzione, viva la pace». L'articolo 654 del Codice penale — ancora in vigore oggi — dice: «Chiunque in luogo pubblico o esposto al pubblico compie manifestazioni o emette grida sediziose è punito con l'arresto fino ad un anno. NELLA FOTO SOPRA - Un manifesto propagandistico di dubbio gusto affisso durante la campagna elettorale del 1953, in esso i quattro partiti che sostenevano la «legge truffa» annunciano la imminente scomparsa del PCI. NELLA FOTO A LATO - La pagina dell'«Unità» del 3 giugno 1946.

CORRIERE ROMANO

PAROLA PER PAROLA L'INTERROGATORIO DEL NAZISTA PIETRO ALLATTA SUL SANGUINOSO RAID DI SEZZE

«Ho sparato io sulle vittime»

L'uomo ha fornito una versione dei fatti con molte lacune e imprecisioni - «Ho avuto paura», dice - Ha sparato in piazza e nel punto in cui sono stati colpiti Luigi Di Rosa e Antonio Spirito, ma non da solo - Ha visto molti «camerati» far fuoco con le armi - Il suo incontro con Sandro Saccucci, al comizio di Giorgio Almirante

La «verità» di Pietro Allatta sul sanguinoso raid del missino Sandro Saccucci e dei suoi seguaci a Sezze Romano, è contenuta in dodici cartelle dattiloscritte. Il nazista di Aprilia ha fatto il suo racconto davanti al sostituto procuratore di Latina, Alfonso De Paolis, presenti gli avvocati della difesa e della parte civile. L'uomo, accusato di concorso in omicidio e tentato omicidio, ha dato una versione dell'accaduto addossandosi, in pratica, tutte le responsabilità. Ha confessato di aver sparato «con il braccio teso», quindi ad altezza d'uomo pressappoco nel punto in cui sono caduti Luigi Di Rosa e Antonio Spirito, ha scagionato i «camerati» non riuscendo tuttavia a convincere su tutti gli aspetti toccati.

Dopo aver chiarito la sua attività di custode («guardia particolare giurata») presso lo stabilimento «Avir» di Campo di Carne, il nazista ha dichiarato: «Sono solito uscire di casa armato di una pistola calibro 7,65 per difesa personale: porto quest'arma sia in servizio sia fuori servizio. In particolare, da quando ho subito nel '74, mese di ottobre, un grave incidente stradale a seguito del quale ho perso l'occhio destro e vedo male con l'occhio sinistro, giro armato. A seguito di quel trauma, la mia paura in genere è aumentata».

Come ha deciso Allatta di prendere parte alla «spedizione» di Saccucci? Lo precisa lui stesso, affermando che il 28 maggio godeva di un giorno di riposo: «Non avendo niente da fare, decisi di andare a sentire il comizio dell'onorevole Saccucci; così come due giorni prima ero andato a sentire a Latina l'onorevole Giorgio Almirante».

«Stimo Saccucci»

Nella frase successiva, precisando meglio, Allatta si è contraddetto. Non risulta vero ch'egli non avesse niente da fare il 28. Anzi per quel giorno aveva preso un impegno. Lo afferma chiaramente. «Conosco l'onorevole Sandro Saccucci, sia perché nelle precedenti elezioni ho contribuito alla sua campagna elettorale, sia perché l'avevo rivisto due giorni prima a Latina in occasione del comizio di Almirante e lui mi aveva invitato a sostenere la sua campagna elettorale, dandomi anche dei fac-simile della scheda da distribuire tra i miei amici».

Che cosa pensa Allatta di Saccucci? «E' una persona degna di stima».

Come è andato il viaggio verso Sezze? «Sono partito da Aprilia verso le 18.30. Erano in mia compagnia mio figlio Benito e mia figlia Palma. Portavo con me il cane».

Il ruolo del cane, un animale ringhioso e aggressivo, è chiarito subito dall'imputato: «Feci il giro della piazza per far prendere aria al cane».

E l'auto, l'ormai famosa «Simca 1000» verde bottiglia? «Inizialmente la vettura era con i fari posti in direzione del palco; durante lo svolgimento del comizio, avendo notato che una vettura che si trovava al mio fianco aveva fatto manovra ponendosi in direzione contraria alla mia, pensai di fare un'identica manovra, in modo da essere pronto per andare via alla fine del comizio».

Più volte, quasi a ritornello, Pietro Allatta ha sottolineato le gravi conseguenze dell'incidente stradale di cui fu vittima nel '74. Ha ricordato che quel trauma «ha avuto effetti negativi anche sulla memoria». Niente da dire, insomma, se accanto a particolari che ricorda benissimo se ne trovano altri che non hanno lasciato in lui alcuna traccia: è la sua tesi.

Tornando ai fatti: «Intanto era cominciato a piovere qualche sporadico sasso sulla piazza. I giovani simpatizzanti di destra, a loro volta, raccoglievano da terra i sassi e li ributtavano verso i loro assalitori... Sul palco è poi caduta una bottiglia e si è rotta. Non so dire se dal gruppo di simpatizzanti di destra sono partite delle bottiglie in direzione di quelli di sinistra. Ho visto i simpatizzanti di destra che raccoglievano le pietre gettate dagli altri che le rilanciavano verso la loro direzione».

Il maresciallo del SID

Il maresciallo (del SID) Francesco Troccia, quello che pare abbia accompagnato Sandro Saccucci a Sezze? «Non lo conosco».

Ecco, a questo punto, l'interrogatorio di Allatta è entrato nel vivo della vicenda. «Dalla massa che avanzava, ho visto partire dei colpi di arma da fuoco e così pure dalle finestre che a tale scopo si aprivano e si chiudevano. A questo punto, sono andato in macchina e ho prelevato la mia pistola e, subito dopo, ho sparato tre colpi in aria, a scopo intimidatorio: così pure hanno fatto altre persone del nostro gruppo, anzi preciso, nel momento in cui sparai i colpi in aria ho sentito che nella piazza anche qualche altro stava sparando. Non posso dire a quale gruppo potessero appartenere queste persone o questa persona. Gli spari da me esplosi a scopo intimidatorio sortirono il loro effetto perché la massa avanzante, a questo punto, cominciò a retrocedere strillando».

Allatta ha poi raccontato la sua versione della fuga verso Latina e il momento in cui ha sparato, probabilmente su almeno una delle due vittime. «Mentre cercavo di uscire da una strettoia, ho visto un gruppo di 7 o 8 persone che avanzava minaccioso verso la mia auto; una di esse ha lanciato un corpo contundente, un pezzo di mattone, lesionando in tal modo il parabrezza che divenne "come la neve" e procurando un buco nello stesso. Prima di ciò, incontrai nella piazzetta un giovane di circa quindici anni che mi apostrofò dicendo: "Camerata, dammi un passaggio" e io lo feci salire nella mia auto. Ebbi poi notevoli difficoltà a guidare perché la visibilità era scarsa».

A questo punto Pietro Allatta ha iniziato il «concerto della paura». Ha sostenuto che tutto ciò che è avvenuto poi, è stato causato dalla paura. «Afferrai la pistola che tenevo tra le gambe e sparai due colpi in aria a scopo intimidatorio, stando seduto nella vettura e facendo fuoriuscire il braccio dal finestrino che avevo tenuto aperto. Ho sparato con la mano sinistra. Dopo aver esploso i colpi ed infranto definitivamente il parabrezza, riuscii a portarmi su una strada in discesa e dirigermi verso Latina».

Mancano, a questo punto, pochi secondi alla tragedia. L'imputato racconta: «Dopo circa cento metri mi sono fermato in uno slargo con la strada ad arco. Qui c'era un gruppo assai numeroso di persone che, alla vista della mia autovettura, cominciò a gridare: "Ecco i fascisti". Nello stesso tempo, ho sentito un forte rumore allo sportello posteriore sinistro: poteva essere un proiettile o un oggetto contundente. A questo punto venni preso dal panico: afferrai nuovamente la pistola e sparai due colpi, facendo uscire il braccio dal finestrino con l'intenzione di sparare in alto, ma tenendo il braccio teso in avanti in posizione leggermente obliqua verso l'alto».

E poi, cogliendo la gravità delle affermazioni: «Non ho mirato, non avevo intenzione di colpire nessuno, non dovevano tirare i sassi, non dovevano sparare, non dovevano tirare le bottiglie. Non volevo fare del male a nessuno. Volevo fare ritorno a casa. Perché non ci hanno lasciato andare via?»

Il magistrato gli ha fatto notare che i proiettili trovati nel corpo delle due vittime sono tre, quasi assumendosi per intero tutta la colpa e non sapendo che uno dei proiettili risulta di un calibro diverso da quello della sua arma. Allatta, ha precisato:

Sette colpi di pistola

«Devo dedurne che, evidentemente, mi sono sbagliato quando ho detto che in piazza avevo sparato tre colpi. Complessivamente ho sparato un solo caricatore, composto da sette colpi». Allatta ha escluso che gli altri ch'erano con lui abbiano sparato. L'avvocato Giorgio Arcangeli, difensore di Allatta e di Saccucci, ha chiesto che fosse messo a verbale: «Ho sparato impaurito e d'istinto». La parte civile ha fatto notare che Allatta non ha usato la parola «d'istinto». Il PM De Paolis ha dato atto che non è stata usata la parola «d'istinto».

C'è poi stata una tempesta di domande degli avvocati Luberti e Tarsitano della parte civile. I legali hanno preteso che Allatta precisasse nei dettagli i suoi movimenti, chi aveva vicino, dietro, se e quando ha parlato con l'onorevole Saccucci. «Quando ho sparato gli ultimi colpi che hanno colpito le vittime – ha affermato come se le avesse viste cadere sotto le sue pallottole – ero solo: non ero seguito da altre macchine». Risulterebbe invece che dietro alla «Simca 1000» c'era almeno una utilitaria, di colore chiaro.

Allatta ha negato di aver concordato le sue dichiarazioni con il deputato missino.

E' chiaro che la «verità» di Allatta sarà approfondita con altri interrogatori. E' risultato sospetto ai patroni di parte civile che egli, nelle sue condizioni, malato e malandato, con i postumi di un trauma che può aver influito sul suo stato psichico in maniera gravissima, sia davvero l'unico colpevole del sanguinoso epilogo della «spedizione» di Saccucci a Sezze. E' vero: Allatta ha sparato. Ma gli altri? Chi sono, dove sono, perché continuano a restare nell'ombra?

Paolo Graldi



Il nazista Allatta: anche con le manette ai polsi non manca di esibirsi

I PROTAGONISTI

PIETRO ALLATTA - Nato a Catania quarantaquattro anni fa, Allatta si è trasferito da molto tempo ad Aprilia, dove abita in via De Gasperi 30 con la moglie tedesca e due figli: Benito di diciassette anni e Palma di diciotto. Nazista dichiarato, Allatta è stato espulso dal MSI tre anni orsono dopo che, nel corso di una discussione nella locale sede del partito, aveva estratto la pistola minacciando il suo contendente. Lavora presso una vetreria, la Viler, in qualità di portiere. Per questo motivo ha il porto d'armi e, oltre alla pistola con cui gira abitualmente, in casa ha altre armi e munizioni, tutte regolarmente denunciate. Fanatico di Hitler e Mussolini, spesso ama minacciare gli amici con la rivoltella e gira con una svastica d'oro appesa alla camicia. Era a Sezze con Saccucci e ha sparato. Sono partiti dalla sua vettura i colpi mortali per Luigi Di Rosa e il proiettile che ha ferito di rimbalzo ad un piede Antonio Spirito, militante di «Lotta continua». Nella Simca verde, intestata alla moglie, erano con lui i due figli ed un altro missino di quindici anni, che egli ha dichiarato di non conoscere.

FRANCESCO TROCCIA - Personaggio inquietante di questa storia. E' un maresciallo dei carabinieri in forza al SID Ufficio «I», Informazioni e sicurezza interne, gruppi speciali di Forte Braschi. Quaranta anni, sposato, alto, elegante, abita a Roma in via Pescaglia 7. Ha seguito minuto per minuto le tragiche fasi della sparatoria di Sezze accanto a Saccucci. Almeno sette testimoni lo inchiodano alle sue responsabilità. Il suo nome è venuto fuori solo dopo due giorni dagli incidenti e Troccia si è visto costretto a presentarsi spontaneamente al magistrato inquirente, che lo ha interrogato per quattro ore. E' giunto a Sezze in compagnia di Angelo Pistolese.

ANGELO PISTOLESE - Ventinove anni, sposato, impiegato comunale, è candidato nelle liste del MSI per le prossime amministrative a Roma. Ha accompagnato Francesco Troccia a Sezze venerdì scorso con la sua BMW colore amaranto. E' stato interrogato ieri dal magistrato.

GABRIELE PIRONE - Trentatre anni, segretario della sezione del MSI della Magliana, è il proprietario della FIAT 124 abbandonata a Sezze la sera degli incidenti, e che è stata posta sotto sequestro dalla magistratura. E' stato espulso ieri dal MSI.

SALVATORE TRIMARCHI - Segretario della sezione MSI di Nettuno, avrebbe partecipato, a bordo della «124» di Gabriele Pirone, alla «spedizione» nella cittadina laziale. Di lui non si sa altro.

CALOGERO ARONICA - Elettrotecnico disoccupato, abitante a Roma in via Oderisi da Gubbio, ha perduto i suoi effetti personali nel corso degli incidenti di Sezze. I documenti, ritrovati dagli abitanti e consegnati al magistrato, hanno permesso la sua individuazione. Guardaspalle abituale di Saccucci, Aronica è stato anche lui espulso ieri dalle file del MSI.

BENITO ALLATTA - 17 anni, figlio di Pietro, è un ragazzino violento cresciuto sulle orme del padre. Ama definirsi più a destra di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo. Alcuni anni fa, ebbe un incidente perché una bomba a mano che stava esaminando gli esplose tra le mani amputandogli due dita. Era sulla Simca verde con il padre la sera di venerdì a Sezze.

PALMA ALLATTA - Figlia di Pietro Allatta e sorella maggiore di Benito, è una ragazza molto spavalda, si diletta di judo e frequenta ad Aprilia una palestra. Anche la giovane si dichiara fascista. E' stata interrogata ieri dal magistrato.

Mancano all'appello numerose altre persone che sembrano però essere state tutte identificate. Il Partito comunista terrà presto una conferenza stampa per fornire la lista completa dei fascisti che hanno partecipato al raid missino.

LE AUTO

Non ancora tutto si può dire sulle vetture della tragica sparatoria. Di sicuro sono state identificate una 128 bianca (l'auto di Saccucci), una BMW amaranto (l'auto di Pistolese sulla quale era anche Troccia), una Simca verde (l'auto di Allatta), una 126 o una 500 chiara con sulle fiancate scritto «vota Saccucci» era dietro alla Simca), una Alfa 2000, una 124 bianca (l'auto di Pirone, abbandonata a Sezze).

35

ANTALEONI NEI PRESSI DEL FORTE BOCCEA

operativo dei NAP

gelo, arrestato sabato scorso, e di altri quattro questrati schedari con i «nemici del popolo»

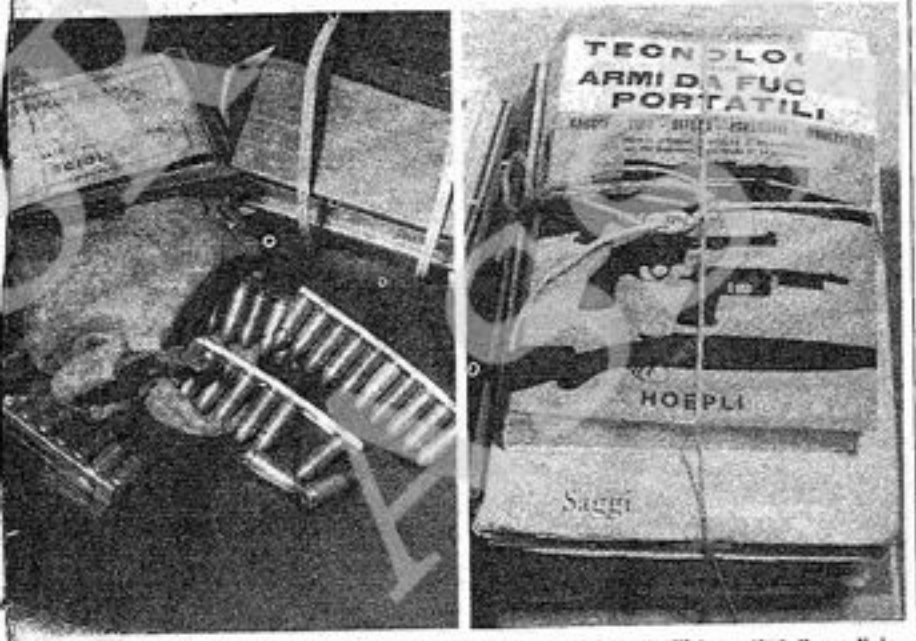


foto proiettili di pistola e libri sulle tecniche delle armi portatili trovati dalla polizia

nalisti da segnalare; nemici della lotta di classe (e fra costoro il capo della squadra mobile di Roma, dottor Masone, il capo della mobile di Milano dottor Pagnozzi, il maggiore Cornacchia del Nucleo investigativo dei carabinieri di Roma); e gli «aguzzini» cioè agenti di custodia delle carceri, agenti del SID, informatori della PS e dei carabinieri, il giudice Armati e il dottor Pomarici di Milano.

Lo schedario era molto aggiornato. Vi figuravano, oltre ai nomi e agli indirizzi, anche le foto di funzionari e ufficiali di forze dell'ordine, di uomini politici di parte avversa, e di personalità dell'industria, e della magistratura, ciascuna con accanto un'indicazione sul trattamento da riservare: rapimento, attentato alla vita.

In particolare i NAP sembravano aver preso di mira, per le loro azioni da realizzarsi in un prossimo futuro, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri e magistrati che si sono occupati dei più clamorosi sequestri di persona.

Ulteriori accertamenti hanno permesso agli inquirenti di stabilire che, nell'ultima settimana, i due appartamenti di via Diomede Pantaleoni erano abitati da quattro persone: l'Abatangelo, un nappista napoletano, una donna (forse la Gorgone) e un affiliato di origine tedesca. Per il nappista napoletano si fanno i nomi di Delli Veneri o di Gentile Schiavone, ma nulla è certo. I due alloggetti di via Pantaleoni recano tracce di una fuga precipitosa. All'interno è stato trovato un flacone di latte consegnato sabato mattino; è stata rinvenuta una costosissima lozione per capelli (il suo prezzo è di 15 mila lire) che una profumiera della zona ricorda di aver venduto la scorsa settimana a un giovane i cui connotati corrispondono a quelli dell'Abatangelo. E' stato anche trovato — e questo contrasta con la tesi precedentemente esposta — su una mensola, un bicchiere con resti di whisky ammuffiti, giacenti certo da qualche mese.

I covi dei terroristi: questa la topografia

Più che il covo di Nicola Abatangelo, la villetta periferica del quartiere Aurelio può essere considerata un «centro operativo» dei NAP. Questa è l'opinione dell'Antiterrorismo, al quale si deve la scoperta di numerosi rifugi di questi sovversivi. Esiste tutto un elenco delle loro basi, coordinate fra loro sul modello delle Brigate rosse. Le abitazioni rifugio sono dislocate in punti diversi della città. Alcuni di questi luoghi hanno ospitato persone sequestrate, come il giudice Di Gennaro, ma sono serviti soprattutto ai nappisti quali basi operative per le loro azioni criminose. Nel giro di pochi mesi polizia e carabinieri sono riusciti ad individuare ben 14 appartamenti affittati dai militanti dell'organizzazione estremistica clandestina. Durante le perquisizioni sono stati sequestrati molti milioni provenienti dai sequestri, documenti falsi, armi e altro materiale. Ecco l'elenco dei 14 covi individuati prima di quello nel quartiere Aurelio:

1) Via Nino Bixio 76 (piazza Vittorio): legacci, bende, macchine fotografiche, appunti.
2) Via Bruno Bruni 36 (Tomba di Nerone): circa trenta milioni del sequestro Moccia.
3) Via Scarpellini 15 (Parioli): numerosi appunti e documenti molto interessanti.
4) Via Leonina 75 (rione Monti): vestiti e molto materiale affatto interessante.
5) Via Mecenate 20 (piazza Vittorio): pistole, carte false, timbri e trenta milioni.
6) Via Maculani (Torpignattara): attrezzatura adatta ad una prigione, documenti.
7) Via Arezzo 15 (piazza Bologna): deposito di armi, documenti e appunti
8) Via Placido Zurla 75 (Casilino Nuovo).
9) Via Theodoli 26 (Tomba di Nerone): vestiti e poche cose ritenute interessanti.
10) Via Licia 39 (Appio Latino): giornali con sottolineature, documenti, appunti.
11) Via Due Ponti (Flaminio Nuovo): documenti, cartucce, appunti, trentadue milioni.
12) Via Cappelletta della Giustiniana (Cassia): documenti, brandine, radio, oggetti di prima necessità.
13) Via Gesù e Maria: prigione Di Gennaro (Campo Marzio): armi, letti, registratori, manifestini.
14) Via Etnea (Monte Sacro): carte d'identità false, timbri, esplosivo.

IN UN MOMENTO «CARICO DI PREOCCUPAZIONI»

Celebrato dal consiglio regionale il trentennale della Repubblica

Votato all'unanimità, con l'eccezione del MSI, un documento di condanna per le violenze fasciste di Sezze

Il trentesimo anniversario della proclamazione della Repubblica è stato celebrato ieri mattina alla Regione Lazio con una seduta straordinaria del consiglio. Al termine della seduta, è stato approvato all'unanimità, con l'eccezione dei consiglieri del MSI, un ordine del giorno nel quale, rinnovata la condanna per le sanguinose violenze di Sezze, commesse da «una squadraccia fascista capeggiata dal deputato missino Saccucci», si invitano «le forze politiche democratiche e le masse popolari a respingere con fermezza e decisione i tentativi di coloro che vogliono turbare il sereno confronto elettorale».

L'ordine del giorno ribadisce la necessità di assicurare alla giustizia e punire in modo esemplare i responsabili delle criminose azioni di Sezze, chiede che la Camera riunisca immediatamente i propri organi competenti per concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti di Saccucci, e sottolinea l'urgenza di fare corrispondere «l'azione delle pubbliche istituzioni e degli apparati dello Stato al dettato della Costituzione repubblicana e antifascista».

Nel commemorare il trentennale della Repubblica, il presidente del consiglio regionale, il socialista Palleschi, ha esordito affermando che purtroppo, quello che dovrebbe essere un giorno di festa, trova invece un paese «turbato e carico di preoccupazioni». Dopo avere ricordato l'assassinio di Luigi Di Rosa, Palleschi si è chiesto che cosa sia avvenuto nel nostro paese, che «ha reso possibile tanta degradazione». «Sembra impossibile», ha aggiunto, «ma in Italia, per mano fascista, si muore ancora».

Il presidente della giunta regionale, Maurizio Ferrara, assente per malattia, ha sottolineato in un messaggio, che è stato letto dal consigliere comunista Berti, la necessità, per le forze democratiche antifasciste, di «serrare le file e unirsi nel pretendere dall'autorità dello Stato, ciascuna nella sua competenza, che giustizia venga fatta contro gli esecutori materiali e i mandanti morali dell'assassinio compiuto a Sezze». «Non si può non ricordare», prosegue Ferrara, «che la Repubblica italiana trent'anni fa nacque sulle ceneri del fascismo provocatore di guerre, senza ribadire con forza che la legge fondamentale della Repubblica italiana è la democrazia e che la democrazia sarebbe un'espressione formale se non dimostrasse di sapersi difendere fermamente dagli attentati contro di essa compiuti da una violenza che è fascista nel suo intimo, sempre e spesso anche nelle sue forme interiori: talvolta impunemente esibite malgrado i divieti della legge».

Al termine della seduta, il presidente del consiglio regionale Palleschi ha conferito la medaglia d'oro della Resistenza, coniata dalla Regione, alla memoria di Teresa Gullace, una popolana che, mentre era incinta del sesto figlio, fu freddamente assassinata dai nazifascisti il 3 marzo 1944, perché si oppose alla deportazione in Germania del marito. «Il suo esempio», ha detto Palleschi, «testimonia la generosità e l'eroismo delle donne».

DIARIO ELETTORALE

La DC apre la campagna

«Una campagna senza personalismi, ma per il partito». E' la raccomandazione che il segretario della DC romana Signorello ha rivolto ieri a tutti i candidati del partito, riuniti in un'assemblea generale.

All'incontro hanno partecipato anche il ministro del Bilancio Andreotti (che com'è noto apre a Roma le liste per la Camera e il Comune) e il vice segretario provinciale Montemaggiori.

Dopo aver rivolto un breve saluto al segretario del partito Benigno Zaccagnini, l'on. Signorello ha ricordato i punti principali fissati dalla DC per il proprio programma in vista del venti giugno.

Signorello ha anche annunciato che la campagna elettorale sarà aperta ufficialmente dopodomani, venerdì 4, con sette comizi che si terranno contemporaneamente in altrettante zone della città. Alla vigilia delle elezioni, il ciclo di comizi sarà concluso con una grande manifestazione a piazza del Popolo: parleranno l'on. Zaccagnini e il ministro Andreotti.

Anche in questa campagna elettorale, la DC punterà su iniziative legate a singoli problemi. Sono in programma manifestazioni sul tema della donna, del traffico, dei gip, le rappresentanze aziendali del partito.

La riunione di ieri si è conclusa con un intervento dell'on. Andreotti che ha ricordato il programma elettorale del partito.

Sbloccato il piano Laurentino

Pare risolta la questione del piano di edilizia popolare del Laurentino. Lunedì sera, il ministro dei lavori pubblici Antonino Gullotti si è impegnato formalmente con i rappresentanti delle cooperative interessate (aderenti alle tre centrali) per la riassegnazione dei fondi secondo le priorità a suo tempo stabilite e «saltate» per una decorrenza dei termini estranea alla volontà delle stesse cooperative.

Si tratta di lavori per circa 70 miliardi che sarebbero dovuti iniziare da tempo nei piani di zona Laurentino, Spinaceto e Serpentara, in attuazione delle leggi Bucalossi per il rilancio dell'edilizia «166» e «492» del '75. Secondo il dispositivo di questi provvedimenti, i cantieri avrebbero dovuto cominciare a lavorare entro la fine di febbraio. Ma ci furono due incidenti giudiziari: il tribunale amministrativo regionale accolse un'istanza presentata da un gruppo di cooperative esterne alle tre centrali e aderenti all'UNCI (un movimento molto discusso, patrocinato da Donat Cattin), secondo cui non sarebbero state regolari le procedure di assegnazione dei fondi da parte della regione; contemporaneamente, la magistratura di Civitavecchia aprì un procedimento contro gli amministratori comunali (tra cui il sindaco Darida) accusati di presunti favoritismi nella distribuzione delle aree di 167. Unica conseguenza fu il blocco delle licenze già preposte dal Comune.

Si parlò, all'epoca, di una strumentalizzazione ai danni del movimento cooperativo delle iniziative processuali. Il problema comunque è superato. Di Giacomo e Ciucci, i segretari della Federazione sindacale unitaria che hanno preso parte alla riunione con Gullotti, hanno detto che i lavori potranno cominciare in tempi rapidi dando occupazione a migliaia e migliaia di lavoratori edili oggi disoccupati.

Regione: trasporti e credito alle industrie

La giunta regionale del Lazio riunitasi sotto la presidenza dell'assessore all'industria e commercio Mario Berti, ha approvato le preannunciate variazioni al bilancio 1976 presentate dall'assessore al bilancio Paris Dell'Unto. Due i punti qualificanti della nota variazione — ha dichiarato al termine della riunione l'assessore Dell'Unto — la prima relativa al settore dei trasporti che mette in moto l'azione consortile dei trasporti del Lazio e quella relativa alle facilitazioni per il credito alle piccole e medie industrie del Lazio, ai quali si aggiungono altri significativi provvedimenti come il rifinanziamento della legge sugli interventi straordinari per i lavoratori in condizioni di bisogno, il rifinanziamento della legge per contributi agli enti locali per opere stradali e l'aumento del finanziamento previsto per l'assistenza scolastica e il diritto allo studio.

Per quanto riguarda gli interventi sui trasporti — ha proseguito l'assessore Dell'Unto — la variazione prevede un adeguamento del contributo a favore delle province pari a un miliardo e 650 milioni di lire e lo stanziamento per contributo al consorzio per oneri fiscali derivanti dal trasferimento dei beni all'ACOTRAL per un miliardo e 800 milioni oltre al finanziamento di cinque miliardi e 300 milioni per l'acquisto di autobus.

Per quanto riguarda l'intervento più qualificante della variazione al bilancio, si è tenuto nella dovuta considerazione l'aspetto più preoccupante dell'attuale crisi del Lazio, ovvero la estrema difficoltà che hanno le piccole e medie imprese nell'accedere al credito. Questo ha portato a mettere a disposizione fondi pari a circa sei miliardi di lire che consentono alle piccole e medie imprese, alle cooperative e alle imprese artigiane un accesso più facile e meno oneroso al credito.

EMERGONO PARTICOLARI INQUIETANTI DALLA DEPOSIZIONE DI ALCUNI TESTIMONI

L'inchiesta sta cercando di chiarire la posizione dell'uomo del Sid presente alla sparatoria di Sezze

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LATINA — Sette testimoni contro Francesco Troccia, maresciallo del SID, in forza ai servizi speciali, ufficio «I» (informazioni e sicurezza interna), individuato da molti abitanti di Sezze come una delle persone che hanno seguito passo passo le fasi salienti dell'allucinante sparatoria di venerdì sera. Li ha ascoltati a lungo il magistrato inquirente, dottor Alfonso De Paolis, che sta svolgendo l'inchiesta sull'uccisione del comunista Luigi Di Rosa e il ferimento di Antonio Spirito, militante di Lotta Continua. Si tratta di cittadini di Sezze, convocati dopo le rivelazioni fatte dalla stampa a proposito della singolare presenza di Troccia in concomitanza con il comizio di Saccucci, che ha tentato la fuga all'estero, e con i tragici strascichi che hanno fatto seguito alla manifestazione missina.

Giovambattista Giorgi, vicesindaco, iscritto al partito comunista, ha visto Troccia prima del comizio. Giovanni Piccardi, consigliere comunale e vicedirettore dell'ospedale locale, ha notato il maresciallo pochi minuti dopo l'inizio degli incidenti. Con Piccardi era Carlo Radiccioli, consigliere comunale, che è stato anch'egli ascoltato. Guido Tasciotti, proprietario di un bar in piazza IV Novembre, ha servito da bere al Troccia durante il comizio. Gregorio Marchetti, vigile urbano, ha conosciuto il maresciallo nella piazza e lo ha visto mentre osservava tranquillo alcuni extraparlamentari; si stava già sparando. Francesco Rosella, coltivatore diretto, ha fornito particolari inquietanti: Troccia, che egli conosce da bambino, era accanto a Saccucci mentre quest'ultimo aveva la pistola in mano. «Saccucci me l'ha puntata alla fronte, quando ho chiesto cosa stava accadendo — avrebbe dichiarato al magistrato — e poi Troccia, che stava con lui, mi ha detto: "Lascia stare, sono amici. Tu vattene, è un incidente, nulla di grave"».

Non è stato invece sentito il sindaco di Sezze, Di Trapano, che, appena uditi gli spari, stava correndo verso la piazza del comizio e ha incontrato un uomo alto, elegante, vestito di chiaro, dalle caratteristiche fisiche somiglianti a quelle di Troccia, che gli ha detto: «Ecco, adesso ci pensi lei».

Sempre in ordine alla posizione del maresciallo Francesco Troccia — si apprende da ambienti qualificati del ministero della difesa — il SID ha disposto immediati accertamenti.

In mattinata il magistrato aveva ascoltato Nicola Saburri, comandante della stazione dei carabinieri di Sezze, accusato da più parti di non aver reagito adeguatamente al momento della sparatoria. Dice il dottor De Paolis: «Non ho arrestato Saccucci, perché sarebbe stato illegittimo. Avevo però detto ai carabinieri che se lo vedevano circolare nella zona potevano farlo». Invece il parlamentare missino è riuscito a fuggire, sembra con la sua Fit 128 bianca, dietro la BMW, di proprietà di Angelo Pistolesi, ventinove anni, candidato del movimento sociale a Roma, il quale era a sua volta nell'auto con Troccia. Pistolesi, che abita nella capitale in via Statella 7, vicino a via Pescaglia, dove abita il maresciallo del SID, è stato interrogato sempre ieri a Latina. Naturalmente De Paolis ha voluto sapere da lui qualcosa di più sulla sua permanenza e quella di Troccia a Sezze.

Poco prima delle undici era entrata nella stanza del magistrato Palma Allatta, primogenita di Pietro Allata, il nazista attualmente in carcere e imputato di «omicidio e altro». L'interrogatorio della ragazza di diciotto anni ha fatto seguito a quello del padre, avvenuto la nottata precedente e terminato all'una, e a quello del fratello Benito, avvenuto tra le quattro e le sei di ieri all'alba. De Paolis ha rilevato alcuni punti in comune fra la versione di Pietro Allatta e quella del figlio, mentre sembra ci siano state discordanze con la testimonianza della giovane. «Ho sparato per difendermi — ha detto Pietro Allatta al magistrato —, mi avevano aggredito da tutte le parti». Palma Allatta, che si trovava con il fratello e il padre sulla Simca verde, che a Ferro di Cavallo ha esploso diversi colpi di pistola, era giunta in mattinata a Latina da Catania, dove era ospite della zia.

Nello stesso appartamento aveva trovato rifugio dalla mattina di domenica insieme con il padre.

«Siamo una famiglia distrutta — ha detto la sorella di Pietro Allatta — mio fratello è arrivato a Catania che aveva la febbre e stava male. Ci ha voluto salutare perché non sapeva come sarebbe andata a finire. Ha detto che ha sparato per difendersi». Poi la donna, al termine dell'interrogatorio, ha avuto un breve scontro con i fotografi. «Quello che dovevo dire l'ho già detto al magistrato — ha dichiarato seccata — poi si vedrà».

Dice l'avvocato Luberti, difensore di parte civile: «E' chiaro che Allatta sta coprendo qualcuno. La sua ricostruzione dei fatti è inverosimile. Il suo racconto sembra molto fantasioso». Da parte sua il magistrato ha affermato: «Esiste un collegamento tra l'interrogatorio di Troccia e quello di Allatta».

In attesa dei risultati delle prime perizie disposte, il magistrato inquirente sta cercando di chiarire nei minimi particolari la posizione del maresciallo del SID, soprattutto per stabilire se egli è stato presente anche ai due precedenti comizi tenuti da Saccucci a Maenza e Roccagorga, così come affermano alcune persone. Gli inviati di due quotidiani romani sono stati interrogati a proposito delle testimonianze raccolte sui movimenti di Troccia il quale è arrivato nella zona in compagnia di Angelo Pistolesi. La vettura di quest'ultimo, una BMW amaranto che avrebbe fatto strada alle altre sei auto del seguito, è stata posta sotto sequestro. «E' vero, Troccia era con me sulla macchina — ha detto il candidato missino — ma non c'era Saccucci». Sembra infatti che il deputato in fuga sia partito con la sua Fiat «128».

Le indagini, più lente nelle prime ore, stanno procedendo a ritmo serrato. Ha dichiarato il dottor De Paolis: «In quattro giorni abbiamo raggiunto dei record in fatto di speditezza procedurale». Ieri tre telefonate anonime, giunte in tribunale, annunciavano lo scoppio di due ordigni in questura e al palazzo di giustizia. Le udienze sono state sospese e i palazzi sono stati evacuati. Si è trattato fortunatamente di falsi allarmi.

Andrea Purgatori

Mentre tentava di scappare per sottrarsi all'imminente arresto

Il missino Saccucci bloccato alla frontiera

Le guardie gli hanno impedito di passare in Svizzera essendo in corso la procedura per il ritiro del passaporto
Gli organi dello Stato debbono impedirgli di sfuggire alla giustizia - Sempre a rilento le indagini sul delitto di Sezze

Sandro Saccucci — il protagonista e principale imputato del criminale raid fascista di Sezze Romano — ha tentato — e può paradossalmente continuare a tentare — di scappare all'estero servendosi del passaporto «di servizio» che, come ad ogni altro deputato, gli era stato intestato dal ministero degli Esteri. Per incredibile che possa apparire, questo lasciapassare è ancora nelle sue mani: al valico di frontiera di Ponte Chiasso la polizia si è limitata a notificargli un «ordine di respingimento»! In questo clima di assurda incertezza (sembra che nessuno sorvegli Saccucci e i suoi spostamenti) sono già in pieno sviluppo le procedure che dovranno portare alla sua formale incriminazione e al suo arresto con la revoca dell'immunità parlamentare. La giunta per le autorizzazioni a procedere esaminerà le richieste della magistratura venerdì mattina, mentre la Camera voterà martedì prossimo.

Intanto le indagini a Latina proseguono con il solito lento ritmo, mentre nuovi sconcertanti particolari vengono alla luce. L'auto BMW rossa sulla quale venne visto salire il deputato missino Saccucci è di proprietà di un candidato del MSI al comune di Roma, Angelo Pistolesi, il quale è anche proprietario dell'appartamento dove abita Francesco Troccia, il maresciallo del SID che si trovava sul luogo della sparatoria. Troccia ha ammesso di aver raggiunto Sezze con la BMW rossa, confermando così di essere stato al seguito della squadraccia fascista organizzata da Saccucci.

I SERVIZI A PAG. 7



Maciullati dal treno tre operai a Frosinone Bruciano nella fabbrica priva di uscite di servizio

Tre operai che stavano lavorando alla elettrificazione di un tratto di linea tra Ferentino e Morolo, nei pressi di Frosinone, sono stati travolti e uccisi da un treno sopraggiunto improvvisamente. Le ragazze perite nell'incendio della fabbrica tessile alle porte di Napoli avevano tutte meno di 16 anni. NELLA FOTO: un'immagine dell'incendio dell'opificio

ALLE PAGINE 13 E 15

OGGI

la preferenza

LA GENTE, *in generale, lo chiama «il povero Zaccagnini», e anche noi, sebbene non pochi compagni ce la rimproverino, come una nostra debolezza, lo chiamiamo così, non dando, a questo aggettivo, alcun significato spregiativo, ma caricandolo piuttosto di un sentimento d'accorata comprensione. Perché, tra i capi di partito che si misurano in questa difficile e complessa gara elettorale, nessuno è più solo del «povero Zaccagnini». Leggevamo ieri sul «Messaggero» una intervista da lui concessa a Felice La Rocca: pare che il segretario democristiano stia, naufrago, su una isoletta sperduta e parli facendosi schermo con la mano, scrutando se di lontano si profili, in navigazione per salvarlo, una nave che attende con ansia e che si chiama «la preferenza».*

Il collega La Rocca, con maliziosa bravura, gli rivolge le domande più difficili. Come spiega il povero segretario che uomini come Gioia e Gava capeggino ancora le liste di Palermo e di Napoli? Zaccagnini non ha, per costoro, una sola parola di personale solidarietà: la Costituzione — ricorda — vieta che si dichiari colpevole chi non è ancora stato condannato come tale «e io non posso fare altro che difenderli», aggiunge costernato. Fanfani ha detto che bisogna togliere la libertà ai comunisti (ci provi, n.d.r.), e Zaccagnini, tra mesto e sarcastico: «Io non so se Fanfani abbia detto questo o se questa sia una interpretazione, come dire?, esorbitante di alcune sue affermazioni». Fanfani afferma che lui lavora a destra e lei a sinistra. «Mi chiedo — risponde Zaccagnini che preferisce non appurare la veridicità della informazione — se sia esatto quanto viene riferito in questa intervista...».

E sempre, con la ostinata speranza del naufrago, il «povero Zaccagnini», l'altro ieri con Giovanni Russo sul «Corriere», ieri con La Rocca sul «Messaggero», si protende a guardare la linea dell'orizzonte. E' di là che potrà spuntare a salvarlo «la preferenza»: un bragozzo come ce ne sono molti nei porti-canale della sua Romagna. Mettete in mare «la preferenza», servitevene per lasciare a casa gli indegni, i corrotti, i testofanti e per mandare a prendermi dei giovani con le mani pulite. Fate che «la preferenza» la pilotino loro e il «povero Zaccagnini» potrà ancora salvare il suo partito. Di Moro non vuol più parlare, di Fanfani preferisce non sapere nulla. Questi due si danno molto da fare, ma ormai sono soltanto dei vecchi che ringiovaniscono male.

Fortebraccio

P.S. - Veniamo a sapere in questo momento che l'on. Zaccagnini ha subito un'operazione chirurgica a Bologna. Gli inviamo da queste colonne i nostri auguri più sinceri e più fervidi.

38

★ Venerdì 4 giugno 1976 / L. 150

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Assassinato in Argentina l'ex presidente boliviano Juan Torres

In ultima

COMIZIO DEI COMPAGNI BERLINGUER E MARCHAIS A PARIGI

uropa dei lavoratori

Inquietanti ritardi nell'azione delle autorità di governo e di polizia

PERSE LE TRACCE DI SACCUCCI ARRESTATO L'AGENTE DEL SID

Stupefacente atteggiamento della polizia sulla scomparsa del deputato golpista - Per lo scandalo del passaporto non ritirato ammesso un «disservizio» ma scaricata ogni colpa su un funzionario di secondo piano - Stamane la giunta della Camera esamina la richiesta dell'arresto immediato del protagonista della criminale impresa di Sezze

Il caso Saccucci assume dimensioni politiche sempre più inquietanti e gravi. Nel momento in cui — stamane — la giunta della Camera per le autorizzazioni a procedere avvia le procedure per togliere l'immunità parlamentare al principale responsabile del criminale raid fascista di Sezze Romano e consentirne così l'immediato arresto, non solo Saccucci continua ad essere irreperibile, ma si fanno sempre più corposi i sospetti che sia riuscito ad espatriare clandestinamente approfittando, se non di più oscure compiacenze, quanto meno degli scandalosi e non spiegati «disguidi» che hanno ritardato e alla fine reso impossibile il sequestro del passaporto «di servizio» rilasciato al golpista dal ministero degli Esteri.

In questo clima gravido di insopportabili interrogativi (un altro, nuovissimo è posto, come vedremo tra poco, dallo scandalo del mancato ritiro del passaporto) non può certo bastare l'unico apprezzabile sviluppo giudiziario che s'è avuto ieri nell'inchiesta sull'infame impresa di Sezze culminata nell'assassinio del nostro giovane compagno Luigi Di Rosa: il tardivo arresto, cioè, del maresciallo del SID Francesco Troccia, amico di Saccucci, testimone e forse anche lui protagonista dei fatti di Sezze per i quali deve per ora rispondere di omissione di atti d'ufficio (per non avere arrestato il deputato golpista nella flagranza della aggressione), di favoreggiamento e di falsa testimonianza.

Parlare di incertezza, a proposito del dove si trovi Saccucci, è per lo meno generoso. Sarebbe più esatto parlare di un'atmosfera assai pesante ed equivoca perché alimentata da equivoci atteggiamenti delle autorità di polizia, ormai protagoniste di un balletto di dichiarazioni scopertamente contraddittorie. Perché diciamo questo? Stiamo alle dichiarazioni delle ultime ore. Secondo il questore di Roma, Ugo Macera, **Sandro Saccucci è assolutamente irreperibile.** «Le ultime sue notizie — ha detto ieri pomeriggio — risalgono alla notte tra lunedì e martedì, quando ha tentato invano di passare il confine al valico di Brogeda-Ponte Chiasso». (In quell'occasione, e non essendo ancora possibile notificargli materialmente il decreto di revoca del passaporto blu, fu disposto un «ordine di respingimento alla frontiera»). Il Macera ha aggiunto: «Non è escluso che a quest'ora sia già riuscito a espatriare clandestinamente». Una conferma ufficiale, insomma, dei sospetti che da più parti erano stati avanzati.

Tutt'altro suono faceva invece, e contemporaneamente, la campana dell'ufficio politico, sempre della polizia romana. Appena due passi più in là dell'ufficio di Macera, funzionari della «politica» sostenevano infatti seccamente il questore mettendo la mano sul fuoco che Saccucci «è a Milano» e che viene tenuto sotto controllo, per l'impossibilità formale di agire sino a quando — martedì prossimo — la Camera non ne avrà autorizzato l'arresto. «Lo abbiamo costantemente sott'occhio — ha detto uno dei più diretti collaboratori del vice-questore Umberto Improta, dirigente dell'ufficio politico a San Vitale —. Non ci può sfuggire: stiamo solo aspettando la decisione della Camera».

Allora, delle due l'una: o il questore di Roma è all'oscuro di quanto fanno i suoi stessi uomini, o quello dell'ufficio politico è un bluff tanto pericoloso quanto indecifrabile inutile. Ma nessuna delle due ipotesi convince. Da qui il peggior sospetto: che dietro quest'incredibile balletto ci sia la regia di chi pensa solo a mettere le mani avanti e a confondere le acque per prevenire qualsiasi sviluppo della situazione. Ciò che appare tanto più grave in quanto è proprio un'analoga, scandalosa operazione a scaricabarile che impedisce tuttora di fare luce sull'incredibile ritardo — almeno 23 ore — con cui è giunta ai posti di frontiera la prima comunicazione relativa alla revoca del passaporto di Saccucci.

Da altra e insospettabile fonte — una fonte ultrafascista — si è avuta del resto la conferma che il deputato golpista non si presenterà stamane alle 10 davanti alla giunta per le autorizzazioni

g. f. p.

(Segue a pagina 5)

Se è scappato o se scapperà

«Non farlo scappare»: questo era il titolo dell'editoriale dell'Unità il giorno dopo la sanguinosa impresa degli squadristi di Saccucci a Sezze. In realtà, Saccucci era già stato fatto scappare: una prima volta da Sezze stesso, sotto la guida (si è appreso) di un agente del SID, e senza che la forza pubblica intervenisse per impedire la criminale sparatoria e per bloccarne gli autori; e una seconda volta, attraverso l'applicazione più estensiva e condiscendente possibile del concetto di flagranza. Per cui un parlamentare che spara da un palco davanti a centinaia di persone, e poi attraversa una città lasciando dietro di sè morti e feriti, non sarebbe arrestabile, in quanto non «colto sul fatto»! Ben altra è l'ispirazione democratica e costituzionale dell'immunità, diretta a proteggere il parlamentare da persecuzioni politiche e di parte, da sospetti infondati e da arbitrarie accuse. Abbiamo qui invece un individuo imputato, sulla base di decine e decine di testimonianze, di omicidio volontario, tentato omicidio continuato, uso d'arma da fuoco, il quale si è presentato in questura ed è stato lasciato andare con tanti omaggi, è arrivato alla frontiera per squagliarsela ed è stato rimandato indietro col suo bravo passaporto in tasca, e oggi non si sa più dove sia.

Con verosimile improntitudine, il quotidiano ufficiale della DC dichiara di «non essere esperto in procedure», ma che comunque il caso «mette in luce una evidente carenza di strumenti legali». Potrebbe accadere — nota acutamente il Popolo — «che quando il Parlamento concederà l'autorizzazione a procedere, Saccucci potrebbe essersi reso uccel di bosco», e in tal caso «sarebbero le stesse istituzioni repubblicane a soffrirne, rivelando mancanze non comprensibili e difficilmente scusabili». Che vergogna. Chi dirige i governi da trent'anni? A chi tocca, porre rimedio a «carenze» e a «mancanze»? Chi, con tutta la propria politica e con una serie di atti specifici, ha lasciato spazio all'eversione nera? E chi ha in mano, oggi, i ministeri degli Interni, degli Esteri, della Difesa? Non si è stati nemmeno capaci di togliere subito il passaporto al golpista Saccucci; si continua a tenere e a mantenere nei servizi del SID, dopo tanti scandalosi precedenti, uomini legati strettamente ai più dichiarati e violenti nemici della Repubblica: e poi si ha il coraggio di dire che «le istituzioni soffrono»? Vergogna.

Ma c'è un punto sul quale siamo assolutamente d'accordo col foglio della DC: «Il caso Saccucci», scrive, «potrebbe diventare un test centrale in questo difficile passaggio della democrazia italiana». Esatto. Noi non sappiamo se Saccucci è già fuggito all'estero o se sta fuggendo o se riuscirà a fuggire. Ma se lo hanno fatto o se lo faranno scappare, la DC, i suoi dirigenti e i suoi ministri possono star certi che gli italiani non glielo perdoneranno.

OGGI un altro problema

FRANCAMENTE, non riusciamo a capire perché il nostro amico avesse voluto accompagnarci a tutti i costi alla stazione, per poi starsene lì, in attesa di augurarci l'ultimo «buon viaggio», tutto assorto nella lettura dell'articolo di Alfonso Madeo sulle vicende e i tribolì del PSDI, pubblicato ieri dal «Corriere della Sera». Soltanto quando il treno stava per muoverci, l'amico si è deciso per leggerci la conclusione problematica dello scritto: «Riusciranno Saragat e i suoi amici a pilotare il PSDI fuori dalla crisi di identità che il gerarchismo interno, il clientelismo, gli scandali, la dipendenza dalla DC hanno scatenato?» E ritto sulla pensilina, mentre il rapido lentamente prendeva velocità, il nostro accompagnatore ci salutava agitando la mano destra a dita congiunte, come a ripeterci la domanda angosciosa: «Riusciranno? Non riusciranno?».

Questo nuovo problema, aggiunto ai tanti che già ci tormentano, proprio adesso non ci voleva, e ci ha letteralmente rovinato il viaggio. Naturalmente non siamo riusciti a tenerlo per noi e verso Piacenza a un signore grasso che occupava il posto di fronte abbiamo chiesto: «Ci perdoni la confidenza, ma lei crede, personalmente, che Saragat e i suoi amici riusciranno a superare la crisi di identità?». Il nostro compagno di viaggio sebbene fosse un signore robusto, di colorito bruno e in visibile buona salute, è rimasto palesemente colpito. Di primo acchito ha risposto: «E se non ci riescono?», ma poi, riavutosi, ci ha domandato: «Mi permette di pensarci fino a Firenze? Non vorrei essere precipitoso e poi c'è di là, due carrozze più avanti, un mio conoscente medico. Vorrei sentire anche da lui» e si è subito allontanato. Intanto passava il carrello bar e noi, dopo aver ordinato un caffè, abbiamo chiesto anche al ragazzo in giacchetta arancione dei WL, di dirci se, a suo parere, il PSDI avrebbe potuto superare la sua crisi di identità. Ebbene, lo crederete? Il giovane non solo ignorava tutto della grave crisi di identità che sta passando il PSDI, ma non sapeva neppure che il PSDI esistesse. E' incredibile come siano ignoti a molti i grandi problemi della patria.

Giunti a Firenze è tornato il signore di prima per dirci che il suo conoscente medico si è trincerato dietro il segreto professionale. Così a noi, sempre più tormentati, non resta che girare la domanda direttamente al senatore Saragat. Ma gli intimi ci fanno sapere che egli pensa solo al problema della libertà, di cui, come immaginavamo, è completamente ebbro.

Fortebraccio

CORRIERE ROMANO

LE FORZE DEMOCRATICHE DEL LAZIO MOBILITATE NELLA RICHIESTA DI GIUSTIZIA CONTRO GLI ASSASSINI

Si piange la vittima della violenza fascista

Sezze ha reagito al delitto con uno sciopero generale e un corteo di protesta - Comizio del presidente Ferrara e del sindaco Di Trapano - Assalto di extraparlamentari al MSI

«Era un ragazzo d'oro», racconta il padre di Gigi Di Rosa, «serio affettuoso, contrario alla violenza» - Frequentava il corso per geometri e aiutava il padre muratore



Il sindaco di Sezze sul luogo del delitto



Antonio Spirito il ragazzo ferito



La piazza IV Novembre che è stata teatro del comizio e dei primi incidenti



Il deputato missino Saccucci si reca col suo avvocato alla procura di Latina

IL PAESE SI E' FERMATO E HA CHIESTO CHE NON SUCCEDA MAI PIU'

Alle 8 di ieri mattina, malgrado una notte insonne, la popolazione di Sezze si è radunata in piazza - Con i gonfaloni a lutto le si sono stretti intorno rappresentanti dei paesi vicini - Rievocata la lunga tradizione democratica del paese

SEZZE — Atmosfera tesa a Sezze Romano, dopo la «lunga notte» che ha fatto seguito alla criminale e provocatoria scorribanda fascista e dopo la giornata di ieri che ha visto manifestazioni popolari unitarie e corali, sputi di polemiche, cortei e manifestazioni svoltisi nell'ordine più perfetto e in silenzio e momenti di «pericolo» per l'ordine pubblico.

Sezze è un comune, anzi una cittadina di quasi ventimila abitanti, arroccata sui monti attorno a Latina, con una lunga tradizione antifascista.

«Fin dal 1921 le squadracce nere ci perseguitavano — dice il sindaco Alessandro Di Trapano, comunista — abbiamo avuto un lungo elenco di vittime politiche della dittatura, non ci siamo mai piegati».

In una città del genere, con un'amministrazione comunale che è sempre stata di sinistra, con 19 consiglieri comunisti su 30, 7 democristiani, 2 socialisti, 2 repubblicani e un missino («Ma è una brava persona» dicono a Sezze «ed è certamente estraneo ai fatti di ieri sera»), ieri l'episodio che ritorta di colpo la sera di ieri di 40 o 50 anni or sono. Il comizio di Berlinguer, annunciato improvvisamente, i manifesti con i simboli del MSI affissi in barba di una decina di assessori (a Sezze i missini lavorano come un cretino), ma soltanto una piccola parte sedeva attorno ai partiti il palco contro sulla piazza IV Novembre, l'arrivo da Roma di sette o forse più vetture cariche di «neri».

A Sezze vi è una stazione dei carabinieri con sette sottufficiali e quindici uomini di truppa. Per un comune del genere, poi che non accorreva certo uno stuolo eccezionale di tutori dell'ordine per prevenire qualche guaio, sono stati mandati come «rinforzo» soltanto tre carabinieri di un paese vicino.

«Per tre quarti d'ora — ha detto ieri pomeriggio il sindaco Di Trapano — la città è stata in mano ai fascisti che scorrazzavano con le loro vetture per le strade, guidati da qualcuno di qui, e sparavano come vuole».

Di là da venire sono adesso le cose. Il giovane comunista morto, un ragazzo di Lotta Continua ferito.

«Siamo indignati contro il telegiornale trasmesso ieri sera all'una — ha aggiunto ancora Di Trapano — perché ha travisato i fatti. Ha parlato di scontro tra parti avverse, ma sono stati solo i fascisti a sparare le armi da fuoco, impedendo la fuga dannati all'ospedale il TG ha detto che si trattava di «rissa». Erano invece giovani che si trovavano volontariamente per dovere e il sangue si è versato da una sola parte. E il rinvenimento dei fatti continua. Un troppo lodevole riserbo la versione ufficiale che ne abbiamo ha tenuto nella cerchia dei carabinieri, tendente a minimizzare la gravità dell'episodio».

Il sindaco di Sezze, l'altra sera, era appena tornato da Roma per ragioni inerenti al suo ufficio e si trovava nella sua casa di via Garibaldi 39 insieme con la moglie. Alle 21 circa è entrato suo figlio, Luigi, di 17 anni, studente del IV Liceo scientifico.

«Papà, stanno sparando, in piazza e dappertutto!».

«Mio figlio era pallidissimo — ha detto Di Trapano — ed ho capito che si trattava di una cosa grave. Siamo subito usciti ed ho visto, mentre ancora ero sulla soglia del portone, le auto dei missini attraversarmi davanti a pochi centimetri, a velocità folle. Qualcuno ordinava agli altri di seguire una macchina color rosso che avrebbe fatto da guida».

Più tardi, quando già vi era stata la mortale sparatoria in località «Fosso di carnevale» (due simultaneamente ai resi del viale alberato che fronteggia l'ospedale, i fascisti hanno percorso in lungo e in largo le strade più strette e difficili del paese, sempre sparando all'impazzata ed esplodendo colpi anche contro l'abitazione del primo cittadino di Sezze, segno evidente che erano guidati da qualcuno ben al corrente della toponomastica e della disposizione delle case.

«Ero in municipio — spiega il sindaco — e cercavo di mettermi in contatto con i carabinieri, quando mi hanno informato che alla stazione si era scatenato ed era avvenuto ciò che sappiamo. Per fortuna molta di gente. Poi mi sono dovuto preoccupare di riportare la calma in paese. E non è stato facile perché gli animi erano esasperati e la gente aveva il sangue agli occhi».

Vi è stata una rapida riunione nella sezione del PCI e una riunione di consiglieri in municipio. Poi, alle 24,30, il medico curante di Enrico è uscito dalla sala operatoria dell'ospedale annunciando il capo. «Nulla da fare. E' morto».

La notizia si è sparsa in un baleno. Alcuni giovani extra parlamentari di sinistra, non raccogliendo gli appelli alla calma del sindaco, si sono diretti in massa verso la sede del MSI che si trova proprio di fianco alla Pretura. La sede era vigilata da carabinieri e vi sono stati scontri e tafferugli, con alcuni contusi.

«Ho fatto sospendere la campagna elettorale sino a dopo i funerali della vittima che avranno luogo domenica, alle 4 del pomeriggio — ha annunciato il sindaco Di Trapano — e ho fatto affiggere il manifesto comunale che proclama il lutto cittadino per oggi. Ho vietato l'affissione di qualsiasi altro manifesto. Non vogliamo speculazioni sulla pelle di un ragazzo, di un compagno, ucciso a 19 anni».

Ma le cose sono andate diversamente. Terminata la «lunga notte» piena di momenti drammatici, si è aperta una pausa di un paio d'ore. Poi, quando già l'alba rischiarava l'orizzonte, ecco giungere a Sezze, lungo le vie della strada le salme, tutta intanti, i primi giovani, seguiti da altri, e poi da altri ancora. Non sapevano ancora che Enrico era nella soglia del portone, le auto dei missini attraversarsi davanti a loro, sentivano il rombo di quelle macchine, i manifesti con i simboli del MSI affissi in barba di una decina di assessori (a Sezze i missini lavorano come un cretino), ma soltanto una piccola parte sedeva attorno ai partiti il palco contro sulla piazza IV Novembre, l'arrivo da Roma di sette o forse più vetture cariche di «neri».

A Sezze vi è una stazione dei carabinieri con sette sottufficiali e quindici uomini di truppa. Per un comune del genere, poi che non accorreva certo uno stuolo eccezionale di tutori dell'ordine per prevenire qualche guaio, sono stati mandati come «rinforzo» soltanto tre carabinieri di un paese vicino.

«Per tre quarti d'ora — ha detto ieri pomeriggio il sindaco Di Trapano — la città è stata in mano ai fascisti che scorrazzavano con le loro vetture per le strade, guidati da qualcuno di qui, e sparavano come vuole».

Di là da venire sono adesso le cose. Il giovane comunista morto, un ragazzo di Lotta Continua ferito.

«Siamo indignati contro il telegiornale trasmesso ieri sera all'una — ha aggiunto ancora Di Trapano — perché ha travisato i fatti. Ha parlato di scontro tra parti avverse, ma sono stati solo i fascisti a sparare le armi da fuoco, impedendo la fuga dannati all'ospedale il TG ha detto che si trattava di «rissa». Erano invece giovani che si trovavano volontariamente per dovere e il sangue si è versato da una sola parte. E il rinvenimento dei fatti continua. Un troppo lodevole riserbo la versione ufficiale che ne abbiamo ha tenuto nella cerchia dei carabinieri, tendente a minimizzare la gravità dell'episodio».

Il sindaco di Sezze, l'altra sera, era appena tornato da Roma per ragioni inerenti al suo ufficio e si trovava nella sua casa di via Garibaldi 39 insieme con la moglie. Alle 21 circa è entrato suo figlio, Luigi, di 17 anni, studente del IV Liceo scientifico.

«Papà, stanno sparando, in piazza e dappertutto!».

«Mio figlio era pallidissimo — ha detto Di Trapano — ed ho capito che si trattava di una cosa grave. Siamo subito usciti ed ho visto, mentre ancora ero sulla soglia del portone, le auto dei missini attraversarmi davanti a pochi centimetri, a velocità folle. Qualcuno ordinava agli altri di seguire una macchina color rosso che avrebbe fatto da guida».

Più tardi, quando già vi era stata la mortale sparatoria in località «Fosso di carnevale» (due simultaneamente ai resi del viale alberato che fronteggia l'ospedale, i fascisti hanno percorso in lungo e in largo le strade più strette e difficili del paese, sempre sparando all'impazzata ed esplodendo colpi anche contro l'abitazione del primo cittadino di Sezze, segno evidente che erano guidati da qualcuno ben al corrente della toponomastica e della disposizione delle case.

«Ero in municipio — spiega il sindaco — e cercavo di mettermi in contatto con i carabinieri, quando mi hanno informato che alla stazione si era scatenato ed era avvenuto ciò che sappiamo. Per fortuna molta di gente. Poi mi sono dovuto preoccupare di riportare la calma in paese. E non è stato facile perché gli animi erano esasperati e la gente aveva il sangue agli occhi».

Vi è stata una rapida riunione nella sezione del PCI e una riunione di consiglieri in municipio. Poi, alle 24,30, il medico curante di Enrico è uscito dalla sala operatoria dell'ospedale annunciando il capo. «Nulla da fare. E' morto».

La notizia si è sparsa in un baleno. Alcuni giovani extra parlamentari di sinistra, non raccogliendo gli appelli alla calma del sindaco, si sono diretti in massa verso la sede del MSI che si trova proprio di fianco alla Pretura. La sede era vigilata da carabinieri e vi sono stati scontri e tafferugli, con alcuni contusi.

«Ho fatto sospendere la campagna elettorale sino a dopo i funerali della vittima che avranno luogo domenica, alle 4 del pomeriggio — ha annunciato il sindaco Di Trapano — e ho fatto affiggere il manifesto comunale che proclama il lutto cittadino per oggi. Ho vietato l'affissione di qualsiasi altro manifesto. Non vogliamo speculazioni sulla pelle di un ragazzo, di un compagno, ucci

CORRIERE ROMANO

E' ACCUSATO DEGLI ATTENTATI A THEODOLI E PAOLINO DELL'ANNO

Preso il nappista Abatangelo

Bloccato all'Aurelio da agenti dell'antiterrorismo, ha estratto la pistola e ha sparato - In tasca aveva documenti falsi e centomila lire del sequestro Moccia



Da sinistra, Nicola Abatangelo subito dopo l'arresto; l'identikit fatto dalla polizia per l'attentato a Theodoli e l'auto del nappista

Fu lui a sparare al presidente dell'Unione petrolifera Theodoli: era nel gruppo che tentò di uccidere il giudice Dell'Anno: le ultime due «imprese» romane del NAP portano la sua firma. Nicola Abatangelo è stato arrestato ieri mattina dagli uomini dell'antiterrorismo.

Non si è arreso subito: quando gli agenti gli hanno chiesto i documenti per controllare l'identità, Abatangelo ha estratto un revolver calibro 9 e ha fatto fuoco. Per fortuna, il colpo è andato a vuoto. Una breve, violenta colluttazione e le manette. In questo modo non ha voluto aprir bocca. Si è dichiarato detenuto politico rifiutandosi di rispondere a qualunque domanda.

Abatangelo è stato tradito dalla sua macchina, una «Renault» grigia perla che la polizia stava cercando da tempo. Subito dopo gli attentati a Theodoli e Dell'Anno, infatti, l'antiterrorismo aveva puntato sulle auto degli attentatori. Una serie di indagini presso il Pubblico registro automobilistico (PRA) ha portato alla scoperta. Di molte automobili non erano stati annotati, tempestivamente, i passaggi di proprietà. Tra queste c'era anche la «Renault» grigia perla che la polizia stava cercando da tempo. Subito dopo gli attentati a Theodoli e Dell'Anno, infatti, l'antiterrorismo aveva puntato sulle auto degli attentatori. Una serie di indagini presso il Pubblico registro automobilistico (PRA) ha portato alla scoperta. Di molte automobili non erano stati annotati, tempestivamente, i passaggi di proprietà. Tra queste c'era anche la «Renault» grigia perla che la polizia stava cercando da tempo. Subito dopo gli attentati a Theodoli e Dell'Anno, infatti, l'antiterrorismo aveva puntato sulle auto degli attentatori. Una serie di indagini presso il Pubblico registro automobilistico (PRA) ha portato alla scoperta. Di molte automobili non erano stati annotati, tempestivamente, i passaggi di proprietà. Tra queste c'era anche la «Renault» grigia perla che la polizia stava cercando da tempo. Subito dopo gli attentati a Theodoli e Dell'Anno, infatti, l'antiterrorismo aveva puntato sulle auto degli attentatori. Una serie di indagini presso il Pubblico registro automobilistico (PRA) ha portato alla scoperta. Di molte automobili non erano stati annotati, tempestivamente, i passaggi di proprietà. Tra queste c'era anche la «Renault» grigia perla che la polizia stava cercando da tempo.

E' proprio il caso della «Renault» intestata ad un meccanico, primavera in un negozio della periferia di Roma. Una macchina «pulita», insomma, con la quale era possibile spostarsi e superare eventuali controlli senza dare nell'occhio. Secondo il capo dell'antiterrorismo, Santillo, si tratta di una lucida attività della strategia del Nuclei armati proletari.

L'arresto di Nicola Abatangelo è avvenuto nel modo più drammatico dopo mezzogiorno, in via di Valleluonga, al quartiere Aurelio. Durante un giro di controllo, una pattuglia dell'antiterrorismo ha individuato la macchina. Vuota, parcheggiata al lordo della strada. E' cominciato l'appostamento. Dopo qualche minuto, un uomo di circa 30 anni, bruno con i baffi, si è avvicinato all'auto. Mentre apriva lo sportello è stato bloccato da tre agenti che gli hanno chiesto i documenti. Invece della carta d'identità, Nicola Abatangelo ha tirato fuori dalla giacca una pistola da guerra (calibro 9) con doppio caricatore e ha sparato senza riuscire a colpire i poliziotti.

Disarmato dopo un furioso «corpo a corpo», durante il quale si è anche ferito a una mano, Abatangelo è stato trasportato in questura e perquisito. Non ha voluto rivelare il suo nome e dalle tasche della giacca gli uomini dell'antiterrorismo hanno tirato fuori ben sei documenti di identità e altrettante false carte di credito. Centomila sono state ritrovate nel portafogli del sequestrato dell'industriale Moccia.

I documenti sono tutti falsi. Le due patenti di guida sono intestate a Elio Vignoni, nato a Torino, una residente a Firenze e il cittadino greco Nikolaos Pergheliotis, nato a Atene e residente a Roma in via Cassi Sportello 87.

La carta d'identità è rilasciata dal Comune di Milano a Luigi Cecchetti, nato a Pisa nel '48, impiegato residente a Milano. Nella foto di quest'ultimo documento, Abatangelo è senza baffi e ha i capelli lunghi. In un'altra appare con un travestimento diverso.

Dopo la cattura di Abatangelo, le indagini sono proseguite nella zona compresa tra il quartiere Aurelio, la Madonna del Riposo e Primavalle. L'antiterrorismo non esclude che proprio nei pressi di largo Boccea i NAP romani abbiano una delle loro basi operative.

A. V.

Un leader dei Nuclei

Ritenuto uno dei maggiori e più pericolosi esponenti dei Nuclei armati proletari, Nicola Abatangelo, 29 anni, è sfuggito ad una pesante condanna a 30 anni di reclusione. E' stato assolto per insufficienza di prove al termine del processo di Firenze contro i 7 napoletani della sanguinosa rapina dell'ottobre di due anni fa alla Cassa di Risparmio del capoluogo toscano.

L'assalto avvenne il 30 ottobre del '74 e fu rivendicato dal NAP che lo definirono un «esproprio proletario». Di mezzo la vita due dei cinque banditi (Luca Mantini, 20 anni, fratello di Anna Mantini che è stata poi uccisa a Roma dal brigadiere Tuzzolino e il ventenne Giuseppe Romoni), mentre fu gravemente ferito il maresciallo dei carabinieri Luciano Artiganti.

Imputati per la tragica rapina furono i fratelli Nicola e Pasquale Abatangelo e Pietro Bello. Ritenendoli responsabili dell'agguato, il pubblico ministero aveva chiesto per ognuno di loro 30 anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Nella sua requisitoria, il P.M. Surdento accusava Nicola Abatangelo (che fino a ieri era latitante) sulla base della testimonianza di un automobilista che il giorno della rapina fu costretto, sotto la minaccia della pistola, a dare un passaggio a uno dei rapinatori in fuga e poi indicò proprio Nicola Abatangelo, sostenendo di riconoscerlo in una fotografia. I giudici fiorentini hanno assolto Nicola Abatangelo con formula dubitativa, cioè per insufficienza di prove.

Il nappista era già stato arrestato qualche giorno dopo la rapina di Firenze (scambiato lì per un omonimo) ma era stato poi assolto in istruttoria provvisoria e da allora si è reso irreperibile.

Gli uomini dell'antiterrorismo non escludono che Nicola Abatangelo abbia preso parte anche all'agguato al brigadiere Antonio Tuzzolino il 21 aprile scorso.

Il ritrovamento di centomila lire del riscatto Moccia nelle tasche dello stesso giovane lo chiama in causa anche per quest'altro episodio che i NAP compirono nel dicembre '74.

INAUGURATA LA 24ª EDIZIONE

La Fiera di Roma con 1.610 espositori

Trentottomila articoli sono presentati in 140 mila metri quadrati

Millecentosedici espositori, dei quali 182 con produzione artigiana, trentaseimila articoli presentati, un'estensione di 140 mila metri quadrati: questa la cifra della «prima» della ventiquattresima edizione della Fiera campionaria di Roma inaugurata ieri all'EUR.

La Fiera, caratterizzata dalla produzione della piccola e media azienda, ha ormai una propria fisionomia che si è sviluppata negli anni. «E' utile – ha detto il ministro del Bilancio, Giulio Andreotti – quale rassegna dei prodotti e delle capacità imprenditoriali di Roma e della regione, con un passivo di interscambio che scoraggia una delle caratteristiche inconfondibili della Capitale».

Alla manifestazione di apertura erano presenti, con il ministro del Bilancio, l'assessore comunale Di Paola, il prefetto di Roma Napolitano e il vescovo ausiliare Monsignore Riva. La cerimonia ha offerto l'occasione per fare il punto sulla situazione economica della Regione e sui livelli delle aziende produttive che operano nel Lazio.

Di fronte espositivo è, quest'anno, di circa ventimila metri quadrati: un incremento, rispetto alle precedenti edizioni, che è stato messo in evidenza dal vice presidente dell'Ente Fiera, dottor Vecchiarini che ha pronunciato il discorso di inaugurazione in sostituzione del presidente professor Dehnebito. Vecchiarini ha annunciato che l'edizione di quest'anno «è inaugurata in una situazione di particolare rilievo politico ed economico». Si apre così – ha detto – nel momento in cui la dialettica democratica si unisce a tutti i livelli.

Soffermandosi poi sulla funzione merceologica della Fiera, Vecchiarini ha infine messo in vista gamma di prodotti di alta tecnologia e di elevato livello qualitativo, di notevole valore artigianale, di autentico significato commerciale, presente quest'anno, «non a caso – egli ha detto – nel vasto quadro di progressi registrati dalla nostra economia».

Le cooperative aderenti alle tre centrali petrolifere monicipalizzate a Roma, che quotidianamente, da una parte, distribuiscono gli oli minerali ai propri soci, da un'altra, attraverso i propri impianti, provvedono alla raffinazione del greggio, hanno deciso di dare vita ad un consorzio per la produzione di lubrificanti.

Lo ha annunciato il presidente dell'Associazione italiana delle cooperative di consumo (A.I.C.C.), gruppo consorziato di cooperative romane aderenti alla Lega, in un'assemblea generale dei soci.

Una situazione grave, ma non preoccupante. L'A.I.C.C. è il consorzio che attualmente ha in piedi la più grossa programmazione di costruzioni in Italia, con circa 2000 alloggi costruiti o in corso di costruzione a Roma tra Tiburtino Nord, Tiburtino Sud, Centocelle, Spinaceto e Castelnuovo di Porto (altri ne sono stati consegnati a Grottaferrata e Marino). Questi programmi proseguiranno fino ad oggi, senza interruzioni, nonostante durante la settimana scorsa la Banca d'Italia, che ha dato il via alla stretta creditizia del '74, ha ridotto di un terzo i mutui agevolati per l'edilizia, portandoli da 1.000 miliardi a 700 miliardi.

Una macchina di passaggio ha portato i feriti al San Giovanni. Di qui, il ferito è stato trasferito al Policlinico.

Sul luogo dell'aggressione, è stata rinvenuta l'arma con cui lo sconosciuto ha ferito l'agente. Abbandonata nella strada, è stata ritrovata anche il mandorlino su cui viaggiavano. Malgrado la larga, le indagini sono partite dal numero di telaio, attraverso il quale si conta di risalire al nome del proprietario.

Le Coop romane accusano le banche

Una regolazione esterna e strutturale bancaria, indicata come il vero responsabile delle speculazioni dilaganti che gravano sull'attuale congiuntura e pesano sul cooperativismo. La pronuncia questa mattina all'Eliseo Ennio Signorini, presidente dell'Associazione italiana cooperative di consumo (A.I.C.C.), gruppo consorziato di cooperative romane aderenti alla Legacoop, in un'assemblea generale dei soci.

Una situazione grave, ma non preoccupante. L'A.I.C.C. è il consorzio che attualmente ha in piedi la più grossa programmazione di costruzioni in Italia, con circa 2000 alloggi costruiti o in corso di costruzione a Roma tra Tiburtino Nord, Tiburtino Sud, Centocelle, Spinaceto e Castelnuovo di Porto (altri ne sono stati consegnati a Grottaferrata e Marino). Questi programmi proseguiranno fino ad oggi, senza interruzioni, nonostante durante la settimana scorsa la Banca d'Italia, che ha dato il via alla stretta creditizia del '74, ha ridotto di un terzo i mutui agevolati per l'edilizia, portandoli da 1.000 miliardi a 700 miliardi.

Una regolazione esterna e strutturale bancaria, indicata come il vero responsabile delle speculazioni dilaganti che gravano sull'attuale congiuntura e pesano sul cooperativismo. La pronuncia questa mattina all'Eliseo Ennio Signorini, presidente dell'Associazione italiana cooperative di consumo (A.I.C.C.), gruppo consorziato di cooperative romane aderenti alla Legacoop, in un'assemblea generale dei soci.

Una situazione grave, ma non preoccupante. L'A.I.C.C. è il consorzio che attualmente ha in piedi la più grossa programmazione di costruzioni in Italia, con circa 2000 alloggi costruiti o in corso di costruzione a Roma tra Tiburtino Nord, Tiburtino Sud, Centocelle, Spinaceto e Castelnuovo di Porto (altri ne sono stati consegnati a Grottaferrata e Marino). Questi programmi proseguiranno fino ad oggi, senza interruzioni, nonostante durante la settimana scorsa la Banca d'Italia, che ha dato il via alla stretta creditizia del '74, ha ridotto di un terzo i mutui agevolati per l'edilizia, portandoli da 1.000 miliardi a 700 miliardi.

domani 31 maggio
ore 18,30
al cinema teatro Olimpico
piazza Gentile da Fabriano 17

incontro con
Umberto Agnelli
candidato indipendente
al Senato
per la Democrazia Cristiana
nell'8° Collegio di Roma

PICCOLA PUBBLICITA'

ABBIGLIAMENTO

FABBRICA SALOTTI, vendita diretta al pubblico, presso di produzione convenientissima salotto divanetto 3 posti L. 150.000 - salotto in vero vero L. 480.000 - salotti trasformabili 6 posti L. 380.000 - salotti altre misure e scelta L. 140.000. Via Tuscolana 1001 - Telefono 783.941

AZIENDE, CESSIONI E RILIEVI

A SANPAOLO possibilità di cessione reparto modernissima pasticceria completo anticipando 10.000.000. Altre possibilità ristorante bene gestito per maggior impegno economico. Telefonare ore pomeridiane 30 milioni - 783.980.

ASSOCIAZIONE S. MARIA MAGGIORE (nella zona) vende due negozi completi per L. 30.000.000 ammontare 20.000.000 - 789.382.

AFFITTASI/VENDO attrezzatura pasticceria 350.000 lire giornaliere cassa 10 milioni - 783.982.

CENTRALISSIMO ultramoderno box lavorazione mobili 240.000.000 annui vendo 200.000.000 attrezzi parcheggio - 783.382.

PERMANENTE cassaforte antifurti marche telecamere altre voci cedesi commerciale marzo 20.000.000 - 783.382.

IMMOBILIARI

RESIDENCE BACCHINI, vicinanze piazza Bologna offre appartamenti signorili ogni appartamento angolarmente isolato, servizio, aria condizionata riscaldazione, televisione telefono servizio portineria continuato, bus romana, via Giuseppe Saredo, 12 - Telefono 399.84.66-399.67.96.

NUOVA RESIDENCE offre moderni mini appartamenti completamente arredati, con telefono personalizzato, segreteria 24 ore, lungomare ovo Piazza Bainsizza dei Parioli (c.so Trieste/viale). Tel. 38.61.

OCCASIONI

ACQUISTO mobili - appartamenti ogni tipo appartamenti studi antichi e moderni. Lucchesi - Tel. 889.014.

HARMONIUM pianoforti organi, grandi marche occasioni eccezionali. Serie garanzie, rateazioni, accordature, vendita. Via del Gesù n. 118, tel. 361.112.

OFFERTE DI COLLABORAZIONE

GIOVANE liberoe militesente cultore media universitario ricerca operazione impiego attività analitica programmatoria presso C.E.D. della azienda privata, London, Perfetta italiano, ingleseottima francese. Dettagliata esperienza in tutte le fasi ciclo lavorazione elettronica e capacità gestionali. Scrivere proposte preferibilmente Società internazionale S. Maria Avenue, Finchley, London 3 Tel. 346210 London.

VILLETTE PREFABBRICATE CASEMOBILI

ARREDATISSIMI - Sono (ex Sorci prezzi competitivi per prenotazione maggio CASERO, Via Lib. 15 neg. mercato - offici e abitazioni, [illegible] - Tel. 21.040 Pagura - LETTI matrimoniali, 2p. 21.040 Pagura - [illegible] a sole L. 300.000 - Cenci 9 L. 190.000 - Trionfale - Palmir. OFFERTA Speciale CASAMOBILE via Lunghezza n. 9 102 mt arredati completamente e quasi nuovi - luogo ideale per [illegible] - Telefonare a qualsiasi ora 6.140.000 Roma da MONDIAL CASA - Prati, 0.4.5. GUARRELLO - Telefono 681.87.30-681.31.76.

TAPPETI PERSIANI
Perché adesso.

Perché adesso non è più il caso di parlare di semplice investimento garantito da un costante incremento di valore. Oggi il tappeto persiano rappresenta uno dei pochi "punti fermi" realmente al sicuro da una svalutazione di cui è difficile prevedere i limiti. Per la prima volta Zinouzi ne consiglia l'acquisto per motivi che non si esauriscono nella possibilità di completare e valorizzare, nel modo migliore, la propria casa.

A questo, aggiungete una selezione che è sempre rigorosa, la "doppia garanzia" di origine e di valore che accompagna ogni esemplare, nonché tutte quelle facilitazioni che da sempre Zinouzi offre alla sua clientela.

Aggiungete, in una parola, il peso di una tradizione lunga ormai più di venticinque anni.

In fatto di tappeti persiani quanti vi possono offrire di più?

ZINOUZI
TAPPETI PERSIANI s.r.l.
Via Mario de Fiori, 32 - Tel. 68.69.33
Via Boncompagni, 60 - Tel. 48.23.63

COMUNE DI CIAMPINO

GARA PER APPALTO LAVORI

IL SINDACO

Ai sensi dell'art. 7 della legge 2 febbraio 1973, n. 14

RENDE NOTO

che l'amministrazione comunale deve appaltare i lavori di costruzione di un ambulatorio in via Mura dei Francesi.

L'importo a base di appalto è previsto in Lire 15.196.065.

L'aggiudicazione dei lavori sarà eseguita ai sensi dell'art. 1, lettera C, e con la procedura del successivo art. 3 della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Coloro che hanno interesse a partecipare alla gara, dovranno chiedere di essere invitati inoltrando domanda in carta bollata che dovrà pervenire presso l'ufficio segreteria del Comune, entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lazio.

E' richiesta l'iscrizione nell'Albo Nazionale dei costruttori per l'importo minimo sopraindicato nella relativa categoria.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Ciampino, li 24 maggio 1976

IL SINDACO
(Felice Armati)

DA UNO SCONOSCIUTO, CON PISTOLA E COLTELLO, IN UNA STRADA NEI PRESSI DEL CAMPIDOGLIO

Aggrediti due agenti, uno è morente

Passeggiavano con un amico e tre turiste, quando è sopraggiunto un individuo a bordo di un ciclomotore - Un rapido scambio di frasi, poi il misterioso assalitore ha fatto fuoco - Biagio Vitale, colpito al fegato, è in condizioni disperate

Una guardia di Pubblica sicurezza, Biagio Vitale, di 32 anni, è in gravissime condizioni all'ospedale Fatebenefratelli, dove è stato sottoposto a un intervento chirurgico disperato. Un suo collega, Angelo Guglielmi, 30 anni, è al San Giacomo. Anche lui gravemente, anche se la sua vita sembra fuori pericolo. I primi a essere colpiti dalla pistola di uno sconosciuto sono stati un pittore belga, Marcel Bervoets, di 35, e un suo amico colombiano di cui ignorano le generalità. Poi, secondo la versione fornita dagli agenti, è stata la volta di tre ragazze straniere, tutte e tre turiste, che si trovavano in compagnia dei due uomini. Infine, un altro passante, Vittorio Ferri, di 33 anni, nella piazzetta del Campidoglio. Vittima alla stessa sparatoria di Marco Aurelio, i tre hanno testimoniato a chiunque con tre turiste americane. Qualche frase in inglese, e si è materializzato un altro uomo, che ha aperto il fuoco contro tutte le persone lì sono. Diverse ferite, tra Pietro in Carcere.

A questo punto, è sopraggiunto un individuo, a bordo di un motociclo Morini, di cilindrata ridottissima e, quindi, senza targa. Lo sconosciuto ha invitato i tre giovani a lasciar perdere le ragazze straniere: «Tanto», avrebbe detto, «sono delle stupide che vi prendono solo in giro». Alla reazione dei due agenti e dei loro amici, l'individuo ha spiegato di essere un agente di Pubblica sicurezza. «Anche noi», hanno replicato Vitale e Guglielmi. Senza esitare, allora, lo sconosciuto ha estratto una pistola dalla giacca e ha sparato nel mucchio. Il ragazzino Vincenzo Savona, 22 anni, nella piazzetta del Campidoglio. Vicino alla fontana dell'Aretusa, un altro ragazzo straniero sente fuggire precipitosamente. I due agenti si sono lanciati contro l'uomo della motocicletta, ma questi ha fatto fuoco. Un colpo di cui Biagio Vitale, colpito al fegato, è ricoverato all'ospedale. E Guglielmi, ferito alla spalla, inseguito l'assalitore fino a Piazza Venezia. Qui, il fuggitivo, mentre tentava di salire su un'auto, è stato bloccato da alcuni passanti e consegnato alla polizia.

Una macchina di passaggio ha portato i feriti al San Giovanni. Di qui, il ferito è stato trasferito al Fatebenefratelli.

Sul luogo dell'aggressione, è stata rinvenuta l'arma con cui lo sconosciuto ha ferito l'agente. Abbandonata nella strada, è stata ritrovata anche il mandorlino su cui viaggiavano. Malgrado la larga, le indagini sono partite dal numero di telaio, attraverso il quale si conta di risalire al nome del proprietario.

Bomba a Telescuola Molotov contro sezione MSI

Bomba nei locali della filoteca di Telescuola, in via Cortelazzo, in un edificio annesso al centro di produzione della televisione di via Teulada. L'ordigno è esploso ieri sera, verso le 23,30, provocando danni di una certa entità. I locali, a quell'ora, erano vuoti. Gli unici sono saranno i vigili del fuoco e agenti dell'ufficio politico.

Un secondo attentato è stato compiuto poco prima della mezzanotte da alcuni sconosciuti con lancio di bottiglie molotov contro una sede del Movimento sociale italiano. La sezione presa di mira è quella di via Guendalina Borghese, alla Garbatella. Le bottiglie incendiarie hanno raggiunto la porta dell'ingresso, provocando lievi danni.

Un terzo attentato, i cui esecutori restano misteriosi, è stato compiuto a tarda sera alla circonvallazione Cornelia contro un'auto in sosta. Nella strada, ora parcheggiata la vettura 125 Fiat di Vincenzo Corona, un giovane di 29 anni. Una dei deflettori dell'auto è stata spaccata e all'interno è stata scritta la parola «Fascista», alla quale è stata poi aggiunta la stella a cinque punte. Vincenzo Corona ha dichiarato di non conoscere assolutamente il motivo dell'attentato, ma comunque esclude che il gesto possa essere stato compiuto per ragioni politiche.

Qualcosa di Roma / di Victor Ciuffa

Gli amici di Imelda Marcos

Terminato in Italia e Vienna il proprio Paese non hanno impedito alla consorte del presidente delle Filippine, Imelda Marcos, venuta a Roma per la porpora cardinalizia a un vescovo connazionale, di rivedere in cocktail, pranzi, ricevimenti i cari amici romani. Le manifestazioni esteriori del glorioso soggiorno sono state consone. L'ovvero preavvertita ora, dopo l'emergenza telluriza, da cui si prospettava quella elettorale, consolidabile esternerà da omaggi, esibizionistici shopping. «E' una bellissima signora, gentile in garbo, compiranno lungo i locali». Quando arriva la moglie di Marcos, il suo Paese la tanto bene, ospedali, scuole. Per politica, naturalmente, non per cuore. Sono tanto amati. Anche odiati».

Stavolta donna Imelda non ha messo a soqquadro via Condotti, ma all'Excelsior ha offerto un gran ricevimento. Cardinali, ambasciatori, notabilume. Quelle romanesco-internazionale. Aspergi Cristina Ford, Duke Pignatelli, Robert e Orietta Geneen, Romano Massaro, Carlo Giovannelli, Piero Zotti, Marina Pignatelli, Paola Trivellato, Mariacristina e Barbara Colonna, Nicola Ivaldi, Roberto Vaierio. Nonché l'ex sequestrato Bruno Bulgari e Antonio D'Amico, trasloco di un altro ex. Vista che la guerra è finita da un pezzo, avrebbero intenzione, riemersione la amicizia, di costituire una nuova associazione di reduci della prigionia. Per gli inviti donna Imelda, consolidata anche come Miss Manila, ha offerto un party riservato al Grand Hotel, poi sviluppava. A suo volta è stata ospite a pranzo da Romano Vlassovs e Franco Rossellini, adulti romani vanno in possesso a fare visita, d'inverno, nelle Filippine.

Il Brasile sempre di moda

Di moda anche il Brasile. Sempre più numeroso – nell'ambito delle danze – il drappello dei trasfughi. Nella *Night* romana è ribenuto l'alternativa al 20 giugno, ha dicono un gran bene. Ambasciatrice dell'ultimo paradiso è ribadita Consuelo Crespi, in questi giorni a Roma. Comunelo e Paulo, un di coppia più in vista a Roma, se ne sono andati, anche presto. Prima di tutti. Rudy Zerbi lavora leggio, dirige Vogue brasiliana. Consuelo la su e giù, ora, ora smontando la casa romana. Anche sua figlia, la bellissima Fleur, spossessar con il ripone del presidente della Colombia Echeverria – se ancheè sono turbate dalla notizia che, sebbene ne avrebbe, ha perduto il nascituro – non è più qui. Consuelo è stata, sarà la, alla proiezione privata, nel cortile ambasciata di Francia, dell'ultimo film di Audrey Hepburn e Sean Connery, «Robin and Marian». C'erano tutti Audrey, il marito Andrea Dotti, Capucine, Yul Brinner con la moglie Doria, principessa, contessa. L'attrice è apparsa sullo schermo vestita da suora, niente trucco.

Il compleanno di Alida

Mattinata complessino per Alida Valli. Nata il 31/5 di anni fa, si ripresta a festeggiare, domani, la ricorrenza, ma l'addolorato l'assenza e la mancanza di nipote, del figlio, Carlo De Mejo. «Carlo fa ogni tanto così – si consolano –. Sparisce, non preoccupatevi, sarà qualcosa». Figlio del pittore Oscar De Mejo che resta legato Stati Uniti quando l'attrice decise di tornare in Italia. Carlo ha trent'anni e fa sceneggiatore. Qualche settimana fa ha interpretato un lavoro in teatro con il figlio di Maria Rivo, Antonello, e sua madre, Diana Dei.

Ricordati che ti chiami De Sica

Un'altra mamma del cinema, Maria Mercader, è stata costretta a riprendere severamente il figlio, Christian De Sica. Christian è sull'onda del successo, per il fulminante boom, cinematografico e televisivo che ha avuto dopo la scomparsa del padre Vittorio. Ma in questa ultima settimana il successo non è piaciuto alla madre, a cavallo del contenuto pere-porno delle sue pellicole. «Se vuoi fare l'attore – gli ha detto – ricordati che ti chiami De Sica. Tuo padre non avrebbe accettato certi ruoli». Poto di Christian in rivelatrici atteggiamenti sessione sui settimanali, in concomitanza con i film. Christian, riferiscono gli intimi, ha accettato il consiglio.

Prima si dimette e poi ci ripensa il preside della Facoltà di Magistero

Il preside della facoltà di magistero dell'università di Roma, professor Giorgio Petrocchi, vi si è dimesso e ci ha ripensato. L'avvenuto (alla stessa stessa via stato dato l'altro ieri mattina) all'ufficio di presidenza del consiglio di facoltà nel corso della quale era stata ufficializzata dagli studenti di Unità democratica (comunisti) e socialisti).

Dopo la dichiarazione di voto di alcuni docenti, gli studenti e le lauree che ci sono in questa facoltà, il presidente ha reagito e la mozione di solidarietà firmata dalla maggioranza democratica dei professori della facoltà, molti dei quali di sinistra, gli imponeva di portare a termine il mandato che gli è stato affidato».

Il rammarico del professor Giorgio Petrocchi, 53 anni, da nove presidente della facoltà di magistero, catalizza, grado il di sconforto. Le critiche cui era stato fatto oggetto dai cinque studenti di Unità democratica presenti nel consiglio di facoltà erano in relazione alla non partecipazione di numerosi docenti – mezzo centinaio circa – al collegio autonomo di magistero, un gruppo di studenti che fa capo al «collettivo di via dei Volsci» di vista della preparazione della conferenza sulla ristrutturazione della facoltà di magistero per la quale si terrà in autunno. «Anche se non condivido per nulla le idee di questo gruppo – ha detto il professor Petrocchi – non rifiuterò che queste idee, già pure ampiamente, divenuto essere ostacolate».

I fondi che il preside ha deciso di assegnare al gruppo di via dei Volsci, su sua precisa richiesta, dovrebbero servire per organizzare il consueto culturale che questo gruppo vuole dare alla conferenza e per distribuire materiale scritto a tutti gli studenti.

Prossimo al 4 giugno, sono la presidenza del rettore Vaccaro, il consiglio d'amministrazione dell'università. Al centro della riunione i provvedimenti dell'assistenza scolastica, quello dell'edilizia studentesca e il nuovo della facoltà di Medicina, della preparazione del personale parauniversitario, della formazione professionale, dell'aggiornamento degli insegnanti e della tutela del patrimonio artistico, culturale ed ambientale del Lazio.

Sono intervenuti gli assessori regionali Ranalli e De Mauro, rispettivamente per la Cultura e la Sanità. Ranalli ha definito antiquato e affermato un commentato – «la concezione di programmare sulla scuola del mantenimento e del rafforzamento dei rapporti tra università e regione».

Un morto e otto feriti per un incidente in via Collatina

Un morto, un morto e otto feriti il bilancio di un incidente stradale avvenuto alle 13,30 di ieri in via Collatina, all'altezza del numero 241. Per cause ancora ignote, Guido non sterzo, ha perso il controllo della sua vettura, una «Fulvia» condotta da Luigi Mari, 26 anni, regolare da una 124 a bordo della quale viaggiavano i coniugi Ugo e Lucia Magnani (56 e 56 anni) e i figli Bruno (22 anni) e Lucia (24 anni). Alfredo, 29 anni, e Nadia, 18 anni. Alla curva si avvicinava lo scontro con l'autobus.

Ugo Magnani è morto sul colpo. Due coppie e precisamente i figli sono stati dimessi guaribili in pochi giorni (Bruno Ercole, che ha una prognosi di 20 giorni). Feriti anche l'autista dell'autobus e, fortunatamente, tre passeggeri.

Chiesto il riscatto per il costruttore Lamborghini

L'avvocato Alberto della Longa, ha chiesto ieresera il sequestro giudiziario sul rapimento del costruttore delle Automobili Ferruccio Lamborghini. Questo lo provvedimento di «sequestro conservativo» con annessa nomina a custodi giudiziari dei familiari e che tra i rapitori e il legale da stato stabilito un contatto. Non si conosce la somma richiesta per il riscatto. Appare improbabile che la magistratura bolognese, gli inquirenti riprendono «a tredici» tutti gli elementi che nei due primi giorni di indagini avevano permesso di escludere una pista politica. Intanto, attraverso una particolare ottica. La ricostruzione della dinamica del rapimento di Alessandro Lamborghini, nipote di un primo tempo venne considerata frutto di un costante pedinamento del costruttore ed in parte di un «nuovo diretta» dei rapitori, azione sempre meno convincente.

Anno 101 - N. 126 - L. 150 (Arretrato L. 300) Edizione romana Domenica 30 maggio 1976 - L. 150

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

20100 MILANO 00100 ROMA

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (IVA 12% in più)

UN GOVERNO CHE FUNZIONI

I programmi dei partiti per queste elezioni hanno più di una caratteristica comune. Tutti riflettono una forte spinta alle riforme e un fermo desiderio di moderazione; tutti assumono contemporaneamente la difesa di interessi e di ambizioni contrastanti impossibili da conciliare. Il fine è lo stesso per tutti: la partecipazione al potere senza rotture, senza sfide, con il consenso, sia pure variamente inteso, dell'opposizione. La comune tendenza a una qualche garanzia di stabilità e alla ricerca del consenso altrui si afferma nel momento in cui la società italiana appare più aggressiva e turbolenta da tensioni, e più chiaramente consapevole degli squilibri che la devastano: e quindi è meno unitaria, ma la contraddizione è solo apparente.

In realtà, se lo spirito dei programmi contra qualcosa, esso rivela quanto sia diventata essenziale la questione del potere, e dei modi di esercitare il potere. Il problema dello strumento, cioè del governo, è prioritario. Lo spirito dei programmi riflette non tanto la complessa tematica di una società in crisi, quanto il timore del vuoto: e il timore deriva dalla vicenda di governi che si succedono senza riuscire a dominare i fatti, di un parlamento sciolto in anticipo due volte in quattro anni. Sono ormai molti anni che l'Italia sembra ingovernabile. Questo è il sottofondo dell'appello all'«emergenza» di cui tutti accettano la logica, ciascuno pensando di organizzarla diversamente. E' un bene, è un male?

Un tale stato di cose non avviene per caso. Si propaga un fenomeno di forte instabilità, comune a tutto l'Occidente. Quasi ovunque, la maggioranze di governo si sentono minacciate non solo dalle opposizioni parlamentari ma da altre forze che hanno un peso determinante; e sono erose, in pari tempo, da centrifughe interne, che indebboliscono il potere. La vicenda dell'esecutivo americano è esemplare. Rivelatore è il caso del socialdemocratici tedeschi, emblematico quello di Giscard d'Estaing. In cui riforme, contestate all'interno della maggioranza, o vanno in porto con i voti dell'opposizione, o sono bloccate.

In tutto l'Occidente è aperta la questione: che cos'è un governo, che cos'è una maggioranza? Ovunque la risposta tende ad essere la stessa: un governo esiste quando è espressione di una maggioranza che non sia nettamente e rigidamente contrattuale. Ma sbaglierà, parafrasando — marmora. Ma non sarà credo di sbagliare. Il problema, semmai, è un altro, ed è un problema davanti al quale non mi sento più tranquillo.

Il «problema» è, *La Malfa* ce lo presenta così, *L'ORA* è una potenza mondiale con una economia sommersa di tipo ideologico, un mostro consumo, imperiale. «Di questo ho paura». Ed è una paura non *fondata sul nulla*: negli ultimi anni, l'equilibrio di potere tra gli Stati Uniti, come leader, e l'Europa occidentale, come subordinata, è cambiato. Non è più quello di una volta. Il mondo è diventato multipolare, e la politica estera americana è costretta a tenerne conto. Ma questo non significa che l'Europa occidentale sia in grado di esercitare una politica estera autonoma. Non lo è, e non lo sarà per molto tempo. Oggi, nessuna democrazia industriale evoluta può essere governata senza un certo grado di intesa fra i vari gruppi sociali. Ciascuno deve rinunciare costantemente con le sue idee: ciascuno deve avere il coraggio delle proprie opinioni; ciascuno deve riconoscere un legame con particolari interessi: ma il governo della società è possibile solo mediante l'intesa generale. Berlinguer interpreta questa necessità come il presupposto per proporre un governo di coalizione fra i partiti di un arco che va dai liberali ai comunisti. Non è necessario arrivare a tanto: esistono altre soluzioni, e quella del governo tipo CLN, secondo il modello dei comitati di liberazione nazionale nel 1945, è forse poco realistica.

Ma l'alternativa non è la crociata secondo il modello del 1948, perché la società industriale moderna non ammette più niente del genere, e con le formule del 1948 non si fa più alcun governo efficiente; nemmeno l'Italia ha soprattutto bisogno di un governo. Chi crede di contrastare il comunismo in Italia, mediante le battaglie frontali, può anche vincere le elezioni: le divisioni nette fra bianco e nero, qualche volta, sono suggestive, e convincono gli elettori. Ma perderà certamente la battaglia dopo le elezioni, perché l'Italia sarà sempre ingovernabile; e, a lungo termine, fark, più di tutti, il gioco dei comunisti, perché rafforzerà il timore che il sistema attuale sia inefficiente.

L'autonomia

Dice La Malfa: «Questo accade quel che il PCI va a dire a Mosca non mi sento di concludere che è soltanto una tattica. E non credo che questo possa escludere la autonomia da un processo di sviluppo. Ho sbagliato, parafrasando — marmora. Ma non credo di sbagliare. Il problema, semmai, è un altro, ed è un problema davanti al quale non mi sento più tranquillo.

Il «problema» è, *La Malfa* ce lo presenta così, *L'ORA* è una potenza mondiale con una economia sommersa di tipo ideologico, un mostro consumo, imperiale. «Di questo ho paura». Ed è una paura non *fondata sul nulla*: negli ultimi anni, l'equilibrio di potere tra gli Stati Uniti, come leader, e l'Europa occidentale, come subordinata, è cambiato. Non è più quello di una volta. Il mondo è diventato multipolare, e la politica estera americana è costretta a tenerne conto. Ma questo non significa che l'Europa occidentale sia in grado di esercitare una politica estera autonoma. Non lo è, e non lo sarà per molto tempo. Oggi, nessuna democrazia industriale evoluta può essere governata senza un certo grado di intesa fra i vari gruppi sociali. Ciascuno deve rinunciare costantemente con le sue idee: ciascuno deve avere il coraggio delle proprie opinioni; ciascuno deve riconoscere un legame con particolari interessi: ma il governo della società è possibile solo mediante l'intesa generale. Berlinguer interpreta questa necessità come il presupposto per proporre un governo di coalizione fra i partiti di un arco che va dai liberali ai comunisti. Non è necessario arrivare a tanto: esistono altre soluzioni, e quella del governo tipo CLN, secondo il modello dei comitati di liberazione nazionale nel 1945, è forse poco realistica.

Ma l'alternativa non è la crociata secondo il modello del 1948, perché la società industriale moderna non ammette più niente del genere, e con le formule del 1948 non si fa più alcun governo efficiente; nemmeno l'Italia ha soprattutto bisogno di un governo. Chi crede di contrastare il comunismo in Italia, mediante le battaglie frontali, può anche vincere le elezioni: le divisioni nette fra bianco e nero, qualche volta, sono suggestive, e convincono gli elettori. Ma perderà certamente la battaglia dopo le elezioni, perché l'Italia sarà sempre ingovernabile; e, a lungo termine, fark, più di tutti, il gioco dei comunisti, perché rafforzerà il timore che il sistema attuale sia inefficiente.

Un test

Il perché in questa in giusto è grande — ed è il diritto del nostro paese a conservare e ampliare le condizioni di libertà, è logico che su questo terreno le domande si moltiplichino e s'intreccino. Quelle del PCI: vogliamo sciogliere sul serio? Quelle della DC: vogliamo governare? Il problema di fiducia? Il problema di garanzie di certi processi «a mirata nei fatti». Ma a questo punto non può che riaprire le sue tormentate domande, che sono domande anche nostre: «Augurio che, un giorno, dall'Est, dal mondo comunista venga una minaccia concreta per la libertà dell'Italia. Che cosa accadrà? Il paese avrà la sensazione di una posizione chiara da parte del PCI?».

Aggiunge ancora: «Io conto, come, e il PSI come partito, siamo in una condizione molto difficile. Non ci sembriamo di essere pregiudizialmente attenti su una posizione o sull'altra. Cerchiamo di constatare certi processi sul terreno dei fatti. E abbiamo il dovere di trarre poi certe conseguenze politiche». Conclude: «Il PCI è una forza notevole nel paese. E se si riuscisse a rinsigorire la nostra vita democratica senza correre pericoli, sarebbe positivo. Ma si riuscirà?».

Duramo, qui riassumendo da un lungo articolo, a cui *Terracini* dedica un ampio commento sulla *Stampa* di oggi, e che *Amendola* ha ripreso ieri sera a Milano, un tema che è centrale nella riflessione comunista. Ci sono, sul momento, le risposte della «mediazione». E sono sulla «mediazione» di *Edoardo*, nel modo dei rapporti fra comunismo italiano e impero sovietico «più autonomi non si può». Ci sono, sul momento, le risposte della «mediazione». E sono tanto ampie, circostanziate e ripetute che è possibile intuire alla persona. Il proposito di costruire un socialismo «diverso da tutti gli altri», cioè nella libertà. Nessuna rottura solidarietà della NATO. Tutto meno il coraggio e l'aiuto nello scrivere, quello di *Varsavia*. Una politica di distensione che miri ad un superamento graduale, e non reciprocità strutture di potenza, di entrambi i blocchi». Dilemma, insomma, dell'autonomia del partito e del paese. Internazionalismo, ma anche tensione al «contatto a favore dell'URSS, e l'URSS si è meravigliosamente avvicinata in senso strategico all'Italia». C'è, quasi, un'ironia della storia: «Il PCI corre di allontanarsi dall'URSS, e nello stesso tempo l'URSS si avvicina al PCI e all'Italia. Questo mi rende molto ansioso, perché non so che cosa possa accadere in futuro».

Ed è qui che *La Malfa* mi «riapre» la domanda iniziale: «Lo spirito autonomistico del PCI è tale da spingere questo partito ad opporsi a spostamenti nell'equilibrio internazionale favorevoli all'URSS ma pericolosi per l'Italia?» In altre parole: lo spirito autonomistico del PCI c'è, ma di quale profondità è? Di quanto può dipendere il destino del nostro paese. Ad esempio: come si comporterebbero i comunisti se si presentasse una situazione difficile per l'Italia, con la Jugoslavia che, nel frattempo, cade sotto il controllo dell'URSS. Che cosa avverrebbe?».

Come molti, La Malfa capisce non sa dare una risposta. Sicuro solo di poter dire che «certe soluzioni e priori, come quelle che tengono dagli Stati Uniti, sono troppo semplicistiche e superficiali». Aggiunge che la profondità di certi processi «ci mirava

CHIESTO NUOVAMENTE LO SCIOGLIMENTO DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Sdegno per la morte del giovane comunista

ROMA — Mobilitazione e sentimenti e le reazioni della forza politica al delitto di Sezze. C'è anche un alito di rilevante importanza da parte dei governi. Il ministro dell'Interno, Cossiga, ha promesso ieri mattina i poteri della Repubblica a reprimere ogni opportunista di violare, ai sensi dell'articolo 3 del testo unico sulla legge di pubblica sicurezza, lo scioglimento dei gruppi eletterali programmaticamente dal MOVIMENTO per la giustizia in corso e per oggi.

I boati che riecheggiano in tutti i commenti politici sono essenzialmente due: l'indignazione per la violenza fascista e il pressante invito a non soccombere alla provocazione di chi vuole turbare il normale svolgimento della campagna elettorale.

Il presidente della Repubblica Leone ha espresso «la sua più viva deplorazione per questo orribile, grave episodio di violenza che minaccia di turbare il clima di serenità e distensione che deve contrassegnare la campagna elettorale in corso». Lungo e Berlinguer, a nome del partito comunista, e Fanfani, a nome della democrazia cristiana, hanno inviato un telegramma di familiari di De Rosa. C'è anche un comunicato della segreteria del PSI: «Questa ennesima criminale provocazione — dice il PSI — si inquadra in un quadro di provocazione diretta a creare nel paese una atmosfera di paura e di allarme, e a far fingerazione la causa della campagna elettorale con l'obiettivo di impedire l'avvento dell'Italia».

«Pesanti sono le responsabilità — continua il comunicato — di quanti hanno direttamente o indirettamente favorito, con atteggiamenti di confronto, delle gesta violente e delle trame che da anni ed anni insidiano la nazione. E' questo uno degli aspetti più pericolosi e deplorevoli del mascherato e mortificato. Troppe compiacenze, incertezze, debolezze di fronte verità nei punti più delicati dell'apparato dello stato, sminuendo spesso nell'omertà e nella complicità. Vi sono stati anche aperti atti di salvataggio, come quando nel giugno del '74 decine di deputati democristiani con i loro voti hanno impedito che nei confronti di Sandro Saccucci, direttamente implicato nel "golpe" Borghese, venisse concessa dal parlamento l'autorizzazione all'arresto».

«Ma vi sono anche responsabilità politiche più generali — osserva il PCI — non solo le forze, non alcuni dirigenti democristiani in primis Dc, le quali seguono nella stessa direzione elettorale la linea delle divisioni, dello scontro, della provocazione in seno alla stessa democrazia, favoriscono il clima in cui trovano spazio ed incoraggiamento le criminali imprese squadristiche. Di questo passo — concludo il comunicato comunista — subisce le conseguenze di questa linea disastrosa».

A tarda sera la DC ha risposto al comunicato comunista affermando che «la DC non può essere accusata di connivenza alcuna con un ritorno del fascismo».

«Da una parte — dice la nota — si vuole drammatizzare strumentalmente il tragico avvenimento per trarne elementi a favore di una campagna elettorale, dall'altra, l'ufficio politico non ha potuto procedere a favori o ad attenti. Si è limitato a



ROMA — La madre di Luigi Di Rosa, il giovane comunista ucciso durante un comizio del MSI. (Telefoto AP)

il loro dovere per far sì che la giustizia colpisca in modo esemplare gli autori delle vigliacche criminale impresa. Ha, infatti dopo, parlato il ministro di Stato, Almerindo Di Vittorio, che ha chiesto al ministro dell'interno che d'ora in avanti i comizi elettorali e le manifestazioni del MSI siano vietati nel centro abitato e si tengano in luoghi periferici sotto la sorveglianza dei carabinieri.

Da parte repubblicana, Mammì ha espresso l'augurio che la magistratura faccia luce completa sul grave e vile episodio di violenza politica».

«Basta da dare — ha esclamato Mammì — un grido di allarme morale e politico; quello di un deputato della Repubblica che si trova dietro un microfono con una platea in lutto e rispecchi ai fianchi, quanto meno agitazione. E' l'indice di una mentalità e di un costume che vanno respinti senza riserve dall'elettorato, dalle forze democratiche, dal Parlamento».

Il giudizio che i socialisti traggono da questo episodio è più complesso. Pellicani, presidente del consiglio regionale del Lazio, ha ricordato che «i lavoratori e il popolo tutto hanno lunga esperienza per sapere che bisogna avere i nervi saldi e non rispondere alle provocazioni e distinguere bene all'interno della democrazia». Roberto Cassola, della direzione del PSI, ha fatto notare che «non basta le parola di condanna. E' questa l'ennesima volta che provocano e distribuiscono al quattro venti dal microfono di comizi. Compia, per la compagna elettorale? Le due dimissioni per farlo garantire comizi» fanno nel lasciare a Sezze un pugno di carabinieri della locale stazione in previsione dell'arrivo di quella cittadina, che ha consolidata tradizione democratica, del polizia tecnico fascista?

«Cosa hanno fatto — si domanda Chiaiola — il presidente e il questore per prevenire questa nuova strage? Sono domande che hanno una risposta: quella è stata l'altro e mortificante una sola campagna pratica: la immediata destituzione dei considerati responsabili dell'ordine pubblico nella provincia di Latina».

Lo scioglimento del MSI è stato chiesto da Aldo Aniasi «sulla base della convinzione che la presenza del partito neofascista nel centro Paese è fonte di permanente eccitazione, di violenza, occasione frequente di disordini e di caldane». «Il democristiano ministro Scelba — ha concluso Aniasi — che scrisse la norma che ne prevede lo scioglimento, ha dovuto subire le accuse per la sua partecipazione al tentato golpe Borghese ieri era la libertà, colpendo allora, grazie al cielo, che ha avuto in Parlamento chi numerosi deputati democristiani, che hanno votato contro la richiesta di arresto avanzata dalla magistratura».

Molto critico anche il commento dei radicali: «Ora, attendiamo il pretesto cervellotico di discriminazioni fantasiose degli uomini di questo regime, ci Cossiga per primo, ci mise al «rastrellamento» degli spontanei e «provvisoriamente» il fatto che al consiglio di Saccucci e della sua scandalosa evasione dai carabinieri, per di più fuggiti al primo sparo». Della amara sintesi e della sconcia di tutti i lavoratori italiani si fa interprete la federazione CGIL-CISL-UIL in una dichiarazione che così recita: «Ad intimidire la violenza ed a reagire con tutto l'animo e ordinato tutta la democrazia e tutti i lavoratori di far degenerare la competizione elettorale e a manifestare nel posti di lavoro la ferma volontà di isolare l'eversione e il disordine fascista».

A proposito del comportamento dei carabinieri che erano in servizio in piazza IV Novembre a Sezze «Lotta Continua» in un comunicato la presenza di una decurtata alla Procura della Repubblica di Latina e alla Procura generale della corte di appello di Roma «a carico dei responsabili dell'ordine pubblico di Sezze per il reato di omissione di atti di ufficio».

Per il grave episodio di violenza arrivano a Sezze, il cardinale Vicario di Roma, Poletti, ha inviato a monsignor Compagnone, vescovo di Terracina, diocesi che comprende Sezze, un telegramma nel quale si dichiara che la sua fervente episcopale del Lazio partecipa al dolore delle sofferenze. «Esprimo come potrei — dice il cardinale — il mio rammarico per le parole di condanna e di esecrazione». E' in questa linea che Paletta dice: «Non cessino le proteste» pensiero di Le Stelle». Ed è su questa linea che Paletta rispende, con una pausa che in verità non prevedono, alle esigenze di mandate fatte da un «se».

E se la distensione cede il passo ad una crisi militare? «Noi siamo per la tradizione. Cercheremo sempre di impedire che accadi un conflitto. Considereremo la guerra una sciagura di estrema». Ma se la guerra viene? «Cercheremo che il nostro paese non venga coinvolto». E se venisse coinvolto? «Mi auguro che l'Italia abbia la forza di impedire questo fatto. Comunque, quello che è certo è che non chiuderemo mai di nessuno di studiare e di trovare una soluzione politica con dei corri armati». E se fosse una guerra di aggressione dell'Est verso l'Occidente? «Ma non sono problemi reali, attuali! Il problema è di andare rapidamente verso una politica di sicurezza e di disarmo dei due blocchi».

E se l'Italia fosse aggredita dal Patto di Varsavia? «E perché dovrebbe essere aggredita? Non accetto l'ipotesi. Lo so che La Malfa è ossessionato. Ma perché non si preoccupa ogni volta che i comunisti escono dal governo della Finlandia, quinto Mosca non manda un corpo di spedizione? Non ci sono problemi di questo genere. Anche Tito in Jugoslavia si governerà come crederà meglio. Il processo è un altro: è quello dell'articolazione, dell'autonomia, dell'autodeterminazione...».

Partito-centauro

E il partito? Che cosa pensa quando guarda verso Est? Qui dovrebbe la risposta sarebbero tranne, e spesso troppo diverse. E ciò alla luce di questo problema (che potrebbe essere tradotto nelle domande: «resiste ancora nella base comunista il mito dell'URSS?»). Il PCI appare più che mai un partito-centauro. Consideriamo la questione «nocchia» per ciò: militanti che hanno sofferto la guerra, quando la fine dell'orrore nazista dipendeva anche dai carri con la stella rossa, e poi hanno visto negli anni Cinquanta la fase del partito accerchiato, emarginato, discriminato. Questi, in parte, si credono sempre, ed resta ancora, come ne ricorda Paletta, «qualche cosa» che «va fatto per Mosca». Dice: prima di morire, voglio andare a vedere Mosca».

Ma l'atteggiamento del partito-nuovo, o che si sta rinnovando, pare sia molto diverso. Scrive Corvetti: «Il mito dell'URSS è ormai in via di tutto tramontato. C'è, al suo posto, il riconoscimento del valore di un'esperienza storica, e travolgente; il riconoscimento di una realtà mondiale e di un centro reale di questa realtà e di questo movimento reale». Insomma, dice sempre Corvetti, l'occhio non è quale la maggior parte dei militanti del PCI guarda ai «compagni di Mosca» oggi è «realisticamente critico».

Le testimonianze che ci sono è comunque, ma contrasti e sconvolgimenti, coincidono. Anche un certo neo-stalinismo di ritorno, non impegnante fra i giovani poi, viene salutato già come stimolo (sia pure sempre allarmante) di una tematica maturista o pedagogico-intellettuale, che come determinazione nostalgica ed un momento della storia dell'URSS. Per il resto, le immagini sono lo più varie. Ci sono quelli che di fronte ai casi Bucharov si ribellano e dicono: «ci sono politici non si possono ispirare con soluzioni amministrative». Ci sono quelli che considerano il comandante del Patto di Varsavia, Jakubovski, «serio di più di un generale capace di sparare di colpo migliaia di carri senza curarsi del parere delle Botteghe Oscure».

E ci sono i giovani poi che, a migliaia, ogni estate ricapitano per i paesi dell'Est e se riportano a casa ricordi non sempre consolanti. Certo: la tranquillità sociale, la sicurezza del lavoro, le scuole e gli ospedali che funzionano, una gioventù sana e sportiva. Ma anche la sensazione di un partito unico comprensivo e soffocante, di un accentramento oligarchico, di un'occhiuta divisione burocratica, e poi i cruciani «vuoti» di libertà, e la paura di dissentire, e i libri proibiti, e gruppi fuori legge, quelli «che non hanno bisogno di essere diffusi come l'Unità, perché o mangiano quello ministro o salti quello Smetra». E si rafforza in ostaro la convinzione che la «diversità» della proposta del PCI riguarda non elementi marginali, ma congegni essenziali della società occidentale.

Non si discute

Qualcuno addirittura lamenta che in questa «diversità» della proposta del PCI, dibattito nel partito non sia troppo quanto dovrebbe. Dice un intellettuale comunista: «Il fatto che il partito si presenti come partito di struttura, e anche una certa forma di opinioni. Ma il vertice del PCI non mostra la volontà di istituzionalizzare questo dibattito e di dirigerlo. L'istituto Gramsci ha un gruppo di studio sui paesi socialisti che pubblica di tutto, con estrema libertà, anche lavori di cui quello dell'URSS è definito un capolavoro di filisto con segni di fascismo. Ma non ci sarei, perché non si discute come si dovrebbe».

E' vero? In parte è vero, ammettono alcuni dirigenti comunisti. E perché il dibattito non è ampio e diffuso come molti corrispettivi? Forse perché non ci sono l'omogeneità un po' troppo omogenea» dei partito su questi temi? Oppure, all'opposto, perché il risultato finale sarebbe troppo liberatorio, e, dato il peso del PCI nella formazione nazionale, troppo destabilizzante? Forse perché introdurre un altro elemento di incertezza nell'impero orientale?

I diversi comunisti discutono, naturalmente, altre cose. Nessuna resistenza alla linea tracciata dal partito, quindi nessuna autonomia di pensiero e un difficile pensarla. Scarso interesse per quei modelli di società. «Sai mamma che si è deciso che nessuno di noi è salito per noi». Un partito tutto preso dai problemi nazionali e dalle crisi internazionali ecc. Dice Ingrao: «Oggi per il PCI è inutile più importante una discussione sull'eurocomunismo».

Replica l'intellettuale di prima: «Certo, discutere sull'eurocomunismo è importante. Ma il risultato è che tutto il dibattito politico viene prendendo dalla società comunista dell'Est non sono materia di motivazioni ideologiche sufficienti. E questo fa sì che il PCI sia come una zona che abbia alcune delle vele e dei suoi aspetti, il mare aperto per un esperimento di cui il gruppo dirigente conosce tutte le terrorizzante portata, ma che dispone di strumenti di analisi e di conoscenza che sono vecchi di anni ed anni. Ci vuole una cesura netta, una seria rotta».

Dice un altro intellettuale poi. Sono, in queste condizioni apparente che così può accadere anche ad un equipaggio volenteroso. di sbagliare riparato, come di fare molti sogni.

G. P.

CORRIERE DELLA SERA
Fondato nel 1876
Editore RIZZOLI
Tipografia NOVISSIMA - 20100 Roma
Viale Giovanni, 9 - Tel. 770.000
Direttore responsabile
PIERO OTTONE
Vice Direttori
Franco Di Bella
Gaetano Afeltra Redattori Ordinari
Michele Tito
© 1976 - Proprietà del Consorzio della Stampa - S.A.S.
Amm. Milano - Via Solferino, 28

Onorevole Pajetta, possiamo fidarci?

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

«Non apriremo brecce»

Perché queste domande, rivolte ad un dirigente laziale, hanno meno profonde e immediate? «Perché loro hanno meno preoccupazioni internazionalistiche di noi. I laziali hanno accanto di sé soltanto l'esperienza britannico in Italia il più a lungo possibile... Comunque, io ho già risposto a La Malfa: non abbiamo intenzione di aprire brecce in nessuna frontiera».

C'è, infine, un'ultima annotazione di Paletta, di buona vena per dissertare rispondendo alle mie domande, sospira: «Ho detto una volta al nostro Comitato centrale: i non-comunisti qualche ragione di avere dei dubbi ce l'hanno. E quindi considero queste domande non provocatorie. Qualche problema esiste e non possiamo negare una risposta. Abbiamo avviato un processo per costruire qualcosa che per tanti aspetti è nuovo. E alla domanda: "quale garanzia ci date?", la risposta che mi sembra giusta è: "quali garanzie danno fatti decisivi, noi e voi?". Dobbiamo dare la garanzia dell'indipendenza e dell'autonomia nazionale, ma anche che la garanzia che le cose in Italia cambino col voto. In caso contrario, perdiamo l'autonomia e andremo alla rovina!».

Così parla Paletta. Parla «come tutti», gli altri dirigenti più? Se teniamo presente le comprensibili dei quadri comunisti, convenuti, riaccendono gli di. Del resto, Segre mi ha detto, più o meno, le stesse cose. E anche lui, alla domanda estrema (quale atteggiamento terribile il PCI in caso di guerra fra la Nato e il Patto di Varsavia) mi ha affrontato replicato cauto: «Se», in casi come il problema acquista quasi più campo di quello della posizione del PCI». E poi: «Non si può discutere in astratto. Bisognerebbe prima dar risposte ad altre domande: dà che è determinato la guerra? chi è l'aggressore?». E poi ancora questa osservazione abile: «Le richieste di garanzie non può essere fondate su interrogativi astratti. In fai caso, la richiesta non vale, o dovrebbe valere anche per altri, ad esempio il PSI!...».

Non apriremo brecce

Perché queste domande, rivolte ad un dirigente laziale, hanno meno profonde e immediate? «Perché loro hanno meno preoccupazioni internazionalistiche di noi. I laziali hanno accanto di sé soltanto l'esperienza britannico in Italia il più a lungo possibile... Comunque, io ho già risposto a La Malfa: non abbiamo intenzione di aprire brecce in nessuna frontiera».

C'è, infine, un'ultima annotazione di Paletta, di buona vena per dissertare rispondendo alle mie domande, sospira: «Ho detto una volta al nostro Comitato centrale: i non-comunisti qualche ragione di avere dei dubbi ce l'hanno. E quindi considero queste domande non provocatorie. Qualche problema esiste e non possiamo negare una risposta. Abbiamo avviato un processo per costruire qualcosa che per tanti aspetti è nuovo. E alla domanda: "quale garanzia ci date?", la risposta che mi sembra giusta è: "quali garanzie danno fatti decisivi, noi e voi?". Dobbiamo dare la garanzia dell'indipendenza e dell'autonomia nazionale, ma anche che la garanzia che le cose in Italia cambino col voto. In caso contrario, perdiamo l'autonomia e andremo alla rovina!».

Così parla Paletta. Parla «come tutti», gli altri dirigenti più? Se teniamo presente le comprensibili dei quadri comunisti, convenuti, riaccendono gli di. Del resto, Segre mi ha detto, più o meno, le stesse cose. E anche lui, alla domanda estrema (quale atteggiamento terribile il PCI in caso di guerra fra la Nato e il Patto di Varsavia) mi ha affrontato replicato cauto: «Se», in casi come il problema acquista quasi più campo di quello della posizione del PCI». E poi: «Non si può discutere in astratto. Bisognerebbe prima dar risposte ad altre domande: dà che è determinato la guerra? chi è l'aggressore?». E poi ancora questa osservazione abile: «Le richieste di garanzie non può essere fondate su interrogativi astratti. In fai caso, la richiesta non vale, o dovrebbe valere anche per altri, ad esempio il PSI!...».

Partito-centauro

E il partito? Che cosa pensa quando guarda verso Est? Qui dovrebbe la risposta sarebbero tranne, e spesso troppo diverse. E ciò alla luce di questo problema (che potrebbe essere tradotto nelle domande: «resiste ancora nella base comunista il mito dell'URSS?»). Il PCI appare più che mai un partito-centauro. Consideriamo la questione «nocchia» per ciò: militanti che hanno sofferto la guerra, quando la fine dell'orrore nazista dipendeva anche dai carri con la stella rossa, e poi hanno visto negli anni Cinquanta la fase del partito accerchiato, emarginato, discriminato. Questi, in parte, si credono sempre, ed resta ancora, come ne ricorda Paletta, «qualche cosa» che «va fatto per Mosca». Dice: prima di morire, voglio andare a vedere Mosca».

Ma l'atteggiamento del partito-nuovo, o che si sta rinnovando, pare sia molto diverso. Scrive Corvetti: «Il mito dell'URSS è ormai in via di tutto tramontato. C'è, al suo posto, il riconoscimento del valore di un'esperienza storica, e travolgente; il riconoscimento di una realtà mondiale e di un centro reale di questa realtà e di questo movimento reale». Insomma, dice sempre Corvetti, l'occhio non è quale la maggior parte dei militanti del PCI guarda ai «compagni di Mosca» oggi è «realisticamente critico».

Le testimonianze che ci sono è comunque, ma contrasti e sconvolgimenti, coincidono. Anche un certo neo-stalinismo di ritorno, non impegnante fra i giovani poi, viene salutato già come stimolo (sia pure sempre allarmante) di una tematica maturista o pedagogico-intellettualistica, che come determinazione nostalgica ed un momento della storia dell'URSS. Per il resto, le immagini sono lo più varie. Ci sono quelli che di fronte ai casi Bucharov si ribellano e dicono: «ci sono politici non si possono ispirare con soluzioni amministrative». Ci sono quelli che considerano il comandante del Patto di Varsavia, Jakubovski, «serio di più di un generale capace di sparare di colpo migliaia di carri senza curarsi del parere delle Botteghe Oscure».

E ci sono i giovani poi che, a migliaia, ogni estate ricapitano per i paesi dell'Est e se riportano a casa ricordi non sempre consolanti. Certo: la tranquillità sociale, la sicurezza del lavoro, le scuole e gli ospedali che funzionano, una gioventù sana e sportiva. Ma anche la sensazione di un partito unico comprensivo e soffocante, di un accentramento oligarchico, di un'occhiuta divisione burocratica, e poi i cruciani «vuoti» di libertà, e la paura di dissentire, e i libri proibiti, e gruppi fuori legge, quelli «che non hanno bisogno di essere diffusi come l'Unità, perché o mangiano quello ministro o salti quello Smetra». E si rafforza in ostaro la convinzione che la «diversità» della proposta del PCI riguarda non elementi marginali, ma congegni essenziali della società occidentale.

Non si discute

Qualcuno addirittura lamenta che in questa «diversità» della proposta del PCI, dibattito nel partito non sia troppo quanto dovrebbe. Dice un intellettuale comunista: «Il fatto che il partito si presenti come partito di struttura, e anche una certa forma di opinioni. Ma il vertice del PCI non mostra la volontà di istituzionalizzare questo dibattito e di dirigerlo. L'istituto Gramsci ha un gruppo di studio sui paesi socialisti che pubblica di tutto, con estrema libertà, anche lavori di cui quello dell'URSS è definito un capolavoro di filisto con segni di fascismo. Ma non ci sarei, perché non si discute come si dovrebbe».

E' vero? In parte è vero, ammettono alcuni dirigenti comunisti. E perché il dibattito non è ampio e diffuso come molti corrispettivi? Forse perché non ci sono l'omogeneità un po' troppo omogenea» dei partito su questi temi? Oppure, all'opposto, perché il risultato finale sarebbe troppo liberatorio, e, dato il peso del PCI nella formazione nazionale, troppo destabilizzante? Forse perché introdurre un altro elemento di incertezza nell'impero orientale?

I diversi comunisti discutono, naturalmente, altre cose. Nessuna resistenza alla linea tracciata dal partito, quindi nessuna autonomia di pensiero e un difficile pensarla. Scarso interesse per quei modelli di società. «Sai mamma che si è deciso che nessuno di noi è salito per noi». Un partito tutto preso dai problemi nazionali e dalle crisi internazionali ecc. Dice Ingrao: «Oggi per il PCI è inutile più importante una discussione sull'eurocomunismo».

Replica l'intellettuale di prima: «Certo, discutere sull'eurocomunismo è importante. Ma il risultato è che tutto il dibattito politico viene prendendo dalla società comunista dell'Est non sono materia di motivazioni ideologiche sufficienti. E questo fa sì che il PCI sia come una zona che abbia alcune delle vele e dei suoi aspetti, il mare aperto per un esperimento di cui il gruppo dirigente conosce tutte le terrorizzante portata, ma che dispone di strumenti di analisi e di conoscenza che sono vecchi di anni ed anni. Ci vuole una cesura netta, una seria rotta».

Dice un altro intellettuale poi. Sono, in queste condizioni apparente che così può accadere anche ad un equipaggio volenteroso. di sbagliare riparato, come di fare molti sogni.

G. P.

Poteva essere arrestato

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Fascista, golpista, deputato e pistolero

**ROMA — Ha cominciato dalla gavetta. Prima nel gruppo dei «ragazzi», che «spezzano» all'università e davanque c'era bisogno di «intervenire per difendersi dalle aggressioni», poi nelle fide degli «accompagnatori» ufficiali del MSI ai comizi ed alle manifestazioni di piazza. Lentamente ha fatto carriera, assumendo i cingrovesi per i suoi «rozzi» e la «marchia» di aver trascorso un certo periodo di tempo con gli ospiti di «Ordine nuovo». Oggi che è deputato, ha abbandonato bastoni e maglione nero a collo alto e gira con giacca e cravatta su, a quanto affermano i suoi amici del Senato, l'obiettivo di tenere con sé la pistola non l'ha perduta. Sappiamo la sua posizione di proprietà di una villa al mare, di appartamento nel centro di Roma, di una «Fiat 124» color bianco sporco. Sandro Saccucci, deputato missino, ex «ragazzo di Almirante», ex «accompagnatore» dei parlamentari, latitante per quasi un anno, arrestato, poi scarcerato per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva, ha avuto la sua rivincita. Ieri mattina, in aula, a Montecitorio, ha ottenuto quello che voleva: l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per il tentato golpe Borghese, per la strage di Piazza Fontana, per la morte del commissario Calabresi, per la bancarotta del Banco di Roma, per la morte di Giangiacomo Feltrinelli, per la morte di Giorgio Almirante, per la morte di Enrico Berlinguer, per la morte di Aldo Moro, per la morte di Giulio Andreotti, per la morte di Amintore Fanfani, per la morte di Mariano Rumor, per la morte di Giovanni Leone, per la morte di Sandro Pertini, per la morte di Ugo La Malfa, per la morte di Pietro Nenni, per la morte di Randolfo Pacciardi, per la morte di Giuseppe Saragat, per la morte di Ferruccio Parri, per la morte di Alcide De Gasperi, per la morte di Luigi Einaudi, per la morte di Benedetto Croce, per la morte di Vittorio Emanuele III, per la morte di Umberto II, per la morte di Vittorio Emanuele II, per la morte di Giuseppe Garibaldi, per la morte di Giuseppe Mazzini, per la morte di Vittorio Alfieri, per la morte di Dante Alighieri, per la morte di Cristoforo Colombo, per la morte di Giulio Cesare, per la morte di Napoleone Bonaparte, per la morte di Federico II di Svevia, per la morte di Carlo Magno, per la morte di Romolo e Remo, per la morte di Enea, per la morte di Ettore, per la morte di Achille, per la morte di Ulisse, per la morte di Omero, per la morte di Virgilio, per la morte di Orazio, per la morte di Ovidio, per la morte di Catullo, per la morte di Cicerone, per la morte di Giulio Cesare, per la morte di Augusto, per la morte di Tiberio, per la morte di Caligola, per la morte di Claudio, per la morte di Nerone, per la morte di Vespasiano, per la morte di Tito, per la morte di Domiziano, per la morte di Nerva, per la morte di Traiano, per la morte di Adriano, per la morte di Antonino Pio, per la morte di Marco Aurelio, per la morte di Lucio Vero, per la morte di Commodo, per la morte di Pertinace, per la morte di Didio Giuliano, per la morte di Settimio Severo, per la morte di Caracalla, per la morte di Geta, per la morte di Macrino, per la morte di Diadumeniano, per la morte di Elagabalo, per la morte di Alessandro Severo, per la morte di Massimino, per la morte di Gordiano I, per la morte di Gordiano II, per la morte di Pupieno, per la morte di Balbino, per la morte di Gordiano III, per la morte di Filippo l'Arabo, per la morte di Decio, per la morte di Treboniano Gallo, per la morte di Volusiano, per la morte di Emiliano, per la morte di Valeriano, per la morte di Gallieno, per la morte di Claudio il Gotico, per la morte di Aureliano, per la morte di Tacito, per la morte di Probo, per la morte di Caro, per la morte di Carino, per la morte di Numeriano, per la morte di Diocleziano, per la morte di Massimiano Erculeo, per la morte di Costanzo Cloro, per la morte di Galerio, per la morte di Massimino Daia, per la morte di Severo, per la morte di Massenzio, per la morte di Licinio, per la morte di Costantino, per la morte di Costanzo II, per la morte di Giuliano l'Apostata, per la morte di Gioviano, per la morte di Valentiniano I, per la morte di Valente, per la morte di Graziano, per la morte di Teodosio, per la morte di Arcadio, per la morte di Onorio, per la morte di Teodosio II, per la morte di Valentiniano III, per la morte di Petronio Massimo, per la morte di Avito, per la morte di Maggioriano, per la morte di Libio Severo, per la morte di Antemio, per la morte di Olibrio, per la morte di Glicerio, per la morte di Giulio Nepote, per la morte di Romolo Augustolo, per la morte di Odoacre, per la morte di Teodorico, per la morte di Atalarico, per la morte di Teodato, per la morte di Vitige, per la morte di Ildibaldo, per la morte di Totila, per la morte di Teia, per la morte di Narsete, per la morte di Giustino II, per la morte di Tiberio II, per la morte di Maurizio, per la morte di Foca, per la morte di Eraclio, per la morte di Costantino III, per la morte di Costante II, per la morte di Costantino IV, per la morte di Giustiniano II, per la morte di Leonzio, per la morte di Tiberio III, per la morte di Giustiniano II, per la morte di Filippico Bardane, per la morte di Anastasio II, per la morte di Teodosio III, per la morte di Leone III, per la morte di Costantino V, per la morte di Leone IV, per la morte di Costantino VI, per la morte di Irene, per la morte di Niceforo I, per la morte di Stauracio, per la morte di Michele I, per la morte di Leone V, per la morte di Michele II, per la morte di Teofilo, per la morte di Michele III, per la morte di Basilio I, per la morte di Leone VI, per la morte di Alessandro, per la morte di Costantino VII, per la morte di Romano I, per la morte di Romano II, per la morte di Niceforo II, per la morte di Giovanni I, per la morte di Basilio II, per la morte di Costantino VIII, per la morte di Romano III, per la morte di Michele IV, per la morte di Michele V, per la morte di Costantino IX, per la morte di Teodora, per la morte di Michele VI, per la morte di Isacco I, per la morte di Costantino X, per la morte di Romano IV, per la morte di Michele VII, per la morte di Niceforo III, per la morte di Alessio I, per la morte di Giovanni II, per la morte di Manuele I, per la morte di Alessio II, per la morte di Andronico I, per la morte di Isacco II, per la morte di Alessio III, per la morte di Isacco II, per la morte di Alessio IV, per la morte di Alessio V, per la morte di Teodoro I, per la morte di Giovanni III, per la morte di Teodoro II, per la morte di Giovanni IV, per la morte di Michele VIII, per la morte di Andronico II, per la morte di Michele IX, per la morte di Andronico III, per la morte di Giovanni V, per la morte di Giovanni VI, per la morte di Giovanni V, per la morte di Andronico IV, per la morte di Giovanni V, per la morte di Giovanni VII, per la morte di Manuele II, per la morte di Giovanni VIII, per la morte di Costantino XI, per la morte di Maometto II, per la morte di Bajazet II, per la morte di Selim I, per la morte di Solimano I, per la morte di Selim II, per la morte di Murad III, per la morte di Maometto III, per la morte di Ahmed I, per la morte di Mustafa I, per la morte di Osman II, per la morte di Mustafa I, per la morte di Murad IV, per la morte di Ibrahim, per la morte di Maometto IV, per la morte di Solimano II, per la morte di Ahmed II, per la morte di Mustafa II, per la morte di Ahmed III, per la morte di Mahmud I, per la morte di Osman III, per la morte di Mustafa III, per la morte di Abdul Hamid I, per la morte di Selim III, per la morte di Mustafa IV, per la morte di Mahmud II, per la morte di Abdul Mejid I, per la morte di Abdul Aziz, per la morte di Murad V, per la morte di Abdul Hamid II, per la morte di Mehmed V, per la morte di Mehmed VI, per la morte di Abdul Mejid II, per la morte di Turgut Ozal, per la morte di Bulent Ecevit, per la morte di Suleyman Demirel, per la morte di Kenan Evren